NUOVA SERIE ANNO IX 1930 - VIII FASCICOLO II

"DIDASKALEION"

STUDI DI LETTERATURA E STORIA CRISTIANA ANTICA

DIRETTORE: **PAOLO UBALDI**

REDATTORE: **Sisto Colombo**

• • •

DIREZIONE E REDAZIONE
Via Madama Cristina, 1
TORINO (106)

AMMINISTRAZIONE
S. E. I. - *Corso Regina Margherita, 176*
TORINO (109)

TORINO
SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
Corso Regina Margherita, 176

TORINO - Via Garibaldi, 20 GENOVA - Via Petrarca, 22-24r ROMA - Via Due Macelli, 52-54
MILANO - Via Bocchetto, 8 PARMA - Via al Duomo, 20-26 CATANIA - Via Vitt. Eman., 135

SOMMARIO

COSTANZO CLORO [1]

IV.

La conquista della Brettagna fu la base solida su cui Costanzo eresse la sua riputazione nell'Impero, mentre il suo collega Galerio, dopo uno scacco momentaneo, non molto tempo dopo doveva riportare una brillante vittoria sul nemico secolare di Roma, il Persiano. Costanzo, esaurito così il mandato affidatogli alla vigilia della sua elevazione a Cesare, potè dedicarsi con maggior agio alla riorganizzazione interna, di cui aveva già anticipato qualche provvedimento pur in mezzo ai preparativi guerreschi. Tuttavia egli nel corso del suo governo dovrà di nuovo impugnare la spada, in difesa del nome romano, più volte contro i barbari, che irrompevano al di là della frontiera dell'impero, giacchè l'opera di Massimiano, sebbene instancabile, non era ancora giunta ad un consolidamento definitivo della situazione sul Reno e sul Danubio.

Orbene, quale atteggiamento prese Costanzo di fronte al problema barbaro? Quali furono le sue provvidenze? Che valore e quali effetti ebbero le sue campagne contro i Germani? È necessario in una indagine, che tenda a chiarire la politica di un imperatore romano verso i barbari, notare un aspetto fondamentale del problema difensivo dell'impero. Sino dai tempi di Augusto i confini più minacciati erano, a pre-

(1) Vedi « Didask. » 1930, fasc. 1.

scindere dalla frontiera meridionale, infestata da predoni di poco conto, il settentrionale e l'orientale. Apparentemente sembrerebbe che l'impero sia stato un organismo conquistatore e militaresco per eccellenza. Invece le forze militari che Roma tenne sotto le bandiere dal primo secolo dopo Cristo, sono il minimo indispensabile per la tutela del proprio territorio, anzi spesso sono addirittura insufficienti. Barbari a nord e Persiani ad est esercitano una pressione costante, che obbliga l'impero a considerarsi continuamente in istato di difesa. Ma non potevano barbari e Persiani essere liquidati definitivamente, con una energica politica, come gli antichi nemici della Repubblica? I popoli che combattevano contro il nome romano sul Reno, sul Danubio e sull'Eufrate, erano certamente assai diversi di origine, costumi e cultura. I barbari erano ancora rozzi, agricoltori primitivi, o meglio nomadi, uniti a tribù, senza una vera e propria organizzazione civile; i Persiani invece, eredi di una antichissima tradizione, erano uniti da una cultura e da una gerarchia secolari.

Ma tuttavia, se si guarda bene in fondo alla storia militare dell'impero, si può notare che rispetto a Roma tutti e due avevano il carattere essenziale di essere imprendibili ed imbattibili per la loro stessa natura. La politica romana, da Augusto in poi, consiste in una serie ininterrotta di tentativi per menare un colpo decisivo alle riottose e innumerevoli stirpi, nascoste nelle selve germaniche, od alle veloci torme dei cavalieri persiani: ma sempre a nord e ad est ogni iniziativa di offensiva fallì miseramente. I Germani, nel loro groviglio di popolazioni sempre ripullulanti con straordinaria vitalità, nella loro stessa disorganizzazione, per cui non avevano dimore fisse e funzioni ben determinate che li reggessero, fuori della fierezza innata, erano come un mezzo elastico, in cui i poderosi colpi di maglio, sferrati dalla potenza romana, cadevano a vuoto, ed in guisa non dissimile gli eserciti imperiali non avevano presa sulla tenace e passiva resistenza del regno persiano, eterno nella sua staticità. Gli uni

e gli altri, barbari e Persiani, mancavano infatti di quel punto vitale, di quel ganglio motore, a cui un nemico deciso a finirla, deve mirare con tutti i suoi sforzi per fiaccare per sempre, od almeno per un lungo giro d'anni, l'avversario.

Entrambi protetti dalla natura, si ritiravano nelle oscure e brumose selve o nelle sabbie impenetrabili del deserto, appena comparivano le aquile romane, a cui non restava che il ritorno, con il fregio di un'inutile vittoria. La situazione fu compresa, si può dire, sin dai tempi di Cesare, per quanto riguarda i barbari, chè, abbandonati ben presto i piani di conquista in grande, si limitò alle offensive a scopo difensivo e preventivo. Coi Persiani, invece, il mito di una conquista rimase a lungo radicato nella mentalità romana, appunto per l'ingannevole apparenza di organicità del regno persiano: e questo fu uno dei più gravi errori della politica imperiale, chè grandi risorse furono consumate nell'imprese di Oriente, senza alcun risultato pratico, anzi coll'effetto di mantenere impegnata sempre una maggiore forza militare sul Tigri e l'Eufrate, per il continuo stato di acerba ostilità fra i due paesi. Dal tempo in cui Lucullo aveva iniziato le prime ostilità contro i Parti, fino a Giuliano, organizzatore dell'ultima grande spedizione romana in Persia, quattro volte i Romani erano entrati in Ctesifonte, ma il problema non era mutato di una linea.

In Occidente, si può dire che Cesare, quando stabilì, dopo le sue scorrerie in Germania, una testa di ponte sul Reno, abbia, per così dire tracciato lo schema della politica verso i barbari: difesa ad oltranza sulla linea del Reno, fortificazione, a guisa di avamposti sulla riva destra del fiume e, quando il bisogno lo richiedesse, operazioni offensive, per intimidire e prevenire (1). Tutta la storia del primo e del

(1) Cfr. sull'organizzazione della difesa sul Reno, oltre il v. WIETERSHEIM-DAHN, *op. cit.* I-II passim, L. SCHMIDT, *Gesch. d. germ. Völker bis zur Mitte des VI Jahrhunderts,* 1909 nello *Handbuch der Mittl. und neuer. Gesch.* di MEINECKE e BELOW, II, 3, p. 23 e sgg.

secondo secolo d. C., eccetto le rare parentesi in cui si svolgono progetti essenzialmente conquistatori, non è che la storia di una organizzazione di una buona difesa, che rendesse impossibili quelle grandi ondate di popoli, di cui i Romani avevano avuto un saggio con i Cimbri e con Ariovisto. Il Reno fu scelto come confine naturale, dopo che all'Elba si dovette rinunziare quasi subito, e, attraverso la Svizzera e la Germania meridionale, la frontiera fu collegata al Danubio. Il saliente, occupato dai barbari fra alto Reno e Danubio, fu eliminato colla conquista degli agri decumates e dalla costituzione del limes, che accorciò notevolmente la lunghezza della linea di difesa. Lo stabilimento del limes, quale fu operato nel secolo secondo in Brettagna e in Germania, è veramente caratteristico, come simbolo dell'atteggiamento difensivo di Roma, che è già come una sconfitta anticipata, quasi una tacita confessione di impotenza e di esaurimento di forza vitale.

Il limes germanico (1), lungo più di cinquecento chilometri, non era costituito col criterio che dovesse servire ad una vera e propria difesa, ma più che altro era un segno tangibile della frontiera di Roma, una specie di linea doganale, che rendeva impossibile il saccheggio e le scorrerie di predoni, giacchè attraverso ad esso non potevano passare i carri nè il bottino. Dietro questa cortina, formata ora di palizzate, ora di forti terrapieni, si ergevano una serie di fortini, o castella, in cui vigilavano le alae e le cohortes, mentre le legioni tenevano campo nelle città della riva sinistra, a Vindonissa, Strasburgo, Worms, Bonn, Neuss, Colonia, Nimega. Lungo il limes, poi, dove era intersecato dalle vie che conducevano nell'interno dell'impero, sorgevano delle torri, come propugnacoli difensivi.

Il limes, durante il periodo del suo maggiore sviluppo,

(1) Cfr. V. Cohausen, *Der Römische Grenzwall*, 1884; E. Kornemann, *Die neue Limeserforschung* in *Klio*, VII (1907), p. 73 e sgg.; Schmidt, *op. cit.*, *l. c.*

circa all'epoca di Antonino Pio, si staccava dal Reno a Rheinbrohl, a nord di Coblenza, e, attraversando la Lahn, si dirigeva a Wiesbaden, donde correva in direzione nord-est, fra il Meno e la Lahn, fino a Giessen, e di qui piegava bruscamente a sud, raggiungendo il Meno a Gross-Krotzenburg e lo lungheggiava sino a Miltenberg, donde si slanciava in linea retta attraverso il Würtemberg sino a Lorch, dove terminava la sezione gallica del limes, e s'iniziava quella retica, che si stendeva ad arco, colla convessità volta a nord, fra Lorch ed Irnsing sul Danubio, a sud-ovest di Ratisbona. Al riparo di questa linea difensiva, frutto di accanito e perseverante lavoro dal tempo di Domiziano fino ad Antonino Pio, si sviluppò una fiorente vita cittadina, ad Aquae Mattiacae (Wiesbaden), Civitas Tannensium, presso Francoforte, Lupodunum, vicino ad Heidelberg, Arae Flaviae (Rottweil), Aquae Flaviae (Baden-Baden) ed in molti altri centri (1). Nel secolo terzo, quando la grande migrazione gotica scompigliò il mondo germanico, con spostamenti di popoli e di stirpi che premevano ancora di più sulla frontiera, già pericolante dopo Marco Aurelio, il contraccolpo che ne sentì l'impero fu gravissimo. Sassoni, Franchi ed Alemanni, Burgundi ed Eruli, per la prima volta, sfondano le frontiere ed oltrepassano il limes. Dopo il ristabilimento, operato da Massimino (236 d. C.), nel periodo più critico dell'impero, tra il 250 e il 260 d. C., il limes viene distrutto e gli agri decumates perduti (2).

La riorganizzazione della difesa su nuove basi, adattandosi alle condizioni di fatto, ormai purtroppo difficilmente modificabili, è merito degli imperatori provinciali (3), e gli imperatori illirici, malgrado i loro sforzi, non riuscirono nemmeno a rendere sicura del tutto la linea del Reno. Infatti

(1) Cfr. E. HUEBNER, *Röm. Herrschaft in Westeuropa*, 1888, p. 71 e sgg.

(2) Cfr. V. WIETERSHEIM-DAHN, *op. cit.*, I, 184 e sgg.; SCHMIDT, *op. cit.*, *l. c.*

(3) Cfr. oltre.

alla morte di Aureliano vi fu un'invasione notevole (1) e Probo, se respinse Franchi ed Alemanni, tuttavia non potè ricostruire l'antico limes, ma pur erigendo fortilizi qua e là sulla riva destra del Reno, prudentemente muniva le città dell'interno (2). La situazione era così poco sicura, che Carino (3) e quindi Massimiano avevano dovuto sempre fronteggiare le invasioni dei barbari, che allora si complicavano con le Bagaude e la pirateria (4). A dire il vero Massimiano, favorito anche da lotte intestine scoppiate fra i Germani, aveva raggiunto risultati più positivi, ristabilendo il confine renano con una certa sicurezza (5). Infatti egli nel 286 riuscì a debellare Burgundi, Alemanni ed Eruli, e rassodò il successo con due susseguenti campagne, sul medio Reno nel 288 e fra Magonza e Günzburg tre o quattro anni dopo (6). Quando Costanzo prese possesso delle regioni a lui affidate alla fine dell'inverno del 293, il confine era abbastanza tranquillo. La sola causa di inquietudine era l'occupazione della Batavia da parte dei Franchi ed altri barbari, occupazione, pare, avvenuta al tempo della ribellione di Carausio (7), e che in seguito non si era potuta eliminare per

(1) Vop., *Tac.*, 3, 4. In questa invasione andarono perdute, secondo la tradizione, sessanta città, che furono riacquistate da Probo, dopo che ebbe sterminato 400.000 barbari e ritolta loro la preda; Vop., *Prob.*, 13, 5-8, cfr. Hieronim. 2299.

(2) Passi cit. Come giustamente osserva il Dahn, *Urgesch. d. germ. u. roman. Völker*, tr. it. 1889, II, 328 e sgg., Probo, come deve interpretarsi il passo di Vop., *Prob.*, 13, 8-14, 7, non ristabilì l'antico limes, ma edificò castelli negli agri decumates per proteggere le città renane. In quanto alle mura delle città galliche esse cominciano ad erigersi sotto Gallieno. Cfr. A. Blanchet, *Les enceintes romaines de la Gaule*, 1907. In gen. cfr. Schiller, *op. cit.*, I, 2, p. 877 e sgg.

(3) Sulle monete ha il tit. di « Germanicus Maximus », Cohen, *op. cit.*, V, 158.

(4) Cfr. sopra cap. II.

(5) *Pan.*, 10=III, 16-17.

(6) Cfr. Schiller, *op. cit.*, II, 126 e sgg.

(7) *Pan.*, 6=VII, 5: *Terram Bataviam*, **sub ipso alumno suo a di-** *versis Francorum gentibus occupatam.*

l'influenza preponderante dell'usurpatore sulle coste della Gallia settentrionale e di tutto il mare del Nord (1). Nell'intendimento del Cesare, dicemmo, questione britannica e consolidamento del confine orientale erano problemi intimamente connessi, in quanto una pacificazione completa del basso Reno non sarebbe stata possibile, se non con la debellazione dell'usurpatore, che aveva tutto l'interesse di mantenere il Cesare occupato in continente.

Quindi, dopo aver scalzato le basi di Carausio in Gallia colla presa di Gesoriacum, egli si volse subito contro i Franchi della Batavia, ed in una campagna fortunata li sottomise completamente, raggiunse il Reno e si spinse anche oltre per dare anche ai popoli vicini una adeguata idea della sua potenza (2).

La riconquista del Reno inferiore fu già un passo notevole sulla via della definitiva sistemazione, che però richiedeva molto tempo ed un lungo lavoro di fortificazione. Il piano prescelto, che fu addottato ed eseguito subito dopo la campagna batava, non fu che la prosecuzione di quanto avevano abbozzato gli imperatori illirici, ma specialmente gli imperatori provinciali. Alla metà circa del secolo terzo, il sistema della difesa romana subisce una modificazione decisiva: la perdita del limes. Postumo, che per primo dovette fronteggiare la situazione, rinunciò alla riconquista dei territori transrenani, ma fissò la linea di confine al Reno, come ai tempi di Augusto (3). Ma il fiume, in fin dei conti, non era un serio ostacolo per i barbari (4), sicchè restringersi alla pura difesa

(1) Cfr. più sopra il cap. II.

(2) I Frisi e i Camavi, nominati nel panegirico, abitavano al di là del Reno, i primi fra la Batavia e l'Ems, i secondi ad Oriente di quest i Cfr. IHM in PAULY-WISSOWA, III, 2107 e sgg. e VII, 105 e sgg.

(3) Sulle sue monete è l'immagine del fiume Reno, come protettore delle province, COHEN, IV, 351-356.

(4) Questa necessità si è ripresentata ogni volta che il Reno divenne confine fra civiltà avverse. Così nel trattato di Versailles, per assicurarsi contro la Germania, si occuparono alcune città della riva destra e s'impose la demilitarizzazione di una vasta zona al di là del fiume.

della riva sinistra significava, non solo ignorare i movimenti che i Germani potevano eseguire al di là del fiume, ma esporsi a improvvise irruzioni, che avrebbero per forza sfondato la cortina difensiva, per quanto forte essa fosse, in qualche punto (1).

Bisognava, invece, pur mantenendo la linea di difesa ad oltranza sul Reno, rafforzarla con una catena di castelli, di propugnacoli sulla riva destra, che sostenessero i primi urti e nello stesso tempo fossero un attivo centro di sorveglianza delle mosse nemiche (2). Nello stesso tempo egli iniziò la fortificazione delle città dell'interno, perchè opponessero una più valida resistenza ai barbari eventualmente sconfinati (3). Il metodo fu ripreso da Probo (4) e Costanzo ne curò colla massima energia la esecuzione, seguendo le direttive generali della politica di Diocleziano. Sulla riva destra del Reno, assunto definitivamente come frontiera, furono costruiti o restaurati i castelli e le torri, in cui furono stabiliti adeguati presidii di fanteria e cavalleria per la difesa, come per il servizio di perlustrazione (5). Il territorio invece immediatamente attiguo al Reno, fu ripopolato e coperto di nuovi centri cittadini, che costituivano sempre un ostacolo per i barbari (6).

La difesa fu agevolata da una congrua riforma militare ed amministrativa. Le province di confine, infatti, vennero frazionate ulteriormente, per rendere più snello e rapido il comando in cinque distretti, Belgica I, Belgica II, Germania I,

(1) *Pan.*, 11=II, 7: *Quando non* **cum summo metu nostro** *Rheni alveum minuit diu serena tempestas?*

(2) POLL. *Trig. Tyr.* 5, 4: *Nonnulla castra, quae Posthumus per septem annos in solo barbarico aedificaverat... statum in veterem (Lollianus) reformavit.* Cfr. 5, 6.

(3) Cfr. BLANCHET, *op. cit.*

(4) Cfr. sopra.

(5) *Pan.*, 9=IV, 18: *Nam quid ego alarum et cohortium castra percenseam toto Rheni et Istri et Euphratis limite restituta?*

(6) *Pan. cit., l. c.;* ZOS. II, 34.

Germania II e Sequania (1), ed in queste circoscrizioni il dux comandava tutte le forze militari, limitanei, soldati-contadini a lunga ferma, forniti di terre ed ereditari, i comitatenses ed i palatini. L'esercito di manovra invece era ai diretti ordini del Cesare (2), sì che i dipartimenti di confine erano in grado, grazie alla notevole autonomia dei duces, di provvedere da sè per un certo tempo alla resistenza, per dar tempo al sovrano di accorrere colle proprie truppe. Come complemento fu rimessa in piena efficienza la classis Germanica, che incrociava sul medio e basso Reno, mentre una flotta speciale sorvegliava i barbari sul lago di Costanza (3). Uno appunto dei settori più critici di tutta quanta la linea difensiva era il tratto che collegava la sezione gallica con quella retica, dato che il limes, costruito proprio per eliminare il pericoloso saliente fra Reno e Danubio, era stato irremissibilmente perduto. Infatti per la depressione del lago di Costanza, lungo il corso del Reno era facile passare nel bacino del Rodano, penetrando in poco tempo nel cuore della Gallia.

Nei primi tempi dell'impero, quando i confini erano press'a poco quelli del tempo di Costanzo, in considerazione dell'importanza del luogo, che inoltre dominava la via di comunicazione fra il Reno ed il Danubio, si era fortificato Vindonissa (Windisch), e vi si era stanziata una legione (4). L'idea fu ripresa da Diocleziano ed i suoi colleghi la eseguirono. Una linea di fortificazioni fu costruita dal Reno al Giura (5). Dal fiume poi alle fonti del Danubio fu stabilita una serie di fortezze sulla riva sinistra, come Zurzach,

(1) Cfr. SCHILLER, *op. cit.*, II, 45 e sgg.
(2) Cfr. SCHILLER, *op. cit.*, II, 92 e sgg.
(3) Dal *Pan.*, 6=VII, 6 sappiamo che la flotta del Reno era in piena efficienza al tempo di Costanzo. In generale cfr. FIEBIGER in PAULY-WISSOWA, III, 2045 e sgg. Sulla flotta del lago di Costanza cfr. SCHILLER, *op. cit.*, II, 135.
(4) Cfr. SCHMIDT, *op. cit.*, p. 29 e sgg.
(5) È appunto ciò a cui allude JUL., *Or.*, I, p. 7 c.

Burg, Castrum Rauracense, Vitudurum (1), Ad Fines, Arbor Felix, che facevano centro a Vindonissa. Così si arrivava sino al lago di Costanza, da cui incominciava la parte retica sino alle fonti del Danubio, in cui era la piazzaforte di Tascaetium (Eschenz) (2). Le varie fortezze erano unite da vie militari, per rendere più agevole il collegamento e i movimenti delle truppe (3). L'opera era invero imponente ed esigeva stanziamenti di grandi somme, ma l'abilità del Cesare Costanzo fu così grande, che egli seppe in complesso porla in esecuzione, senza gravare eccessivamente sui suoi sudditi (4). Ma oltre gli impedimenti finanziarii vi erano altre difficoltà, che si riassumevano specialmente nella mancanza di uomini.

Senza volere indagare le cause di un simile fenomeno, il decadimento demografico era un fatto innegabile nell'impero, e la ripopolazione di zone così estese di terreno e l'urgente bisogno di un grande numero di soldati, comitatenses, palatini e limitanei, non potevano assolutamente essere ovviati dalla scarsa natalità delle regioni propriamente romane. Per far fronte ad una necessità così impellente, Costanzo, come prima di lui Massimiano, ricorse ad un espediente addottato per la prima volta da Marco Aurelio, e che si era sempre di più generalizzato: la colonizzazione di barbari (5). Dapprima la distribuzione dei barbari, specialmente nell'esercito, era fatta con un criterio di prudenza. « Il tributo di forze vive portato dai Germani – diceva Probo– si deve sentire, ma non vedere » (6). Tuttavia queste precauzioni in seguito non furono affatto considerate. La classe

(1) *C. I. L.*, XIII, 5249 menziona la ricostruzione del murum Vitudurensem nel 294 a cura del praeses Aurelius Proculus.

(2) *C. I. L.*, XIII, 5256, id. per Tascaetium. Questa sezione della linea difensiva dipendeva dalla Rezia.

(3) Cfr. SCHILLER, *op. cit.*, II, 134 e sgg.

(4) Cfr. oltre cap. V.

(5) Cfr. SEECK, *op. cit.*, I, 402-411.

(6) VOP., *Prob.*, 14, 7; 15, 2. Egli distribuì 16.000 reclute nell'esercito (277 d. C.) e più tardi stanziò 100.000 Bastarni nella Tracia, 18, 2.

dirigente romana era troppo convinta della propria superiorità ed anzi si faceva un vanto di farsi servire dal barbaro, senza pensare che si poneva il nemico in casa. L'errore era poi tanto più grande, in quanto le regioni più deserte erano proprio quelle di confine, ed ivi, dove la romanità avrebbe dovuto essere più viva e pura, invece venivano trapiantati i Germani, invano vinti dal ferro romano.

Massimiano aveva già colonizzato il territorio fra Schelda e Mosa e il medio bacino della Mosella con Franchi (1). Costanzo proseguì negli stanziamenti, in una zona però più arretrata e precisamente nel paese degli Ambiani e Bellovaci, vicino alla costa gallica fra Sambre e Senna, e nell'alto bacino di questo fiume, nei Tricassi e Lingoni (2). Così, salutata incoscientemente con gioia dalla opinione pubblica, si andava intensificando la penetrazione, specialmente franca, nella Gallia nord-orientale, fenomeno che ebbe grande ripercussione nella storia medioevale. Infatti questa invasione pacifica servì ad attutire il contraccolpo di un trapasso fra dominio romano e signoria barbarica, e rese possibile il costituirsi in Francia di uno stato romano-barbarico, che avrà la maggiore consistenza e vitalità di tutte le formazioni barbare in Occidente, appunto per questa compenetrazione di Germani nel paese, preparata da lungo tempo.

Tuttavia, nonostante la somma imponente delle provvidenze prese per la difesa, sicurezza assoluta non si ebbe nemmeno durante il governo di Costanzo. Infatti, per quanto la vigilanza fosse attiva, l'enorme sviluppo della frontiera (circa 900 chilometri) e l'impossibilità per i Romani di prevedere gli spostamenti dei barbari, soggetti a lotte intestine, a carestie, a spinte etniche, che provenivano per ondate sino dall'ignorato Oriente, facevano sì che non si potessero evitare del tutto le irruzioni oltre Reno. Nel 287 Massimiano

(1) *Pan.*, 8=V, 21.
(2) *Pan.*, 8=V, 9, 21; 6=VII, 5.

stava celebrando le cerimonie per il suo primo consolato, quando i barbari improvvisamente si presentarono di fronte a Treviri (1). Con una rigorosa sorveglianza Costanzo riuscì, se non ad impedire del tutto, almeno a diminuire l'entità e la frequenza di queste sorprese. Tuttavia durante il suo governo dovette più volte affrontare i barbari. Dagli scarsi e frammentari cenni delle fonti (2) ci risulta che furono tre le irruzioni principali, una, che arrivò sino a Langres (3), l'altra presso Vindonissa e la terza alle bocche del Reno (4). Ora possiamo dalle fonti ricavare una cronologia abbastanza sicura degli avvenimenti? Anzitutto il fatto che nessuna delle suesposte imprese è celebrata nei panegirici a Costanzo del 297 (5), è indizio sicuro che si svolsero dopo questo anno, cioè nel periodo che è fra il 298 ed il 305. Ma è possibile una ulteriore determinazione degli avvenimenti?

La narrazione di Eutropio, di Zonara ed anche le note di Jeronimo sono, in fatto di cronologia, quanto mai confuse. Infatti il primo pone nello stesso tempo fatti accaduti in epoche diverse, come la ribellione di Achilleo (295 d. C.), la rivolta dei Quinquègenziani (297 d. C.) e l'elevazione dei Cesari (293 d. C.). Zonara per conto suo fa un'esposizione assai curiosa, cominciando dagli ultimi avvenimenti, come la persecuzione dei Cristiani (303-305 d. C.) e terminando con altri molto anteriori, le Bagaude e la guerra persiana, e Jeronimo infine colloca la campagna presso Langres fra la vittoria su Alletto (296 d. C.) e la sconfitta di Galerio sul confine orientale dello stesso anno, sicchè sembrerebbe che la irruzione dei barbari sia accaduta anch'essa nel 296, il che non risponde al vero per le ragioni che sopra esponemmo.

(1) *Pan.*, 11=II, 6; 10=III, 5.

(2) Eutr., IX, 23, 1; Hieron., *Chron.*, 2319ᵗ; Zon., XII, 31; *Pan.*, 6=VII, 6; Oros., VII, 25, 7-8; Theoph., *Chronogr.*, I, 8 De Boor.

(3) Eutr., Zon., Hieron., Oros., Theoph., *Pan.*, 6=VII, 11, ecc.

(4) *Pan.*, 6=VII, *l. c.*

(5) 9=IV e 8=V.

Poichè anche le altre fonti non danno indicazioni apprezzabili, bisogna rassegnarsi a formulare delle congetture.

In via pregiudiziale è da escludersi, dato che l'impero, negli ultimi anni di Diocleziano, godette di una grande pace, che le invasioni più importanti siano avvenute in un'epoca posteriore al 300 d. C., nè vale a contraddire questa ipotesi il fatto che Jeronimo, nel passo citato, collochi la campagna di Langres circa nella 270ª Olimpiade al terzo anno, cioè nel 303 d. C., poichè Jeronimo colloca alla stessa data la riconquista della Brettagna e la sconfitta di Galerio che sono, invece, del 296 d. C. Premesso questo, un fatto che subito salta agli occhi si è che, prescindendo dalla campagna alle Bocche del Reno, che anche dall'esposizione del panegirista non appare come cosa di grande momento, tutte le fonti tacciono della battaglia presso Vindonissa, che invece fu indubbiamente assai importante, mentre la menziona il solo panegirico (1). Ma vi è di più. La maggior parte delle fonti dicono che nella lotta di fronte a Langres perirono 60.000 barbari, numero assai elevato (2). Però Teofane riduce la cifra a 6000 e certe tradizioni manoscritte di Eutropio a 12.000 (3). Viceversa il panegirista riferisce che i campi di Vindonissa rimasero coperti dalle ossa dei barbari, tanto fu il numero dei caduti. Ora come mai si spiega l'omissione della battaglia di Vindonissa così importante, e l'incertezza sul numero dei caduti a quella di Langres? È facile constatare che tutte le fonti in proposito risalgono ad Eutropio, meno, forse, Teofane.

Ora Eutropio, in sostanza dice che Costanzo, nelle vicinanze di Langres, provò nello stesso tempo buona e cattiva fortuna. Infatti sorpreso dai barbari, dovette ritirarsi precipitosamente verso la città ed avendo trovate chiuse le

(1) 6=VII, *l. c.: Quid Vindonissae campos hostium strage completos, et adhuc ossibus opertos?*

(2) Eutr., Zon., Hieron., Oros., *ll. cc.*

(3) Due codici del secolo x, il Leydense ed il Bertiniano.

porte, fu tirato con una fune sulle mura, e raccolte le forze nella città, quindi potè vincere i barbari, sterminandone circa 60.000. Il racconto di Eutropio racchiude parecchie inverosimiglianze. Infatti non è possibile che Costanzo, gravemente sconfitto, (il panegirista riferisce che anzi egli fu ferito), in fuga, abbia potuto riorganizzarsi nella città in poche ore e quindi vincere i barbari nello stesso giorno in modo da ucciderne nientemeno che 60.000, giacchè, se Costanzo, inseguito dai barbari, e rifugiatosi a Langres, li potè battere nel giro di poche ore, ciò significa che i barbari dovevano essere assai vicini alla città, quasi alle calcagna dell'esercito romano. Ora, in queste condizioni non solo era impossibile che l'imperatore riuscisse a vincere i barbari in guisa sì brillante, ma nemmeno che potesse entrare in città e riordinare l'esercito, tanto più che le porte – dice lo storico – erano chiuse, e, supposto che l'armata romana contasse un minimo di cinque o diecimila uomini, prima che avesse avuto il tempo di raccogliersi, dispersa com'era, e di entrare in città, avrebbe potuto essere tutta massacrata dai barbari sopraggiungenti. La narrazione quindi è inaccettabile. Non si può ammettere nè che Costanzo davanti a Langres avesse una grande armata, come esigerebbe invece la strage di 60.000 nemici, e tanto meno che egli abbia vinto nello stesso giorno sul posto i barbari.

Ma ecco che il panegirista, subito dopo la vittoria di Langres, ci ricorda quella di Vindonissa, in cui vi fu una grande strage dei Germani. È facile quindi vedere come le espressioni usate dal panegirista per la battaglia di Langres si adattino al primo tempo della narrazione di Eutropio, chè in questo vediamo il nemico incalzante Costanzo, che viene tratto sulle mura con una corda, ed in quello l'imperatore ferito; mentre quelle per la battaglia di Vindonissa si adattano alla seconda fase in cui Eutropio dice che perirono 60.000 nemici, corrispondenti appunto alla grande strage che copriva di ossa ancora nel 310 i campi Vindo-

nii. In tal guisa Eutropio avrebbe compendiato due battaglie distinte in una, attribuendo ciò che avvenne a Vindonissa al fatto d'arme di Langres. Si potrebbe obbiettare che anche il panegirista parla di una Victoria Lingonica, ma ciò non vuol dir nulla, perchè anzitutto egli si sofferma molto meno su di essa, che su quella di Vindonissa, anzi vi sorvola, segno che quest'ultima era la più importante, inoltre perchè, secondo la nostra ipotesi non è affatto escluso che Costanzo abbia vinto a Langres. Ricostruiamo i fatti, per maggiore chiarezza.

Gli Alemanni riescono a sfondare la frontiera, probabilmente sull'alto corso del Reno, nel punto più debole, come vedemmo, di tutta la linea di confine. Le avanguardie, mentre il grosso degli invasori è ancora indietro, si addentrano nel paese, ed una di esse penetra nell'alto bacino della Senna. Costanzo, appena ha notizia degli avvenimenti, con le poche truppe che può raccogliere sul momento, accorre ed affronta i barbari, ma è ributtato su Langres ed egli stesso è ferito. Tuttavia i barbari non sono molti, e riorganizzata nell'interno della città la sua piccola armata, l'imperatore riesce a fugarli. Intanto l'esercito di manovra raggiunge Costanzo, che immediatamente si accinge a tagliare la strada al grosso dei Germani, che non si è ancora avanzato, ed abilmente prende posizione di fronte al Reno, appoggiandosi alla piazzaforte di Vindonissa, e quando i barbari s'avanzarono, egli potè colle sue forze riunite sconfiggerli e distruggerli quasi interamente, poichè rimasero chiusi fra le sue truppe vittoriose ed il fiume. In tal guisa la tradizione viene chiarificata e conciliata col panegirista. Resta ora da vedere quando questa campagna si svolse. Eutropio, accennando ad essa, la avvicina alla riconquista della Brettagna, cioè al 296, ed in sostanza ciò fa anche Jeronimo. Ciò vedemmo, non è esatto, ma tuttavia lascia intendere che si tratta di un avvenimento di non molto posteriore, sicchè, dato che Costanzo fu in Italia nel 297, si potrebbe pensare,

come data molto probabile, al 298 o al 299, che del resto è proposta da molti scrittori (1).

Dopo questa memorabile sconfitta, i barbari non si arrischiarono più a grandi imprese. Solo, probabilmente prima del 303 d. C. (2), una notevole quantità di barbari, mentre il Reno era gelato, cercarono di passare il territorio romano, sul basso corso, ma questa volta la sorveglianza attiva del confine non permise che si avanzassero ulteriormente. Essendosi sciolto il ghiaccio, i Germani rimasero chiusi in una specie d'isola, formata dai rami del fiume, e le truppe e la flotta, giunte sul luogo li obbligarono ad arrendersi a discrezione (3). La fama di Costanzo fu tale che fino alla sua morte i barbari, assai sensibili al prestigio personale, non osarono assaltare i Romani al di là del Reno, ma appena si diffuse la notizia della sua fine nella lontana Brettagna, subito rinnovarono gli attacchi al tormentato confine, sì che Costantino nel 306 dovette subito accorrere per la difesa contro i Franchi nella Batavia ed in altri punti della riva sinistra del Reno (4). Il pericolo barbarico, ormai la triste esperienza lo aveva chiaramente dimostrato, era un'idra dalle cento teste, sempre rinascente. Appena un imperatore valoroso abbandonava il suo posto di battaglia, dopo aver difeso il nome romano in lunghi anni di duro travaglio, tutto era da rifare. La frontiera veniva sfondata, le regioni vicine devastate, l'opera faticosa di anni distrutta.

Il problema barbaro era un problema insolubile, ed un giorno, dopo secoli di lotta disperata, i Germani passeranno definitivamente il Reno, ma solo per essere assorbiti dalla romanità vinta sì, ma trionfante nello spirito. Ma ben presto, quando due razze diverse e due civiltà si accamperanno

(1) V. Wietersheim-Dahn, *op. cit.*, I, 277; Schiller, *op. cit.*, II, 135; Schmidt, *op. cit.*, 191.

(2) Lo Schiller, *op. cit.*, *l. c.* propone l'inverno 298-99.

(3) *Pan.*, 6=VII, 6.

(4) Cfr. Schiller, *op. cit.*, II, 174 e sgg.

di nuovo nemiche sulle rive del fiume insanguinato, il duello riprenderà non meno disperato e mortale: formidabile enigma per il pensatore, cui meravigliano le arcane ricorrenze della storia.

V.

Nell'intendimento di Diocleziano, i Cesari avevano per compito, oltre che la difesa militare, la rappresentanza del potere imperiale nella loro circoscrizione, in guisa che l'azione pronta e diretta del governo per mezzo loro rendesse sterile, mediante un'ampia autonomia locale, inquadrata nell'unità di comando, ogni separatismo provinciale. Tale funzione, squisitamente civile, conveniva particolarmente al Cesare Costanzo, in cui si sentiva sempre l'antico amministratore della Dalmazia, ed egli della politica interna si fece una delle principali preoccupazioni sue.

A dire il vero, la lettura delle caratteristiche di Costanzo, quali sono per lo più ripetute dai vari storici (1), ci lascia l'impressione che pecchino un poco troppo di convenzionalismo colle solite frasi stereotipe. Gli scrittori per lo più ripetono quanto dicono le fonti, ma per ricostruire la personalità concreta e vivente del Cesare, bisogna rendersi ragione del giudizio dei contemporanei, far reagire – ci si permetta la frase – le loro impressioni con le condizioni particolari dell'epoca e colla essenza degli avvenimenti, in cui si svolse la vita dell'uomo. Anzitutto Costanzo governava dove poco tempo prima avevano svolto la loro azione benefica un Carausio ed un Postumo: non tenere conto di questo precedente è impossibile, giacchè certe direttive di quei benemeriti sovrani si erano rivelate così utili ed acconce ai

(1) Ad esempio, citando a caso: SCHILLER, *op. cit.*, II, 130; BURCKHARDT, *op. cit.*, p. 302; LINSENMAYER, *Die Bekämpfung des Christentums durch den röm. Staat*, 1905, p. 179; T. DE BACCI-VENUTI, *Dalla grande persecuz. al trionfo del Cristian.*, 1913, p. 99; etc. Questo convenzionalismo, vedremo, risalta ancora di più nella politica religiosa.

bisogni del paese, che si imponevano all'attenzione di ogni successore, per poco perspicace che egli fosse. Non solo, ma il periodo del suo reggimento è proprio quello della più intensa attività legislatrice di Diocleziano e della sua applicazione. L'imponente complesso di leggi che la costituivano (più di duecento rescritti e costituzioni), tendeva ad innovare, correggere, riformare si può dire, ogni manifestazione dell'attività pubblica e privata.

Dall'istituto famigliare alla giurisdizione civile e penale, dalla polizia dei costumi alla repressione di religioni e culti illeciti, dalla riorganizzazione tributaria alle leggi sul commercio e l'industria e le corporazioni, dalla riforma monetaria all'infrenamento della speculazione ed alla normalizzazione dei prezzi sul mercato, dalle circoscrizioni amministrative all'ordinamento militare, non vi è fatto alcuno, politico e sociale, che sfugga alla mente vigile del legislatore. Non occorre che torniamo a ripetere lo spirito di questa legislazione quale fosse, nei suoi moventi e nelle sue finalità, giacchè esso si può riassumere nella esigenza di una difesa ad oltranza della compagine dello stato, sociale e culturale, contro i nemici di fuori e di dentro, contro i barbari ai confini, contro i disertori civili all'interno. La finalità nobile, che ispirava Diocleziano nella sua vasta attività legiferatrice, tuttavia era ben da pochi compresa. Minuziosa ed implacabile, essa penetrava coi suoi tentacoli anche nei più riposti meandri della vita privata. L'individuo si sentiva disarmato di fronte alla enorme potenza dello stato, che lo assorbiva nelle sue spire e l'assoggettava ai suoi fini, vincolandone l'energie in una rete inestricabile, ed il popolo, per lo più ignorante ed incapace di assurgere anche alle più elementari considerazioni di interesse generale, non comprendendo a che mirasse quella valanga di disposizioni, di ordinanze, che lo schiacciavano, finiva quasi quasi per preferire gli antichi mali, e cercava di eludere in tutti i modi possibili gli obblighi, che lo stato era costretto ad imporgli per la salvezza collettiva,

o, se li eseguiva, era certo senza convinzione e senza una consapevole e spontanea adesione personale.

Ed è questa probabilmente una delle ragioni, e non la più trascurabile forse, per cui la grande idea di Diocleziano fallì miseramente. Uno scrittore ha rimproverato a noi moderni la tendenza di voler attribuire agli uomini rappresentativi del passato certe complicate combinazioni politiche, che molto probabilmente essi non sospettarono neppure. L'osservazione è esatta se si pretende che gli antichi, che un Diocleziano ad esempio, ragionassero come noi, che viviamo nel secolo ventesimo. Ma ciò non toglie minimamente che il valore ideale, cioè il solo vero valore, della sua opera sia tale quale noi lo sentiamo, e che sia perfettamente legittimo il nostro giudizio, quando Diocleziano ci sembra, poichè ha agito, sia pur inconsapevole, per lo Stato e la civiltà, di mille doppi superiore alla folla incosciente ed abulica, che non lo comprendeva, e che ben presto applaudirà alla monarchia costantiniana, la più amara risposta che il destino abbia mai dato all'idealismo ed alla superiorità morale (1). L'applicazione di tali leggi ad un simile ambiente si comprende come fosse estremamente difficile senza incorrere nell'accusa di essere tirannici e vessatori. Orbene questo miracolo è riuscito a Costanzo.

Tutte le fonti in proposito, anche a prescindere dai panegiristi, sono concordi sulla *mansuetudo*, la *civilitas*, l'*amabilitas* del principe (2), e consacrano il grato ricordo che egli lasciò alle popolazioni soggette (3). Orbene, quale fu la politica interna del Cesare, che, pur in condizioni così sfavorevoli, ottenne risultati così felici? Anzitutto egli intuì che

(1) Cfr. sulla legislazione di Diocleziano SCHILLER, *op. cit.*, II, 1-118 e 145-164; SEECK, *op. cit.*, I, 1-41.

(2) EUTR., X, 1; VICT., *Caes.*, 39, 26; VOP., *Car.*, 17; LACT., *De mort. pers.*, 8; *Pan.*, 9 = IV, 8 = V, 6 = VII, I = 6; EUS., *Hist. eccl.*, VIII, 13, 13.

(3) EUTR., *l. c.: Hic* (*Constantius*) **non modo amabilis, sed etiam venerabilis** *Gallis fuit.*

non bisognava urtare in alcuna maniera la suscettibilità provinciale con un eccessivo e rigoristico centralismo, anzi, opportunamente, cercò di alternare le sue residenze galliche con frequenti soggiorni in Brettagna, per dare la sensazione ai sudditi, da poco riuniti all'impero, di non essere una semplice appendice di sfruttamento, ma parte integrante dello stato, curata con amore dal governo alla pari delle altre regioni (1). In tal guisa gli era molto più agevole prendere diretta conoscenza delle risorse e dei bisogni sia dell'uno, come dell'altro paese. Carausio aveva già con profitto esperimentato il vantaggio di una intima relazione commerciale fra Gallia e Brettagna. Costanzo continuò questa politica, secondato dalla economia delle due regioni, che era fondamentalmente capace di fecondi ed eccellenti sviluppi.

La Gallia, infatti, oltre che essere in condizioni demografiche assai vantaggiose, rispetto al resto dell'Occidente possedeva una struttura sociale, che in certi punti ricorda quella della Francia moderna. Infatti, accanto ad una agricoltura assai curata, una forte classe media di commercianti, riunita in potenti corporazioni, dirigeva il traffico e l'industria assai progrediti. La produzione della ceramica e dei laterizi, la fabbricazione delle stoffe coi relativi manufatti, la confezione delle calzature, dei prodotti alimentari, ed il fiorente allevamento del bestiame facevano sì che le esportazioni del paese superassero le importazioni (2). La Brettagna d'altra parte, mentre abbondava di grano e possedeva un notevole patrimonio equino e ovino, aveva da sfruttare tutta l'ingente ricchezza mineraria, piombo, rame e ferro, e priva com'era di industrie era un ottimo sbocco per i prodotti della Gallia, in cui invece naturalmente esportava le materie prime per i numerosi impianti metallurgici, ivi esistenti (3).

(1) Costanzo infatti morì ad Eburacum. Cfr. più oltre cap. VI.

(2) Cfr. BLUEMNER, *op. cit., l. c.;* M. ROSTOWZEW, *The social and economic hist. of the Roman Empire,* 1926, p. 202-212.

(3) Cfr. HAVERFIELD, *op. cit.*

Da questo rapido sguardo alle condizioni economiche del dominio di Costanzo, non è avventato concludere che esso era in grado di bastare largamente a se stesso. È ben vero che i disastri del secolo terzo, le lotte civili e le Bagaude avevano inferto ferite mortali all'organismo economico, ma, rinvigorito da una saggia politica tributaria ed amministrativa, aveva in sè la capacità di tornare a rifiorire, come dopo lo sgoverno dei costantiniani effettivamente fiorirà per le provvide cure di Giuliano (1). Ogni politica di incoraggiamento doveva basarsi su di uno sgravio fiscale. Viceversa la costituzione dell'impero, con i bisogni aumentati dell'esercito e della burocrazia, esigeva un gettito sempre maggiore delle imposte. Inoltre vi era tutta l'opera di ricostruzione e di sistemazione delle terre e delle città devastate durante le ultime guerre, che richiedevano ingenti somme.

La antinomia, apparentemente insolubile, fu risolta da Costanzo in guisa tale da soddisfare i bisogni dello stato, senza vessare eccessivamente le popolazioni. Infatti egli comprendeva che una eccessiva pressione tributaria, dopo tutte le sciagure che avevano devastato e tribolato in ogni modo quelle misere popolazioni, avrebbe potuto inaridire la fonte stessa del tributo, stroncando sul nascere ogni vita economica.

Bisognava invece sapere dar tempo al paese di ristorare le forze esauste, di rimettersi un poco in polpa, prima di aumentare la quota delle imposte, far sì che il privato non si scarnificasse fino all'osso per pagare le tasse, ma invece gli rimanesse un margine sufficiente per edificare la propria ricchezza, che, in ultima analisi – e così appunto pensava Costanzo – era la sola ricchezza dello stato ed il più sicuro pegno della sua prosperità (2). Del resto era tutta questione di

(1) EUTR., *l. c.*, in poche parole è il passo che meglio caratterizza la politica di Costanzo: *Divitiis provincialium ac privatorum studens, fisci commoda admodum non adfectans, dicensque melius publicas opes a privatis haberi, quam intra unum claustrum reservari.*

(2) Cfr. oltre.

misura e di esempio. La riforma tributaria di Diocleziano, basata sulla nuova unità fiscale, il jugum, e il minuto accertamento dell'imponibile, applicato con severità ed incomprensione burocratica, rendeva inevitabile il flagello delle evasioni, rendendo così pochi denari, rovinando gli ingenui e gli onesti, e favorendo i poco scrupolosi e i bricconi, e, col procedere del tempo e l'aumentare progressivo dell'enormità del tributo, imponeva quei condoni di reliqua, di residuati, che sono di regola nel secolo quarto.

Invece Costanzo non procedette, come del resto Diocleziano, ad alcuna remissione di imposte, ma non esigeva che il possibile. La differenza fra la sua politica e quella dei suoi successori può dedursi da un esempio abbastanza eloquente. La città di Augustodunum, che egli aveva beneficato in ogni maniera, dopo cinque anni dalla sua morte, nel 311, oltre che essere in miserrime condizioni, dovette impetrare da Costantino l'abbuono di un quinto delle imposte, senza contare le campagne fatte deserte, i contadini rovinati, il paese insterilito, danni irreparabili per il cittadino e per lo stato (1).

Questa moderazione era tanto più necessaria, in quanto l'economia dell'impero, affetta da mali profondi, causati da fenomeni remoti, ma acuitisi al massimo grado nel secolo terzo, venne rivoluzionata più volte, durante il regno di Diocleziano, dai rimedi energici, che il grande imperatore credeva di applicare inflessibilmente. Una delle prove più dure, senza dubbio, fu la stabilizzazione della moneta, già iniziata da Aureliano (2). L'inflazione sistematica, adoperata dallo stato come espediente, aveva messo in circolazione un diluvio di pessima valuta, che perturbava colla instabilità del suo valore il mer-

(1) Cfr. *Pan.*, 5=VIII, 61-4. La descrizione, piuttosto scura, ivi contenuta, concorda con quanto dice Zos., II, 38 della amministrazione rovinosa di Costantino. Cfr. pure la pessima amministrazione di Costanzo II in Amm., XIV-XXI.

(2) Cfr. L. Homo, *Essai sur le règne de l'empereur Aurélien*, 1904, p. 154 e sgg.

cato. Il famigerato Antoniniano, moneta originariamente di argento, era arrivato ad avere meno del due per cento di questo metallo. L'emissione di moneta aurea ed argentea, e di moneta divisionale di bronzo, nonchè la fissazione di un rapporto legale fra le varie categorie, generò specialmente nei primi anni un disagio grandissimo. L'editto *de pretiis* fu la risposta dell'imperatore, ma anch'esso fu causa di altri disordini, generando una contrazione enorme del mercato (1).

In simili condizioni è facilmente comprensibile come il tatto e la prudenza del Cesare fossero apprezzate, specialmente in confronto alla rigidità dei suoi colleghi (2). Del resto egli, poichè in tutti i casi era impossibile non esigere sacrifici dalla popolazione, era il primo a dare l'esempio di una vita semplice e modesta (3). Pur con risorse così limitate egli dovette secondare le attività che Diocleziano svolgeva in tutto l'impero per la riorganizzazione stradale e la costruzione di edifici pubblici, la riparazione delle città rovinate e le opere di utilità collettiva a cura dello stato (4). Un esempio di questo benefico intervento dello stato nella rinascita delle regioni, duramente provate dalle invasioni, è nella riedificazione di Augustodunum, che era stata saccheggiata durante una rivolta di contadini, sotto Claudio II (5).

In tale occasione Costanzo curò che lo stato sovvenzionasse la costruzione dei templi, degli edifici pubblici ed anche delle abitazioni private. Inoltre furono mandati artefici dalla Brettagna, perchè si prestassero alla esecuzione dei lavori, ed infine la popolazione, specialmente delle classi elevate, fu ristorata dall'invio di parecchie famiglie di altre province. Le

(1) Cfr. SCHILLER, *op. cit.*, II, 147 e sgg. e BLUEMNER, *Der Maximaltarif des Diokletian erläutert*, 1893.

(2) EUTR., X, 1.

(3) SUID., p. 466 c.; LIBAN., *Or.*, XII, 262.

(4) LACT., *De mort. pers.*, 7: *Infinita quaedam cupiditas aedificandi;* MAL., p. 306 Bonn: φιλοκτίστης.

(5) Cfr. *Pan.*, 9=IV, per la riapertura delle scuole di Augustodunum, pronunciato da Eumenio nel 297.

paludi, che si erano formate per l'incuria degli ultimi tempi, furono fatte prosciugare dalle truppe di stanza della città, secondo i metodi, che rivelavano l'antico ufficiale di Probo.

La restaurazione della città venne coronata dalla riapertura delle scuole, per cui il retore Eumenio, antico segretario del principe, pronunciò il discorso ufficiale, che è un inno alla sua provvidenza ed alla sua generosità. Quello che fu fatto ad Augustodunum si ripetè per tante e tante altre località della Gallia, specialmente nelle regioni confinanti col Reno e colla Germania (1). Parallelamente alla riedificazione od al riattamento delle città, si provvedeva al ripopolamento, con la colonizzazione, coatta o volontaria, dei barbari (2), che furono distribuiti, come leti o dediticii, sia ai municipii, come ai privati. Ma il Cesare comprendeva che tutti i vantaggi e le migliorìe materiali, nulla sarebbero valse per l'unità e la forza dello stato, se non accompagnate da una intima comprensione, da una collaborazione sincera fra il potere e, specialmente, le classi più elevate della popolazione. Quindi egli, al generale indirizzo di incoraggiamento all'istruzione, che è proprio del governo di Diocleziano (3), diede un'impronta particolare, nel senso che la cultura servisse come mezzo per preparare una buona classe dirigente (4). Non solo, ma anche egli ebbe cura di famigliarizzarsi colla migliore gioventù gallica, trattenendo presso di sè i nobili giovani e facendosi accompagnare da essi nei suoi viaggi (5), meritando veramente il titolo ufficiale di *princeps iuventutis* (6). Le notizie che ci

(1) Cfr. sopra cap. IV.

(2) *Pan.*, 9 = IV, 18: *Tot urbes diu silvis obsitas, atque habitatas feris instaurari moenibus, incolis frequentari; Pan.*, 8 = V, 9, 21; 6 = VII, 6.

(3) HIERON., *De vir. ill.*, 80; LACT., *Inst. div.*, V, 2, 2; *Cod. Iust.*, X, 50, 1, 2; IX, 18, 2.

(4) *Pan.*, 9 = IV, 5.

(5) *Pan.*, 9 = IV, 6, 9, 14. In quest'ultimo paragrafo si allude al ritorno dall'Italia nel 297.

(6) *Pan. cit.*, 6: *Domini nostri Constantii vere principis iuventutis;* cfr. *C. I. L.*, III, 283; COHEN, *op. cit.*, V, 553, 6; 557, 35; 579, 208-11.

risultano dalla esiguità delle fonti sono purtroppo frammentarie ed incomplete, ma pur da quanto ci è lecito indurre, senza cadere nella fantasticheria priva di qualsiasi base, Costanzo nella sua amministrazione può giustamente riguardarsi come ottimo principe, che intendeva fare dei popoli doloranti non il piedestallo della propria potenza, ma la più sicura base dello stato. E la sua fama si sparse anche nelle altre regioni dell'impero, che non godevano del suo governo, mentre potevano apprezzarlo ancora di più rispetto alla severità di un Galerio, di un Massimiano, ed anche di un Diocleziano (1).

Una delle questioni più interessanti della politica interna di Costanzo è certamente il suo atteggiamento rispetto alla religione, specialmente nel periodo critico della persecuzione contro i Cristiani. In generale l'impressione che si riceve dalla lettura della maggior parte degli scrittori (2), si è che Costanzo abbia avuto sempre un atteggiamento tollerante, anzi riguardoso verso la religione Cristiana, non solo, ma anche una viva simpatia, dovuta al proprio senso religioso, improntato ad uno schietto monoteismo. Quindi – concludono gli storici – egli non seguì gli ordini di Diocleziano rispetto alla persecuzione, o soltanto in parte, e quando fu Augusto (305) si affrettò a lasciare cadere ogni vessazione contro i seguaci di Cristo. Il dibattito è assai grave, specialmente per la scarsità e la natura delle fonti che sembrerebbero autorizzare la citata opinione. Tutto in fatti si riduce a due smilzi passi del

(1) La riprova della sua buona amministrazione, se ce ne fosse bisogno, è data dal fatto, che suo nipote Giuliano, che del buon governo s'era fatta quasi una religione, dimostra per suo nonno tanta simpatia, quanta avversione per lo zio Costantino. Cfr. *Caes.*, 315 b-e; *Misop.*, 348 d.

(2) T. Preuss, *Kais. Diocl.*, 1868, p. 152; Burckhardt, *op. cit.*, 302-348; Schiller, *op. cit.*, II, 130; Linsenmayer, *op. cit.*, p. 179; De Bacci-Venuti, *op. cit.*, p. 77, 99; Duchesne, *Hist. Ancienne de l'Eglise*, tr. it., 1911, II, 22; A. Manaresi, *L'Imp. rom. e il Crist.*, 1914, p. 436, 451; Allard, *Hist. crit. des persécut.*, tr. it., s. d., IV, 1, p. 162 e sgg. In particolare cfr. F. Goerres, *Die Religionspolitik d. Kaisers Constantius I* in *Zeitschr. für Wissensch. Theologie* XXXI (1888), 72 e sgg., che segue la opinione degli altri.

De mortibus persecutorum (1) ed a qualche mezza pagina di Eusebio (2).

Lattanzio (3) prima afferma che Costanzo fu l'unico principe della tetrarchia degno di regnare, quindi (4) nota che, quando fu comunicato l'editto di persecuzione a tutti gli altri colleghi, egli per non apparire dissenziente dagli Augusti, fece abbattere le chiese, ma lasciò indisturbati i Cristiani e subito dopo (5) ripete che tutto il mondo romano era travagliato da « tre fierissime bestie » eccetto le Gallie. Eusebio invece è molto più verboso, e, profondendosi in continue lodi, sebbene non arrivi a mostrare Costanzo cristiano, quasi quasi lo dà ad intendere in mezzo alle righe, elogiando la sua temperanza e la sua devozione al « Dio che è sopra tutte le cose », anzi arriva a dire che egli non distrusse nemmeno le chiese. A ciò si potrebbero aggiungere, come complemento, il frammento di una lettera, riportata da Ottato di Milevi (6), che però non dice molto, un passo di Filostorgio, riassunto da Fozio (7), in cui non vi è che una generica lode per il Cesare, senza alcun riferimento religioso.

Le fonti profane tacciono in proposito, persino Zonara ed i bizantini, così interessati agli avvenimenti religiosi, ed anche il prete spagnuolo Orosio, parlando della persecuzione, non ha alcuna speciale allusione e si limita solo a qualche lode generica, ricalcata su Eutropio (8). Come è evidente, tutta la questione si riduce ad una valutazione di fonti. Però prima di procedere ad una critica di esse, è bene chiarire alcuni concetti, troppo semplicisticamente adottati come mo-

(1) C. 8, 15-16.
(2) *Hist. Eccl.*, VIII, 13, 13; *Vit. Constant.*, I, 12-24; II, 49.
(3) C. 8.
(4) C. 15.
(5) C. 16.
(6) *De Schismat. donatist.*, I, 22. I donatisti supplicano Costantino che si costituisca arbitro in una questione religiosa.
(7) I, 5.
(8) VII, 25, 15-6.

neta corrente dalla maggior parte degli scrittori. Anzitutto – si dice – Costanzo era monoteista, quindi era favorevole ai Cristiani per una certa affinità spirituale. Ma, osserviamo noi, Diocleziano, Galerio, Massimiano, cos'erano? Erano politeisti forse? Credevano ancora alle fantasiose divinità dell'Olimpo greco o agli innumerevoli dèi creati dalla pratica mentalità romana? A leggere gli apologeti, parrebbe di sì, ma, come acutamente ha osservato il Cumont (1), gli ardenti e battaglieri Padri se la prendevano, non senza astuzia polemica, con fantasmi morti da un pezzo, coi vecchi dèi romani ed elleni, che ormai da più secoli dormivano un sonno senza risveglio. Il paganesimo, dai tempi di Augusto, che nel suo conservatorismo aveva voluto far rivivere la religione antica nella sua forma integrale, si era evoluto e si era trasformato profondamente.

La conquista del mondo aveva allargato infinitamente le prospettive, dianzi molto ristrette, dell'antico cittadino della città-stato repubblicana. Nuovi costumi, nuove usanze, una cultura avanzata e dissolvitrice, la filosofia, ed infine il grande vuoto di un universalismo che rivela tutti i problemi, cui generazioni e generazioni di uomini avevano atteso con tenacia, o risolti o definitivamente irresolubili, costringono l'individuo a raccogliersi, a ripiegarsi su se stesso, a meditare sul suo destino. A quel destino, cui nell'ardore della lotta, nella passione dell'agire egli non aveva pensato, riponendo una fiducia incrollabile su pochi e semplici princìpi che non avevano che l'autorità della tradizione. Così morirono, sotto i colpi della riflessione, i vecchi dèi romani, che non rispondevano più ai tempi:

« Nec pueri credunt, nisi qui nondum aere lavantur ».

Ma se la religione era scaduta, era divenuta vano apparato, non per questo mancava la religiosità. Pochi invero potevano, nella tristezza di una vita senza scopo, concludere colla mesta

(1) *Les relig. orient. dans le paganisme rom.*, tr. it., 1913, p. 205 e sgg.

serenità di Orazio, che una volta scomparsi dalla triste scena del mondo « pulvis et umbra sumus ». L'animo angosciato cercava ansiosamente una soluzione, chiedeva a gran voce di che dissetare la sua sete ardente di soprannaturale e di divino.

Ed ecco che i culti orientali, col loro fasto, con i loro inebbrianti misteri che appagavano i sensi ed il sentimento, invadono il mondo romano, penetrano nel vivo delle coscienze, rispondono agli appassionati interrogativi degli individui, sulla vita d'oltretomba, sul problema etico, esaltando lo spirito colla promessa di una vita migliore.

Il disorientamento che ne seguì fu gravissimo. Ogni credenza era troppo debole per imporsi a tutto l'impero, nè lo pretendeva neppure, e lo stato per suo conto si ostinava a mantenere la vieta religione tradizionale, mentre gli individui si trovavano sbalzati nel caos delle credenze, dal misticismo alla sensualità più sfrenata. Tuttavia in questa confusione il vecchio naturalismo greco-romano, insieme alla viva religiosità interiore, che veniva dall'Oriente, procedeva ad un lavorìo intenso di unificazione e coordinazione dei miti e delle credenze, che aspirava ad un sistema organico, ed a questo scopo supremo concorreva potentemente anche il pensiero filosofico, nelle sue varie forme, permeato da secoli di religiosità. Neopitagorismo, stoicismo, neoplatonismo lavorano a tutt'uomo ad edificare il nuovo tempio della religione universale; si può dire anzi, che, come Roma erigeva nei primi secoli dell'impero la sua impalcatura di stato unitario, così lo spirito pagano s'affaticava nobilmente, sulle basi delle tradizionali credenze, a formulare, con una vivace ed acuta elaborazione il suo credo religioso, il credo dei nuovi tempi.

In tal guisa, mentre i nuovi culti si affermavano in Roma, si propagavano, morivano soffocati od assorbiti da altre religioni più prepotenti, il paganesimo progrediva per suo conto verso nuove vie. Nel secolo terzo e nel successivo ormai si è costituita una vera e propria teologia pagana affatto scono-

sciuta ai contemporanei di Cesare e di Cicerone. Il confronto razionale fra le varie divinità, oltre che una mentalità più elevata, aveva definito l'universo come un organismo animato da un Dio unico, eterno, onnipossente, di cui si cerca di dare qualche definizione, ma che in sostanza rimane il Dio Ignoto, θεὸς ἄγνωστος. La pluralità degli dèi viene conciliata con questa intuizione monoteistica, considerandoli come infinite manifestazioni dell'Uno, oppure come forze subordinate alla sua potenza. La forza infinita di Dio permea di sè tutta la natura, si rivela negli elementi e sopratutto nel Sole, l'astro benefico, il Sol invictus, che assurge al valore simbolico della essenza divina. A questa corrente naturalistica si unisce una interpretazione dei miti e delle cerimonie tradizionali, che le spiritualizza e vi inserisce il problema etico ed escatologico in tutta la loro profondità. L'uomo è mosso da una scintilla divina, lo spirito, che viene sulla terra, per subire una dura prova, per essere poi di nuovo riassorbito nello splendore della divinità.

Naturalmente le trame di questo sistema sono assai elastiche. Per libera interpretazione si inseriscono su di esso le più svariate credenze: le dottrine millenaristiche di una conflagrazione universale, di un finimondo, rafforzate anche dalla credenza stoica; il dualismo persiano mazdeo, profondamente sentito come una lotta senza tregua, come una milizia degli spiriti buoni contro le irrompenti forze del male; il neoplatonismo mistico, pieno di risorse morali, che fruttificheranno in figure di eccezione, come l'imperatore Giuliano, la cui morte chiude il ciclo del pensiero antico, aperto dalla condanna e sublime morte di Socrate; e tutta la folla delle iniziazioni teurgiche, magiche e mistiche, che abbeverano di uno strano ibridismo di sensualità e di ascetismo le anime assetate del nettare incantatore del divino.

Ora – tralasciando tutto ciò che ci resterebbe a dire sul suggestivo ed appassionante argomento, chè la digressione è già abbastanza lunga – innegabili sono i punti di contatto

fra questa teologia pagana, che è quella di tutti gli imperatori da Aureliano in poi (1), ed il cristianesimo: il sentimento monoteistico, il forte senso del problema etico, il pensiero sul male e l'oltretomba, la spiccata tendenza individualistica, che fa ritirare l'uomo nei recessi del suo spirito. Ma tuttavia non bisogna lasciarsi ingannare. Mentre la teologia pagana non la rompe colla tradizione, anzi è, per così dire il coronamento ed il riassunto del pensiero classico nei suoi ultimi risultati, in possesso di una parola rivelata il cristianesimo taglia i ponti col passato, con un elemento nuovo, irreducibile, preparato nel circolo chiuso della religiosità giudaica, la concezione personale di Dio, manifestato nel suo Cristo. Quindi non solo la nuova religione si asteneva rigorosamente da ogni sincretismo, ma, sulla base della rivelazione, respingeva come illegittime tutte le altre dottrine, ed il concetto del Dio unico e personale, munito di una volontà propria produceva un formidabile capovolgimento di valori, subordinando la volontà umana alla divina, la ragione alla fede, l'attività terrena alla vita celeste, e condannando implicitamente ogni forma di mondanità.

Tutto ciò non solamente era sconosciuto alla teologia pagana, ma le repugnava. Ancor tutta animata dall'antico ed immortale sentimento naturalistico, il senso suo della divinità era del tutto immanentistico e si arrestava religiosamente innanzi ad ogni determinazione. Dio era la forza onnipresente del mondo, era la potenza che informava di sè tutto l'universo, era infine la sua anima, ma Dio non era qualcosa di diverso dal mondo, non aveva di fronte ad esso la rigida opposizione dell'atto creativo cristiano, non aveva una volontà propria e definita; era l'eterno fluire delle cose, l'im-

(1) Cfr. su quanto si è esposto il CUMONT, *op. cit.;* DE RUGGERO, *St. della Filos. greca*, 1918, II, 135 e sgg.; WILDENBAND, *Gesch. d. Phil.*, tr. it., s. d., I, 269 e sgg.

Su Aureliano ed il suo pensiero religioso cfr. HOMO, *Essai cit.*, p. 185 e sgg. Sul culto solare SEECK, *op. cit.*, II, 378 e sgg.

mutabile rinascere degli esseri, l'inestinguibile trama del destino, era la vita stessa del cosmo, che l'uomo del secolo terzo mirava in fin dei conti colla stessa ammirazione dei suoi antenati Elleni, colla suprema aspirazione di ritornare nel suo sovrumano amplesso. Sotto questo riguardo non vi era e non vi poteva essere alcuna intesa tra pagani e Cristiani. Non si comprendevano. Non si era avvicinato Celso con interesse alla nuova religione? E Plotino e Porfirio non avevano studiato a fondo il pensiero cristiano? Ma tutti finiscono ad un modo, nella condanna di una dottrina di cui non potevano capire le meravigliose risorse. Parlare quindi di un'affinità di pensiero fra il monoteismo pagano ed il cristianesimo è un grave errore di confusione di concetti. Argomentare poi che Costanzo doveva essere amico dei Cristiani, perchè era monoteista, è addirittura assurdo. Da che cosa ci risulta infatti il suo monoteismo? Se si prende per prova la sua religione ufficiale, era monoteista per davvero, ma allora perchè non erano amici dei Cristiani anche i suoi colleghi che professavano il medesimo culto? (1) Le iscrizioni, le leggende sulle monete al *Sol invictus comes* sono comuni a tutti quattro i tetrarchi, sono persino nei tipi monetarii di Carausio ed Alletto, ed il voler dedurre qualcosa da questi indizi è assolutamente impossibile.

Nè vale obbiettare che il monoteismo dell'imperatore è ricordato da Eusebio, giacchè Eusebio in nessuna guisa si può prendere sul serio, come vedremo, ed assumere a testimonianza che Costanzo era monoteista amico dei Cristiani. Si può ammettere, anzi si deve credere che Costanzo fu monoteista, perchè ai suoi tempi lo erano tutti, ma nessuno ci autorizza ad attribuirgli un monoteismo speciale, cioè quello

(1) Sulla religione dei tetrarchi cfr. Costa, *op. cit.*, p. 54 e sgg. Sul culto solare della famiglia dei Costantiniani cfr. J. Maurice, *La dynastie solaire des seconds Flaviens* in *Rev. Arch.* 1911, I, 377 e sgg. ed anche G. Wissowa, *Relig. u. Kultus d. Römer* in *Handbuch* del Mueller, V, 4, p. 368.

cristianeggiante, ma invece è molto più verosimile che egli, pagano, sentisse, come tutti gli altri, cioè avesse quella nozione della divinità che sopra esponemmo e che è così lontana dal concetto propriamente cristiano. Quindi il volere dedurre che Costanzo fu cristiano dal suo monoteismo è un argomento senza alcuna consistenza. Ed allora? Ci sono le fonti citate, cioè tutto si riduce, come dicemmo, ad una valutazione di testi. Mentre i pagani tacciono, insieme anche ad alcuni Cristiani, come Orosio e Filostorgio, Eusebio e Lattanzio sono d'accordo nel dipingere Costanzo come un amico dei Cristiani. Ma ambedue gli autori sono ammiratori ed esaltatori di Costantino ed è qui tutta la ragione del loro atteggiamento.

Costantino era legalmente un usurpatore, ma per la concezione ereditaria era divenuto imperatore. Ora proprio Costantino aveva ammesso, e quindi protetto il culto cristiano, sicchè per i Cristiani il sovrano era salito al trono per volere di Dio, e poichè non si poteva naturalmente riferire la sua politica religiosa a ragioni di opportunismo, era alla sua indole cristiana, al suo animo pio che comunemente la si attribuiva. Ma come mai si potevano conciliare tutte queste cose con un padre persecutore? Come mai il trionfo della Chiesa avrebbe potuto fondarsi su una dinastia il cui capostipite era stato proprio uno dei colleghi del suo grande nemico? Ecco quindi il motivo ultimo del giudizio favorevole dei due scrittori sul Cesare. Poichè Costantino era stato eletto in virtù del principio ereditario, e quindi il suo titolo a regnare era la personalità del padre – ciò che del resto pensavano anche i pagani (1) – e poichè l'imperatore, che per primo aveva protetto il cristianesimo, appariva quasi un santo, era necessario che anche il padre, nella mente dei

(1) *Pan.*, 6=VII, 2: *Inter omnes, inquam, participes maiestatis tuae hoc habes, Constantine, praecipuum,* ***quod imperator natus es;*** 3: *Non fortuita hominum consensio, non repentinus aliquis favoris eventus te pri cipem fecit.* ***Imperium nascendo meruisti.*** Cfr. 4.

fedeli, si uniformasse e partecipasse dei meriti del figlio. Infatti non per altra ragione si è occultata negli atti dei martiri anche la persecuzione di Claudio il Gotico, che, sebbene breve, è realmente esistita (1), giacchè, una volta che si riconosceva in costui il capostipite della casa costantiniana, era naturale che si considerasse una contraddizione insanabile che egli fosse stato nemico dei Cristiani.

Del resto, anche entrando nella critica dei particolari, nè Eusebio nè Lattanzio reggono all'esame. Eusebio nella storia ecclesiastica dice che Costanzo non distrusse le chiese (2), mentre Lattanzio, pure così favorevole, lo afferma (3). Ciò che poi riferisce nella *Vita Constantini* non è nemmeno da prendersi in considerazione, dato anche il carattere dell'opera, secondo l'intendimento dell'autore, che ne voleva fare una specie di Ciropedia cristiana (4). Infatti Costanzo, oltre a ricevere una quantità di lodi sperticate, non solo si sarebbe astenuto da ogni violenza contro i Cristiani, ma li avrebbe anzi incoraggiati e protetti, premiando coloro che si erano rifiutati d'adorare l'immagine dell'imperatore ed anzi avrebbe addirittura biasimato l'immorale credenza dei pagani e votato se stesso e la sua famiglia al vero Dio (5). In quanto a Lattanzio, oltre il difetto generale, non è esente nemmeno egli da contraddizioni, chè dopo aver detto che nelle Gallie vi era pace per i Cristiani (6) dichiara che il primo atto di Costantino imperatore fu di renderli alla loro religione (7).

Ma alcuni hanno avanzato l'argomento, tolto del resto alle

(1) Cfr. ALLARD, *op. cit.*, III, 183 e sgg. La congettura è del MASON, *The persec. of Diocletian*, 1876, p. 29, n. 2.

(2) VIII, 13, 13.

(3) *De mort. pers.*, 15.

(4) In altre parole Costantino viene rappresentato come un modello ideale, chè egli sarebbe il nuovo Mosè mandato da Dio a liberare il popolo eletto.

(5) I, 13, 17.

(6) *De mort. pers.*, 16.

(7) *Ivi*, 24: *Suscepto imperio, Constantinus Augustus nihil egit prius quam* ***Christianos cultui ac Deo suo reddere.***

fonti che sopra abbiamo discusso, che una riprova della religiosità cristianeggiante di Costanzo, sarebbe appunto la política religiosa del figlio (1). Il ragionamento non è accettabile. Oltre che non tiene alcun conto di legittime riserve, che si potrebbero fare sui veri sentimenti di Costantino, si trascura il fatto che Costantino col padre deve essere stato pochissimo tempo, giacchè, nato nel 271-275, egli dovette abbandonarlo colla madre Elena al più tardi nel 287-288, quando il padre cioè fu aggregato alla corte di Massimiano. Ed allora? Conviene lasciare insoluta la questione? La persecuzione che Diocleziano ordinò nel 303 d. C., fu decisa dopo lunghe esitazioni. Negli anni precedenti si era cominciato con una epurazione dell'esercito (2), e finalmente si venne ad una misura di ordine generale. Furono emanati successivamente quattro editti, di cui il primo prescriveva la distruzione delle chiese, l'abbruciamento dei libri sacri, la perdita da parte dei Cristiani dei diritti politici e civili, e per quelli che fossero schiavi, della possibilità di essere emancipati.

Riuscito inefficace, si promulgò il secondo, che costringeva il clero a sacrificare, poi il terzo, che comminava la pena di morte a chi vi si rifiutasse, ed infine il quarto, il più grave di tutti, che poneva ad ogni suddito cristiano il dilemma fra l'apostasia e la morte (3). Il grave provvedimento derivava da un insanabile dissidio tra Chiesa cristiana e Stato romano. Senza volere trattare ex novo la persecu-

(1) BURCKHARDT, *op. cit.*, 348: *Als die Reminiscenz welche Constantin* ***aus dem Hause des Chlorus*** *mitbrachte, erscheint* ***der tolerante Monotheismus,*** *welchem dieser ergeben war.*

(2) Cfr. le acute osservazioni di E. CH. BABUT, *L'adoration des empereurs et l'origine de la persécution de Dioclétien* in *Rev. Hist.*, CXXIII (1916), p. 225 e sgg., secondo cui la persecuzione si originò nell'armata nel 295, quando fu reso obbligatorio l'atto d'adorazione degli imperatori ed i Cristiani vi si rifiutarono.

(3) Sulla persecuzione cfr. ALLARD, *op. cit.*, *vol. cit.*; DE BACCI-VENUTI, *op. cit.*; MANARESI, *op. cit.*; DUCHESNE, *op. cit.*, II, 4 e sgg.; HERGENROETHER, *Kirchengesch.*, tr. it., 1908-11, I, 339 e sgg.

zione di Diocleziano, osserveremo che la maggioranza degli scrittori addossano la colpa di tutto a Galerio, e motivano i sentimenti di Galerio, come frutto della sua indole e specialmente dell'influsso della madre. Questo modo di considerare i fatti non ci sembra rispondente al vero. Senza ricorrere all'espediente di attribuire agli attori di questa grande tragedia profondi pensieri di combinazioni politiche, che essi non potevano fare, perchè solo noi a tanti secoli di distanza siamo in grado di esprimere, dobbiamo però convenire che Galerio poteva essere superstizioso e violento fin quanto voleva, ma se alla sua volontà non si univano cause profonde e formidabili, di certo non è ammissibile che la persecuzione sarebbe del pari avvenuta.

Il cristianesimo, oltre urtare il sentimento e la concezione della vita dei pagani, era in netto antagonismo con l'idea dello Stato antico, ed è appunto in questo contrasto che bisogna specialmente cercare le origini del grande conflitto (1). Mentre la teologia pagana si conciliava con l'essenza dell'impero universale di Roma, anzi mostrava evidenti nelle sue linee generali l'influsso dell'ambiente in cui era nata, al contrario una vera armonia fra Cristianesimo e Stato non vi fu mai. Si è discusso se il cristianesimo affrettò o ritardò la caduta di Roma (2). Il problema, trattato analiticamente, è pressochè insolubile, ma è innegabile che la nuova religione, volgendo le menti degli uomini su di un piano di idee del tutto differente da quello tradizionale, sottrasse fresche energie allo Stato, proprio quando esso ne aveva il maggiore bisogno. Il cristianesimo, infatti, nella sua essenza trascendente, nel suo rigido criterio di valutazione posto in un ente oltremondano, che riassume in sè ogni nozione di vera vita, il regno dei cieli, è naturalmente portato alla svalutazione

(1) Cfr. L. Salvatorelli, *Il pensiero del cristian. intorno allo Stato dagli apologeti ad Origene* in *Bilychnis*, IX (1920), p. 264 e sgg. e 333 e sgg.

(2) Cfr. G. Boissier, *La fin du Paganisme*, II, 392 e sgg.

dello Stato, come cosa indifferente ed estranea, anzi a considerarlo come un ordinamento sorto esclusivamente da condizioni di vita materiali, in cui Dio è assente, e come tale, riprovevole. In tal guisa l'individuo e lo Stato non marciano per la stessa via. Se qualche punto di contatto vi è, è per pura coincidenza, ma i fini ultimi di ciascuno sono ben differenti. Lo Stato vive per la sua affermazione come potenza concreta in questo mondo e s'attua come forza materiale di dominio; il cristiano invece dedica tutte le sue energie al conseguimento del regno dei cieli, per la vita divina, in cui solo troverà veramente se stesso. Tuttavia la rigida teoria, come suole avvenire, in pratica si smussò in compromessi, in modus vivendi, senza tuttavia eliminare il sostanziale dissidio che rincrudiva e si manifestava sempre più irreducibile ad ogni nuova crisi. È ben vero che il cristianesimo non si opponeva a molte leggi dello Stato romano, anzi le appoggiava, ma esso non le appoggiava tutte indistintamente, ma si riservava di approvarle o respingerle alla stregua della legge divina, la sola eternamente vera, mentre tutte le norme positive del laicismo non erano – nel loro concetto – che impalcature fittizie, destinate alla vita effimera della materia.

L'antinomia tra religione e Stato nel pensiero cristiano fu di buon'ora rilevata dai pensatori antichi. Tertulliano, nel suo impeto di ardente africano, nella sua rigida intransigenza negava ogni possibilità di contatto fra Stato e Chiesa, mentre illuminati pagani, come Celso e tanti altri, prospettavano l'eventualità di una cristianizzazione totale dell'impero, incontrandosi col grande teologo di Alessandria, Origene, che anzi stimava che in tal caso l'opposizione sarebbe cessata per la moralizzazione cristiana degli uomini, che avrebbe eliminato la necessità della forza e del dominio. Rosee illusioni che ben presto svanirono di fronte alla triste realtà. Il cristianesimo non era ancora riuscito a migliorare, nell'insieme, le masse – come rileverà ben presto Giuliano – ma si continuavano ad amare i giuochi cruenti del circo e feste scan-

dalose, come la celeberrima Majuma di Bisanzio, destinate solo a saziare gli istinti più bassi e brutali del popolaccio (1). Quindi nei pensatori cristiani del IV e V secolo si fa strada una dottrina differente. Lo Stato è necessario, è da subire come un mezzo insostituibile per tenere a bada le potenze malefiche con i loro stessi mezzi; è insomma una specie di medicina eroica, ingollata a contraggenio, ma, si badi bene, il cristiano, però, non ha a che fare collo Stato che *sub ratione peccati*, quando cioè falla e vien meno alla sua regola; il cristiano perfetto invece ne è assente e vive nella sufficienza assoluta della vita divina.

Da questa concezione alla teoria di una alleanza tra Chiesa e Stato, il passo è breve. Già un contemporaneo di Marco Aurelio pensava che lo Stato sarebbe un utile mezzo di propaganda, un ausiliario prezioso, ed in questo senso la concezione politica cristiana è naturalmente autoritaria, monarchica ed assolutista. Ma però anche con questi temperamenti, l'antico concetto dello stato laico, che aveva avuto in Roma la sua più imponente consacrazione, veniva distrutto, negata la sua autonomia e la sua facoltà di autolegislazione, asservita la sua forza ad un fine estraneo, trascendente. In tal guisa, sia che i Cristiani accettino lo Stato, sia che lo neghino, essi erano tuttavia d'accordo nel privarlo di un valore etico proprio, e nel subordinarlo ad un ente, che non lo comprendeva, come forma più piena e completa, ma che n'era invece l'opposizione spirituale più recisa.

« Salus reipublicae suprema lex esto »

pensavano i contemporanei di Scipione e di Pompeo;

« Si vis diutius imperare, esto Deo subditus »

ammonisce il grande Santo di Milano al monarca, di

(1) Cfr. le caratteristiche espressioni di SALVIANO, *De gub. Dei*, VII, 63 e sgg.; 107-8. Cfr. pure sull'argomento H. GRISAR, *Roma alla fine del mondo antico*, 1908, p. 51 e sgg. e sulle sopravvivenze pagane, GRUPP, *Kulturgesch. d. Röm. Kaiserzeit*, II, 452 e sgg.

Roma (1). Queste idee avevano saturato l'ambiente. Se ne discuteva perfino tra gente di modesta condizione ed il dibattito era più vivo che mai nel campo dottrinale.

L'*Octavius* di Minucio Felice è un esempio meraviglioso per freschezza, di una di queste dispute del mondo romano del III secolo. Ma se le persone colte dissertavano in via teorica, lo Stato romano non poteva disinteressarsi di una manifestazione spirituale così imponente, e così pericolosa, non solo per le sue credenze, ma anche per il solido ordinamento che si era dato. Quindi tutti i buoni imperatori, che si preoccupavano della restaurazione integrale dell'impero, avevano considerato loro dovere di estirpare il cristianesimo, da Traiano a Marco Aurelio, da Decio a Valeriano (2). Naturalmente, però, in un impero come il romano, in cui l'imperatore era la molla, la forza motrice di tutto l'organismo, vi furono parecchie oscillazioni, parecchie incertezze nella politica religiosa. Il periodo immediatamente antecedente a Diocleziano segna un progresso notevolissimo dello Stato in questo campo. Con Aureliano, una religione ufficiale, quella del *Sol invictus comes*, viene adottata in tutto l'impero, come quella che meglio rispondeva alla concezione unitaria dello Stato ed al progresso spirituale del paganesimo (3).

Durante la fortunosa epoca dei primi sovrani illirici, di fronte ad altre necessità più impellenti, il problema religioso passò in seconda linea, ma quando Diocleziano ebbe ristabilita la pace e la sicurezza in tutto l'orbe romano, la soluzione gli s'impose come il logico coronamento della sua grande opera. Sembra che l'imperatore, nella sua prudenza, esitasse prima di scatenare la tempesta nell'impero, che egli aveva così amorosamente pacificato. Ma la ferrea coerenza dei fatti lo obbligava ad intraprendere una via di

(1) AMBROS., *Ep.* I, 20.
(2) Cfr. ALLARD, LINSENMAYER, MANARESI, DUCHESNE, *opp. citt.*
(3) Cfr. HOMO, *Essai cit.*, p. 185 e sgg.

cui forse egli vedeva le incognite ed i pericoli. Era ormai regola che ogni sovrano restauratore dovesse perseguitare i Cristiani, appunto per questa loro latitanza civile, per la loro avversione allo spirito laico, ed anche per i non rari casi di rivolta e di insubordinazione specialmente nelle armate. Dall'esercito infatti s'iniziò la persecuzione, qualche anno prima dell'editto ufficiale. Dinanzi alla pressione della pubblica opinione, di pensatori, filosofi e uomini convinti e pratici del governo, come Gerocle, egli, previa consultazione del consiglio imperiale, dovette applicare nel 303 ai Cristiani ciò che aveva molti anni prima decretato per i manichei (1). Gli editti, elaborati, come di regola, dal Consistorium, furono promulgati da Diocleziano ed inviati a tutti i colleghi per l'esecuzione.

Il pericolo cristiano era formidabile in Oriente, dove una ragguardevole percentuale della popolazione era seguace della nuova religione, ma in Gallia e Brettagna il loro numero era ancora molto ridotto, sicchè essi non apparivano in forze tali da costituire una seria preoccupazione per il governo. Costanzo, così ossequioso ed obbediente a Diocleziano, applicò senz'altro i decreti (2), e Lattanzio stesso deve convenire che egli fece abbattere le chiese, giusta le disposizioni del primo editto, sicchè è logico che egli fece eseguire anche tutte le altre, a cui sia Lattanzio come Eusebio si guardano bene dall'accennare, rispetto alla loro applicazione nei dominii del Cesare, se non usando espressioni molto vaghe. Infatti vi fu qua e là qualche martirio, di cui la notizia è pure pervenuta a noi (3), ma il fatto che Costanzo di natura fosse molto mite e che naturalmente la persecuzione in Gallia e Brettagna doveva essere assai meno violenta, che in Oriente, per la esiguità dei Cristiani, prestò

(1) *Cod. Theodos.*, XIV, 4.

(2) Riportati in PEDROTTI, *op. cit.*, p. 72 e sgg.

(3) Cfr. la carta annessa ad A. HARNACK, *Mission und Ausbreitung des Christentums in drei ersten Jahrhunderten*, 1906.

buon giuoco agli scrittori cristiani per travisare gli avvenimenti ed attribuire a Costanzo sentimenti che egli non ebbe mai, e che tanto meno lo potevano indurre a disobbedire verso Diocleziano, che egli aveva sempre rispettato e temuto. Certo egli non ebbe nella condotta della persecuzione la intransigenza di Galerio, nè comprese molto probabilmente i motivi ideali, da cui Diocleziano era stato convinto al dubbioso passo, ma egli non si differenziò dalla norma generale dei suoi colleghi, e proibì rigorosamente il culto in tutti i suoi stati.

Infatti Costantino, quando prese possesso delle regioni del padre, acuto osservatore, si era probabilmente fatto un concetto dell'esito della lotta fra Impero e Chiesa e d'altra parte, dato che i suoi rivali erano tutti pagani, aveva tutto l'interesse di appoggiarsi al cristianesimo, con un contegno tollerante, e, quindi, non esitò a cambiare quanto era stato stabilito da Diocleziano (1), ma ciò è appunto una riprova che il padre suo aveva eseguito gli editti, nè del resto poteva fare altrimenti. Costanzo, infatti, era un sovrano legittimo e vincolato alla tetrarchia. Costantino, invece, acclamato contro la tetrarchia, aveva tutto il vantaggio ad inaugurare una politica in antagonismo cogli imperatori legali.

VI.

Dopo quasi quattro lustri di lavoro indefesso l'impero era pacificato all'interno e rafforzato all'esterno. Solo la persecuzione turbava la tranquillità generale. Alla fine del 303 Diocleziano si recò a Roma per celebrare i suoi vicennali, e ritornato dopo la solenne cerimonia in Oriente, dopo poco tempo cadde ammalato e solo il 1 marzo 305 egli potè riprendere le occupazioni della vita pubblica, sebbene molto

(1) Lact., *De mort. pers.*, 24.

indebolito dal grave morbo subìto (1). Non erano ancora trascorsi due mesi, che una notizia straordinaria si diffuse per l'impero. Diocleziano aveva annunciato il suo proposito di abdicare e Massimiano avrebbe del pari deposto la porpora col suo collega.

Il fatto, senza precedenti nella storia dell'impero, sollevò grande meraviglia non solo fra i contemporanei, ma pure negli storici, che cercarono di darne le più differenti spiegazioni. Non è nostro proposito di trattare il grave problema, ma chiariremo solo alcuni punti essenziali. Abbiamo già notato, sull'inizio della nostra esposizione, come Diocleziano non fosse un teorico, un astratto, ma invece uno spirito, che sapeva trarre fecondo insegnamento dalla realtà dei fatti. Quindi, a nostro avviso, deve escludersi senza alcun dubbio l'ipotesi di Burckhardt (2), ad esempio, che vorrebbe vedere nel periodo di venti anni di governo di Diocleziano e Massimiano il motivo sufficiente per dedurre che il monarca dalmata aveva anticipatamente fissato in venti anni lo spazio in cui ogni Augusto doveva regnare. Infatti Diocleziano non poteva prevedere quali sarebbero stati i bisogni dell'impero sì da essere certo che in un determinato anno la sua presenza al trono sarebbe stata superflua, ma invece il motivo vero della sua grave decisione deve ricercarsi in circostanze contingenti, come in un profondo pensiero politico.

Colpito da una durissima malattia, sebbene non vecchio egli era naturalmente portato a prospettare l'eventualità della sua morte. Ora, quali effetti la sua scomparsa avrebbe prodotto nell'impero? La bontà del suo sistema egli aveva sperimentato in tutto, nella difesa dalle aggressioni esterne, nel nuovo assetto dell'amministrazione, meno che nel meccanismo successorio, ed appunto in questo difficile passaggio

(1) Cfr. H. SCHILLER, *op. cit.*, II, 162 e sgg.; SEECK, *op. cit.*, I, 36 e sgg.; anche BURCKHARDT, *op. cit.*, p. 304 e sgg. e DURUY, *op. cit.*, VII, 83 e sgg.

(2) *Op. cit.*, 36 e sgg.

temeva che non andasse rovinata tutta l'opera sua. Quindi gli si presentò ancora più logica l'idea dell'abdicazione, che doveva accarezzare da lungo tempo. Quando, in occasione dei vicennali, egli vide il collega, gliene parlò e riuscì ad ottenere che giurasse di seguire le sue sorti. Certo della solidarietà di Massimiano, debilitato dalle cattive condizioni di salute e sempre più assillato dal pensiero dell'integrità del suo sistema, nella primavera del 305 egli credette venuto il momento di porre in atto il suo disegno.

Un'altra difficoltà però bisognava risolvere: la nomina dei nuovi Cesari. Ora, quale fu il concetto direttivo di Diocleziano nella scelta dei nuovi correggenti? E quale atteggiamento assunse Costanzo per l'occasione? Il problema, così com'è trattato dagli storici, a nostro avviso risente troppo della tradizione di Lattanzio.

Invero il *De mortibus persecutorum* rivela una animosità troppo aperta contro Diocleziano, perchè si possa attribuirgli un grande valore come fonte per la ricostruzione obbiettiva dei fatti. Esso può servire solo come documento psicologico dello stato d'animo dei cristiani, ma naturalmente il loro punto di vista era ben lungi dal corrispondere alla realtà. Essi infatti volevano dimostrare come il persecutore del popolo di Dio cominciasse a scontare la sua punizione già in vita e tendono a rappresentarlo colpito dall'ira divina, quasi demente, ormai ridotto ad impetrare grazia a colui che egli aveva beneficato; costretto, piangente, a subire le violenze di Galerio, a mirare con indicibile angoscia dal suo ritiro di Salona tutto il suo capolavoro distrutto, e la sua memoria persino maledetta dai posteri. Ma cotesta è interpretazione partigiana, non sincera narrazione dei fatti. Dei due nuovi Augusti, Costanzo e Galerio, anzitutto, chi era in grado di sostituire Diocleziano nella sua funzione di supremo moderatore della tetrarchia? Costanzo, vedemmo, era un ottimo principe, sollecito dei sudditi, abile generale, prudente politico, ma da dodici anni egli viveva sempre in Gallia

o nella Brettagna, lontano, non solo dal suo Augusto, ma anche dalla sede, da cui partivano le iniziative della grande politica, da Nicomedia. La sua competenza stessa era assai ristretta e male si sarebbe prestata alla direzione generale dell'impero, senza contare il naturale carattere di Costanzo, mite e tutt'altro che ambizioso.

Restava Galerio, che era sempre stato presso Diocleziano, che aveva avuto sempre una parte ragguardevole nel governo centrale, ed egli certamente doveva avere la preminenza di fatto se non di nome nella nuova tetrarchia, come del resto riferisce Lattanzio, che, invece, aveva tutto l'interesse di rialzare la posizione dell'Augusto verso cui dimostra tanta simpatia (1). Galerio e Costanzo avevano entrambi prole maschia, l'uno Candidiano (2), l'altro Giulio Costanzo, Dalmazio ed Annibaliano (3), senza contare Costantino, l'unico in provetta età, che era figlio illegittimo. Una successione in senso ereditario, però, non era possibile, anzitutto perchè contraria allo spirito della riforma di Diocleziano, in secondo luogo perchè avrebbe causato una infinità di discordie. Candidiano era anch'egli figlio naturale e troppo giovane (4); pure giovanetti erano ancora i tre figli di Costanzo, quindi non rimaneva che Costantino, i cui titoli a succedere eran assai dubbi, data la sua origine irregolare ed oscura. Ma poi se si ammetteva alla successione Costantino, figlio spurio dell'ex-Cesare, avrebbe tollerato di rimanere semplice privato Massenzio, figlio legittimo di Massimiano (5)? Certamente anch'egli avrebbe voluto essere Cesare, ma allora si sollevava una nuova difficoltà. Massenzio era nemico personale di Ga-

(1) *De mort. pers.*, 20. Cfr. oltre.

(2) *Ivi.*

(3) EUTR., IX, 22, 1; ANON. VALES., I, 1; OROS., VII, 25; *Chron. Pasch.*, a. 304; ZON., XII, 32.

(4) Cfr. SCHILLER, *op. cit.*, II, 165.

(5) Era nato nel 279 d. C.: SEECK, *op. cit.*, I, 445, da Eutropia, VICT., *Epit.*, 40, 12; JUL., *Or.*, I, p. 6 a; ANON. VALES., IV, 12.

lerio, di cui era genero (1), sicchè egli sarebbe stato Cesare in Oriente od in Occidente? In Occidente era naturale che fosse Cesare Costantino col padre suo che vi era Augusto, ma d'altra parte Galerio non poteva in alcun modo prendersi per aiutante un acerrimo nemico. La soluzione ereditaria fu senz'altro scartata, ma nella scelta dei Cesari fu preponderante l'influsso di Galerio, che doveva effettivamente sostenere la responsabilità del reggimento di tutto l'impero, e quindi egli fece nominare il nipote Massimino Daca per l'Oriente e Flavio Severo per l'Occidente, quest'ultimo invero abbastanza scadente e senza nessuna qualità notevole (2). In tal senso, e non in altro, è necessario interpretare la narrazione di Lattanzio, che è la fonte, si può dire, pressochè unica degli avvenimenti.

La cerimonia di investitura si ripetè a Nicomedia ed a Milano come dodici anni prima, e dopo che Diocleziano ebbe pronunciato un discorso, rammentando l'opera compiuta ed i risultati raggiunti, rivestito il giovane Daca della porpora partì immediatamente alla volta di Salona. Era il 1 maggio 305 e da allora – nota Zosimo – l'impero romano cominciò a declinare ed a imbarbarirsi (3).

Infatti, appena i due vecchi Augusti si ritirarono dal governo, la nuova tetrarchia cominciò subito a rivelare le sue deficienze, iniziando un ciclo di lotte fratricide che condurranno il mondo romano alla definitiva rovina. L'elevazione dei nuovi Cesari era avvenuta sì sotto l'influsso di Galerio, ma pure col consenso di Costanzo, che non era ambizioso, nè teneva eccessivamente alla sua posizione personale (4).

(1) LACT., *De mort. pers.*, 18, 26-7; ECKHEL, *Doctr. num.*, VIII, 38.

(2) Sulle caratteristiche dei nuovi Cesari cfr. SEECK, *op. cit.*, I, 43 e sgg. La principale fonte è LACT., *De mort. pers.*, 18-20.

(3) II, 7. Sulla cerimonia LACT., *De mort. pers.*, 19. Per la data SEECK, *op. cit.*, I, 462.

(4) Contraddirebbe il passo dell'ANON. VALES., IV, 9: *Hunc ergo* (*Severum*) *et Maximinum Caesares Galerius fecit*, **Constantio nihil tale noscente;** ma è da notarsi che la lezione manoscritta porta *Constantino* e non vi è nessuna ragione di modificarla.

Nel nuovo ordinamento infatti egli ebbe, oltre le sue solite regioni, in più la Spagna, e, intento com'era al benessere delle sue antiche e dilette province, non venne nemmeno a risiedere a Milano come il primo Augusto (1). I veri malcontenti erano Massimiano, che aveva abdicato solo per la sua fedeltà verso Diocleziano, Massenzio, furibondo di non avere ottenuto nulla, e Costantino.

Il figlio di Costanzo si era dovuto separare dal padre sin dal 288-9, al più tardi, e già vicino alla maturità (aveva circa trent'anni), aveva sperato di attuare i suoi ambiziosi progetti. Egli da parecchio tempo si trovava alla corte di Nicomedia, per misure di prudenza, giacchè la sua presenza presso il padre non era possibile senza creare spiacevoli attriti fra Costanzo e Teodora ed anche con i fratellastri (2). Il giovane però, che era stato nominato tribuno (3), non aveva desistito dai suoi propositi, cercando di acquistarsi specialmente il favore dell'esercito, e, senza dubbio, alla vigilia della nomina dei nuovi Cesari, molti credevano che Costantino sarebbe stato uno di quelli (4).

Galerio non ignorava le idee sue e lo teneva d'occhio. Costanzo, sempre più impedito dalla malferma salute, gli lasciava di buon grado l'effettivo comando (5), tutti e due i

(1) Egli aveva nominalmente il primo posto: LACT., *De mort. pers.*, 20; EUS., *Vit. Constant.*, I, 18; *C. I. L.*, III, 578; VIII, 1431; 10171; IX, 5433; 5941 etc. Sulla divisione delle province cfr. EUTR., X, 1, 1; 2, 1; ZOS., II, 8; VICT., *Caes.*, 40, 1; *Epitom.*, 40, 1; ANON. VALES., III, 5; ZON., XII, 32.

(2) Cfr. sulla dimora di Costantino a Nicomedia PRAXAG. ATH., in *F. H. G.*, IV, 2; EUS., *Vit. Constant.*, I, 19.

(3) LACT., *De mort. pers.*, 18; *Pan.*, 6=VII, 5.

(4) LACT., *De mort. pers.*, 25: *Milites, quibus **invitis** ignoti Caesares erant facti.* V. WESTPHALEN in *Rev. Numism.*, 1887, p. 22 e sgg., ha creduto poter ricavare dalle monete che Costantino sia andato in Gallia nel febbraio o marzo del 305 e sia stato nominato correggente dal padre, ma tali congetture ci sembrano non accettabili, giacchè l'esistenza di monete del 305 con l'immagine di Costantino Cesare, coniate ad Alessandria, prova che colà si aspettava la nomina di Costantino e si procedette al conio prima di avere notizie sicure in proposito.

(5) LACT., *De mort. pers.*, 20, 24 che volge ogni cosa contro Galerio.

Cesari erano a lui devoti, sicchè egli aveva una posizione oltremodo solida, ma non si nascondeva che Costantino, qualora avesse tentato qualche novità, avrebbe suscitato un immane incendio, giacchè tutti i malcontenti, Massimiano e Massenzio, non avrebbero trascurato anch'essi l'occasione per rivendicare le loro aspirazioni. Così il figlio di Costanzo era vigilato nei suoi movimenti, per prevenirne eventualmente i colpi di testa (1). Ora, quasi tutti gli scrittori riferiscono che, sentendosi sempre di più ammalato, Costanzo richiese Galerio di inviargli immediatamente il figlio, e che il collega, non potendo farne a meno, acconsentì di malanimo, prevedendo i guai che ne sarebbero nati (2).

Questa versione dei fatti è basata principalmente su Lattanzio (3), a cui hanno attinto tutte le altre fonti posteriori, ma essa per varie ragioni non ci sembra accettabile.

Costanzo, infatti, non aveva nessuna ragione per richiedere l'arrivo di Costantino. Burckhardt avanza la ragione, che essendo assai debole di salute, l'Augusto desiderasse ad ogni caso avere presso i suoi figli una persona fidata che li proteggesse (4), ma invece è assai più probabile che Costanzo non pensasse a rendere facile a Costantino l'accesso al trono, pericoloso per i figli di secondo letto per una evidente gelosia (5). Ma perchè, d'altra parte, Costanzo doveva proprio

(1) LACT., *De mort. pers.*, 24; EUS., *Vit. Constant.*, I, 18; VICT., *Caes.*, 40, 2; *Epitom.*, 41, 2; ANON. VALES., II, 2; ZON., XII, 33. Le storielle quali sono in PRAXAG. ATH. in *F. H. G.*, IV, 2, benchè non vere rispondono alla reale diffidenza di Galerio verso Costantino.

(2) SCHILLER, *op. cit.*, II, 167; DURUY, *op. cit.*, VII, 98 e sgg.; SEECK, *op. cit.*, I, 45.

(3) *De mort. pers.*, 24. Cfr. VICT., *Caes.*, *Epitom.*, *ll. cc.;* ANON. VALES., II, 4; ZOS., II, 8; EUS., *Vit. Constant.*, I, 20.

(4) *Op. cit.*, 311.

(5) In generale Costantino, quando fu al potere, trattò abbastanza bene i fratellastri, perchè anche costoro non furono mai ambiziosi e non contrastarono ai suoi progetti; tuttavia vi fu un periodo in cui i tre fratelli, per volere di Elena, restarono in una specie di confino a Tolosa. Cfr. LIBAN., *Or.*, I, 434 e AUSON., *Prof. Burdig.*, XVI, 10 e sgg.; XVII, 9.

nel 306 chiamare Costantino? Egli si era separato dal figlio illegittimo da diciassette anni, non era partigiano dell'idea ereditaria (1), e, quand'ancora lo fosse stato, aveva altri tre figli legittimi, di cui il maggiore poteva avere almeno sedici anni, quindi il reclamo di Costantino da parte sua non aveva ragione di essere, proprio in quel momento.

Se infatti Costanzo avesse voluto avere rapporti regolari col figlio, egli lo avrebbe richiesto prima, valendosi della sua autorità di Augusto, e Galerio non glielo avrebbe potuto nemmeno prima rifiutare. Invece egli acconsentiva di sua volontà che Costantino fosse ritenuto alla corte di Galerio, appunto per tenerlo lontano da sè, non volendo avere complicazioni dinastiche contrarie al suo modo di vedere. Se Galerio voleva tutelarsi del tutto, perchè non aveva ritenuto presso di sè Massenzio del pari pericoloso per la tranquillità dell'impero? Gli è che Massenzio e Massimiano non avrebbero mai consentito ad una simile misura, mentre per Costantino vi era senza dubbio l'approvazione del padre. Ma la tradizione influenzata dai Cristiani, stretti dalla necessità di coniare una legittimità a Costantino, che non poteva essere che ereditaria, e di conciliare quindi padre e figlio, e far consegnare a questo la corona dalle mani di quello, ha travisato tutto, caricando ogni colpa a Galerio. Invece è molto più verosimile che

(1) Infatti nei panegirici a lui diretti non si trovano le benchè minime allusioni al sentimento ereditario, mentre non sono rare in quelli a Massimiano per Massenzio, come *Pan.*, 11 = II, 14; a torto invece il SEECK, *op. cit.*, I, 456 pretende che sia informato allo stesso spirito il passo di *Pan.*, 8 = V, 20: *Deposcimus, ut liberi nepotesque nostri et si qua omnibus saeculis erit duratura progenies* **cum vobis, tum etiam iis, quos educatis atque educabitis, dedicentur.** Qui invero non si ha una espressa menzione della discendenza di Costanzo, giacchè il panegirista si rivolge a tutti gli imperatori, ma si vuole alludere invece appunto al sistema tetrarchico, in cui gli Augusti divenivano i padri dei Cesari ed i Cesari figli degli Augusti, insomma alla dinastia Jovia ed Herculia, basata non sul sangue, ma sulla adozione, per cui gli imperatori in una inscrizione erano detti *di geniti et deorum creatores.* Del resto questo era lo spirito ufficiale del tempo, cui Costanzo rigorosamente si atteneva. Cfr. LAMPR., *Sev.*, 20, 4.

Costantino, sempre vigile sugli avvenimenti d'Occidente, dove intuiva sarebbe stata la base della sua futùra vittoria, appena seppe che il padre era ammalato gravemente, cercasse di fuggire per recarsi in Gallia a tentare qualche novità. Infatti, o egli coglieva quell'occasione, o si condannava all'insuccesso. Galerio cercò di trattenerlo, ma non vi riuscì e ai primi di luglio Costantino si diresse, quasi inseguìto, alla volta dell'Occidente (1).

Costanzo, che nel frattempo aveva combattuto Scoti e Pitti in Brettagna, era gravemente ammalato ad Eburacum (2). L'arrivo del figlio sorprese senza dubbio Costanzo, ma nelle condizioni in cui era egli non potè prendere alcun provvedimento. Egli morì infatti il 25 luglio 306 (3) e non possiamo arguire dalle fonti a nostra disposizione quale fu l'estrema volontà sua rispetto alla successione, ma è probabile che, come al tempo dell'abdicazione di Diocleziano non aveva intrigato per l'elezione a Cesare di suo figlio, così sul punto di morire non abbia voluto sanzionare un fatto, che egli sapeva avrebbe rovinato tutta la sua opera di pacificazione e di prosperità, sollevando un nuovo e ancor più terribile incendio nell'impero appena ristorato.

Le fonti sono invero molte incerte in proposito. Lattanzio prudentemente non scende a particolari, pur sostenendo la trasmissione della corona dal padre al figlio (4), e le rimanenti, incerte persino sul grado di Costantino, se fosse Cesare od Augusto, fanno capire tuttavia che furono i soldati

(1) LACT., VICT., *Epitom.*, EUS., ZOS., *ll. cc.* L'aneddoto sui cavalli del *cursus publicus* mostra bene che Costantino faceva una cosa irregolare, giacchè se Costanzo l'avesse veramente chiamato, Galerio non avrebbe osato opporglisi.

(2) LACT., 24: *Iam deficientem.* Ad Eburacum infatti egli morì.

(3) VICT., *Caes.*, 40, 3; *Epitom.*, 41, 2; HIERON., 2322; *Chron. Pasch.*, a. 306; EUTR., X, 1, 3; OROS., VII, 25.

(4) *De mort. pers.*, 24: *Pervenit (Constantinus) ad patrem iam deficientem, qui ei, militibus commendato, imperium per manus tr-didit.*

a proclamare effettivamente il nuovo sovrano (1). Poco dopo furono celebrate le esequie del defunto Augusto con grande pompa, e seguiva il feretro Costantino, che ricevette dall'entusiasmo della folla e dei soldati, a cui pareva rivedere Costanzo, più giovane, più aitante, più vigoroso, la consacrazione della sua suprema dignità (2). Così, mentre la salma dell'amato imperatore si avviava all'ultima dimora nella lontana Treviri (3), un ciclo nuovo di lotte e di travagli si apriva per la storia dell'impero. Ma ora che siamo giunti al termine della nostra fatica, ora che abbiamo strappato dalle avare pagine della storia, linea a linea, la vita di Costanzo, quale fu e come agì, è lecito domandarsi: Quale fu il suo valore? Che influsso ebbe sull'epoca sua? A noi, che riviviamo quei tempi, remoti nella fuga silenziosa dei secoli, ma presenti nel nostro spirito come la più appassionante realtà, perchè sono sangue del nostro sangue, Costanzo appare come la premessa logica del regno di Costantino, chè, senza la popolarità e la venerazione, il rimpianto e l'amore che lasciò nei suoi sudditi, giammai il primo imperatore cristiano avrebbe potuto trovare una base solida per la sua futura vittoria. Ma solo come padre di Costantino, il Cesare d'Occidente è degno di essere tramandato alla memoria dei posteri?

Se anche Elena non avesse mai dato alla luce in Naisso il vincitore di Ponte Milvio, sarebbe tuttavia ricordato come un esempio caratteristico dell'optimus princeps, che la romanità talvolta ha prodotto, quale tipica espressione del suo spirito. Condottiero non comune, per virtù organizzative, pru-

(1) *Pan.*, 6=VII, 9; ANON. VALES., I, 4; ZOS., II, 9; VICT., *Epitom. ll. cc.*; HIERON., 2322; OROS., VII, 25, 28; SOCRAT., I, 2; JUL., *Or.*, I, p. 7 d; CEDREN., I, p. 472. Notevoli sono le espressioni di alcune fonti per caratterizzare la successione di Costantino; ad esempio, HIERON., *l. c.* « *regnum* **invadit** » seguito da altri cronografi posteriori, e VICT., *Epitom.*, *ll. cc.* « *regnum* **cepit** », il che indica piuttosto un'usurpazione che una successione regolare.

(2) *Pan.*, 6=VII, 5.

(3) Come si può congetturare dal passo di JUL., *Ep. ad Ath.*, p. 287 a.

denza ed abilità di comando; politico accorto e sagace; sovrano veramente sollecito del benessere dei suoi sudditi, egli impersona il Cesare ideale, secondo la dottrina dioclezianea, che sa accoppiare la dignità con l'ossequio, l'intelligente iniziativa con l'obbedienza. Mente invero di una praticità tutta romana, noncurante dei problemi astratti e metafisici, iniziò quella tradizione di buon governo, che sarà degnamente raccolta dall'ultimo discendente della tragica dinastia da lui fondata, dal giovane Giuliano, che nella Gallia, tanto beneficata dal nonno, si cattiverà lo stesso amore e la stessa riverenza. Augusto e capo dell'impero poco tempo egli fu per l'inclemenza della sorte, ma tuttavia, anche nel breve periodo in cui ebbe il sommo onore, si dimostrò non adatto alla politica universale. Sovrano benedetto ed onorato dai suoi sudditi d'Occidente, egli, Augusto, rimaneva sempre Cesare, e questo fu forse la sua maggior colpa, colpa che è anche virtù di modestia e di semplicità.

Se non temessimo di fare delle parole, ameremmo comparare la restaurazione di Diocleziano ad un grandioso monumento, in cui nell'apoteosi dell'eroe s'ergono i bronzei gruppi delle allegorie, la selva delle statue ornamentali, i trionfi delle aquile romane sui barbari, sui Persiani, sui ribelli d'Oriente e d'Occidente; e, alta, domina tutto la gigantesca figura del sovrano dalmata, ma vicino ad essa, al posto d'onore, colla spada ancor volta alle orde fuggenti dei Germani ed agli stormi dispersi dei nordici pirati, dovrebbe sorgere la vittoriosa immagine di Costanzo il Pio.

Dott. ROBERTO ANDREOTTI.

S. LEONE MAGNO.

Leone Magno appare nella storia come il biblico re di Salem, senza che di lui si conoscano le origini e la fine. Tutti i particolari della sua vita privata rimangono nell'ombra e l'attività stessa del Pontefice, per quel che risulta al nostro studio, è lumeggiata in modo parziale e incompleto dalle testimonianze a noi giunte: la maggior parte di essa è avvolta di silenzio. Molti dati non sono accertabili; così non possiamo precisare il tempo e il luogo della sua nascita, nulla sappiamo della sua formazione e nessun particolare rimane della sua morte. Quello di Leone è il Pontificato più lungo del quinto secolo e occupa in esso il posto centrale, più che per la collocazione cronologica (1), per l'ascendente esercitato sul tempo. Salendo quarantacinquesimo alla Cattedra di Pietro, egli apporta un nome nuovo e un titolo nuovo nella successione dei Pontefici: è il primo Leone ed è inoltre il primo Pontefice che l'ossequio dei secoli saluti col titolo di Magno. Raramente il giudizio degli uomini è ponderato ed equanime come in quest'omaggio, poichè il nostro Leone è una di quelle figure rappresentative nelle quali sembra impersonarsi il carattere e il portato di un'età. L'opera sua è decisiva nell'affermazione del potere spirituale dei successori di Pietro, nella celebrazione dei fasti della nuova Roma assurta, per la presenza dei Pontefici, dalla dignità di Capi-

(1) 440-461.

tale dell'Impero a quella senza confronto superiore di Regina del mondo. L'incontro di Leone con Attila e il retrocedere della forza armata del Barbaro dinanzi alla Maestà inerme del Pontefice, non è soltanto un fatto registrato dalla storia; è sopra tutto una stupenda figura della posizione che il Pontificato va assumendo dinanzi alle varie potestà del secolo.

Al di fuori e al di sopra di ogni potere temporale, l'Autorità del Vicario di Cristo affronta tutte le categorie di eserciti schierati a battaglia: disarmata, ma inespugnabile nella forza soprannaturale della propria missione, munita del diritto sovrano che il Re dei re, Signore di tutti i Dominanti le conferisce, nel nome di Lui, che la conforta, esige perfetta obbedienza e colla spada a due tagli della Parola di Dio atterra e disarma ogni resistenza. La Sovranità spirituale del Pontificato, esercitata fin dalle origini del Cristianesimo in ossequio alla volontà del Fondatore, e generalmente riconosciuta dai veri Cristiani come un dovere e come un diritto, non conquista che per gradi l'opinione pubblica e il riconoscimento ufficiale dei Governi. In tale conquista il Pontificato che studiamo segna il culmine di una lenta ascesa e il culmine è raggiunto per merito dello stesso Leone: conseguenza della sua vigilanza infaticabile, dell'ardore del suo zelo, del suo tatto sapiente, dell'indomita forza della sua energia; conseguenza, in breve, degli atteggiamenti multiformi di una Carità inestinguibile. Leone imprime nel suo secolo un'orma decisiva, indelebile, che ne modera il corso: ciò accade in ciascuno dei campi ai quali si estende la sua attività. Grande moderatore della storia, della disciplina, in Occidente e in Oriente, egli trova pure posto nella Letteratura latina come il più perfetto e caratteristico rappresentante di un determinato genere stilistico. Signore inoltre della Teologia, egli è ancora il Grande Dottore del dogma dell'Incarnazione che ha trovato in Lui, per le illustrazioni apportate, la precisione consumata del teologo, l'impeto lirico del poeta, l'indagine discreta ma penetrante dello studioso, lo slancio

dell'ammiratore, la comprensione acuta, in una poderosa sintesi visiva, del contemplativo che possiede occhi aquilini: doti rare e molteplici, fuse nello stesso Genio.

I.
LEONE PRIMA DEL PONTIFICATO.

Nato, secondo ogni probabilità, sullo scorcio del quarto secolo, forse a Volterra (1), nulla di positivo sappiamo della sua famiglia, dell'educazione che ricevette. La tradizione vuole ch'egli fosse allevato presso la Basilica di San Giovanni in Laterano e nessun dato infirma l'ipotesi ch'egli crescesse in uno di quei piccoli seminari che solevano circondare alcuni prelati autorevoli e distinti per zelo; non solo, ma la tradizione secondo la quale il giovane Leone avrebbe ricevuto un'educazione romana sembra confermata dallo spiccato carattere di romanità che distinguerà il Pontefice e da tutte le notizie sicure che di lui possediamo. Nel 418 un Leone, accolito, è inviato da Roma a Cartagine apportatore di istruzioni orali e scritte relative alla vertenza Pelagiana e della condanna pronunciata da Papa Zosimo contro la nuova eresia (2): tutto induce a ritenere che questo accolito non sia altri che il nostro Leone. Vigilio di Tapso (3) afferma di lui che ha reso testimonianza della retta fede sotto Papa Celestino I (4) e sebbene rimanga incerto il fatto al quale l'affermazione si riferisce, risulta con certezza che in quel

(1) Antica Volaterra. Cfr. Appendice, I: *La Patria di san Leone.* Relativamente alla famiglia, il *Liber Pontificalis* (ediz. DUCHESNE, I, p. 238) non dà che il nome del padre: Quinziano.

(2) Cfr. S. AGOSTINO, *Epp.* CXCI, 1 e CXCIV. Le epistole erano dirette al Primate d'Africa, Aurelio, e ad altri prelati: così Leone avrebbe conosciuto i vescovi convenuti a Cartagine in Concilio provinciale, specialmente S. Agostino, anima dei Concili e oracolo dell'Africa.

(3) *Contra Eutych.*, IV, 1, *P. L.*, LXII, col. 119.

(4) 422-432.

tempo Leone occupava già un posto di prim'ordine nel clero romano. Giovanni Cassiano, nell'accingersi a scrivere la sua opera sull'Incarnazione dichiara, intorno al 430, di obbedire al suo comando e lo apostrofa: « vanto della Chiesa Romana e del ministero divino » (1): chiara allusione al grado eminente che Leone occupa tra i sette diaconi della Chiesa dell'Urbe (2). Cirillo d'Alessandria, scrivendo a Roma nel 431 per mettere in guardia la Santa Sede contro le mene di Giovenale di Gerusalemme, si rivolge al Diacono influente per ottenerne l'appoggio (3). Qualche anno più tardi, nel 439, si deve in gran parte alla sagacia di Leone il fallire dei maneggi di Giuliano d'Eclano, che si finge ravveduto a fine di ricuperare il proprio episcopato: rivoltosi a Sisto III sollecitando la comunione colla Chiesa, sembra già che la mossa debba riuscire, ma Leone interviene e il pericolo è sventato (4), con somma gioia di quelli che sapevano qual lupo si celasse in veste d'agnello. Condannati Pelagio coi suoi proseliti, nessun documento espone ancora in termini precisi la dottrina della Santa Sede sulla Grazia: un primo tentativo del genere risale appunto a questo tempo e si attribuisce al Diacono Leone (5). L'opera, sebbene non risulti solennemente promulgata, appare tuttavia come documento « grave e autorevole » (6) e riesce, pel momento, a sopire

(1) « ... mi Leo, romanae Ecclesiae ac divini ministerii decus... ». Cfr. la citata « Praefatio » di Cassiano.

(2) GENNADIO, *De vir. ill.*, LXII, dà in questi tempi a Leone il titolo di Arcidiacono; altri, dopo di lui, ritengono che tale sia la carica attuale di Leone. Ricordiamo PROSPERO: « Igitur Leo Diaconus,... Romanae Ecclesiae Episcopus ordinatur » (*Chronicon*, *P. L.*, LI, col. 748).

(3) Cfr. LEONE, *Ep.* CXIX, 4, e il frammento superstite di Cirillo.

(4) « Hac tempestate Julianus Eclanensis jactantissimus Pelagiani erroris assertor, quem dudum amissi Episcopatus intemperans cupido agitabat, multimoda arte fallendi correctionis spem praeferens, molitus est in communionem Ecclesiae irrepere. Sed his insidiis Xistus Papa Diaconis Leonis hortatu vigilanter accurrens, nullum aditum pestiferis conatibus patere permisit... » (PROSP., *op. cit.*, col. 747).

(5) Verosimilmente Leone non ne fu autore, ma ispiratore, come dei Libri sull'Incarnazione, composti da Cassiano.

(6) DUCHESNE, *Storia della Chiesa antica*, III, p. 160-161.

ia controversia. Continua però lo studio della questione e lo sforzo per chiarire i problemi relativi alla Grazia: lo attestano altre due opere (1), una delle quali è pure attribuita a Leone. Il quale potè certo esserne promotore, poichè il suo ascendente nella Corte Pontificia va crescendo, tanto che quando tra Aezio e Albino, generali dell'armata romana in Gallia, nello stesso 439 scoppia quello storico dissidio che minaccia di degenerare in guerra civile proprio mentre i Barbari si fanno più minacciosi, in un momento di tanta angoscia Leone è appunto eletto per salvare la situazione (2): nel 440 parte per la Gallia, col mandato di riconciliare i due generali e dal complesso degli avvenimenti del tempo ci è lecito arguire ch'egli riuscisse nella missione affidatagli. Si trovava ancora in Gallia, trattenuto da essa, quando Sisto III venne a morte il 19 agosto: il Diacono assente fu designato a succedergli (3).

II.

LEONE PONTEFICE.

Compiuta la nuova elezione, la Chiesa Romana fu costretta ad attendere il suo vescovo per oltre quaranta giorni, dilazione insolita in quei tempi; ma lo attese con pace e pazienza ammirevoli, quasi l'assenza del Pastore cadesse proprio in quel momento per dimostrare il merito dell'Eletto e il senno

(1) *Hypomnesticon contra Pelagianos et Caelestinianos* (*P. L.*, XLV, col. 1611) e *De vocatione omnium gentium* (*P. L.*, LI, col. 647): quest'ultima si attribuisce al Diacono Leone.

(2) Sembra molto probabile che la corte di Ravenna domandasse aiuto a Sisto III e che questi designasse Leone come paciere. L'Impero d'Occidente era allora retto da Placidia e da Valentiniano III, giovane di ventun anno.

(3) Cfr. *Liber Pontificalis*, ediz. cit., « Table Chronologique des Papes », pp. CCLX-CCLXI.

degli elettori (1). Finalmente, accompagnato dalla deputazione che Roma aveva mandato a incontrarlo, Leone fu ricondotto in trionfo, presentato alla patria esultante e ordinato Pontefice il 29 settembre dello stesso 440. S'inizia così un Pontificato memorando nella storia ecclesiastica: profondamente consapevole dei proprii doveri e dei proprii diritti, strenuamente allenato nella lotta contro l'eresia, esperto conoscitore degli uomini e dei tempi, Papa Leone Magno governerà la Chiesa con forte e ferma dolcezza, e vigilando energicamente sulla sua unità nel dogma, nel culto, nella disciplina, riuscirà uno dei più efficaci affermatori dell'obbedienza che debbono al Pontefice quanti vogliono appartenere alla Chiesa di Cristo.

Dallo stesso Leone sappiamo quali fossero i suoi sentimenti nell'accogliere l'onere impostogli (2): « Iddio mi ha assunto al fastigio del Pontificato, dice ai fedeli, non perchè io abbia meritato quest'onore incomparabile, ma per sua somma bontà. Egli santifica il peccatore, solleva chi si trova nell'abbiezione e molto perdona per essere molto amato: la sua gloria risplende nell'inettitudine degli strumenti per mezzo dei quali compie le sue meraviglie. Nessuno dunque faccia assegnamento sulle proprie forze, ciò che sarebbe vanità e stoltezza, ma confidi in Dio, dal quale viene l'essere e l'operare, il volere e il compiere ». Così, ben persuaso della propria indegnità, ma fiducioso nell'assistenza divina perchè quello stesso Signore che gli affida la missione non potrà certo lasciargli mancare gli aiuti necessari per compierla, Leone pone a base di ogni attività lo sforzo di portare tutta la propria corrispondenza ai lumi che gli verranno dall'alto.

Non rimangono informazioni sull'esordire di questo Pon-

(1) « Defuncto Xisto Episcopo, XL amplius diebus Romana Ecclesia sine antistite fuit, mirabili pace atque patientia praesentiam Diaconi Leonis expectans, quem tunc inter Aetium et Albinum amicitias redintegrantem Galliae detinebant. Quasi ideo longius esset abductus, ut et electi meritum, et eligentium iudicium probaretur ». PROSPERO, *Chron.*, a. 440.

(2) Cfr. i *Serm.* I-V.

tefice, ma senza dubbio egli attese fin dall'inizio, con zelo alacre e vigilante, alla cura della Chiesa: occorreva alimentarne la vita interiore, preservarla all'esterno dagli attacchi ostili e vigilare inoltre sui nemici domestici. Due lettere (1) ce lo manifestano difatti in piena attività e in forte reazione contro il serpeggiare latente del Pelagianismo. Bisogna scuotere, quando occorre, il torpore dei sonnolenti: Leone ha saputo che nella diocesi di Aquileia preti, diaconi e chierici di vario ordine, infetti dall'eresia, sono rientrati nella comunione della Chiesa senza formale ritrattazione; che per difetto di vigilanza questi individui pericolosi si permettono inoltre di andare girovagando da una Chiesa all'altra per insinuarsi in varie case e far propaganda dei loro errori (2), e ordina la convocazione di un Sinodo provinciale. Si debbono eliminare simili inconvenienti: il Sinodo provveda a far sì che gl'individui sospetti s'inducano a una vera conversione: abiurino l'eresia, condannino gli autori di essa, accettino senza riserva le disposizioni emanate in proposito dalla Santa Sede o vengano espulsi dalla comunità dei credenti. Non si permettano ambiguità e mezzi termini: la dottrina cattolica sulla grazia è assai diversa da quella di Pelagio e chi aderisce al monaco bretone non può contemporaneamente rimanere nella Chiesa.

Continua infaticabile la cura vigile del Pastore sul gregge affidatogli: l'Epistolario di Leone ci fa assistere, nonostante grandi lacune, allo svolgersi complesso di quest'ammirevole attività. Al Pontefice incombe la cura di tutte le Chiese (3) e in modo assai più diretto la cura delle Chiese d'Italia, che dipendono senza intermediari dalla sua giurisdizione. In conformità allo Statuto dei Padri, ogni anno si tengono

(1) *Epp.* I e II.

(2) Questo girovagare, deplora Leone, non è permesso neppure agli innocenti, poichè le norme disciplinari esigono che le persone insignite di ordini religiosi rimangano nella Chiesa per la quale furono ordinate. (Cfr. *Ep.* I, 1).

(3) Cfr. *Epp.* V, 2; XVI, 1: in vari altri luoghi S. Leone dichiara la stessa cosa.

a Roma due Sinodi, ai quali interviene la rappresentanza delle varie province: l'uno prende occasione dalla ricorrenza del Natale del Papa (1); l'altro, dalla festa della Cattedra di San Pietro (2) e col Sinodo Leone discute le vertenze dell'ora diramando poi le disposizioni stabilite... Tuttavia ciò non basta: è continuo il bisogno di un governo oculato per non rimanere sorpresi dalle varie insidie che minacciano l'integrità della fede, della disciplina, del culto... Così le misure prudenziali contro la vitalità pertinace dell'eresia pelagiana, segnalata specialmente nella provincia di Aquileia, non si arrestano ai primi provvedimenti: la vigilanza continua, tutt'altro che sopita, sempre attiva e prudente, sino a che le circostanze lo richiedono (3). La stessa regione, desolata dall'invasione di Attila, richiederà altri provvedimenti di Papa Leone, riparatori dei disordini provocati dall'invasione (4). La notizia di abusi qua e là introdottisi provoca di quando in quando le repressioni del caso e provvedimenti più o meno severi, promulgati per mezzo di Decretali (5): queste disposizioni però, sono di solito l'espressione non del solo Pontefice, ma del Sinodo Romano ch'egli presiede (6).

Leone interviene sollecito al manifestarsi di ogni deficienza: « gli abusi non estirpati infettano l'intero corpo della Chiesa, perchè le membra di un corpo non possono rimanere unite se sono dissimili » (7). Ma nonostante l'energia colla quale, direttamente o indirettamente, egli reprime disordini e abusi,

(1) 29 settembre. Cfr. i *Serm.* II-V e l'*Ep.* XVI, 7.

(2) 22 febbraio: sappiamo difatti che la famiglia imperiale, intervenuta a questa festa nel 450, trova adunati attorno al Pontefice i vescovi provenienti da altre province. (Cfr. *Ep.* LV, 1).

Il Concilio dell'autunno sembra però il più importante. (Cfr. *Epp.* XV, 6, 16 e XVI, 7).

(3) Cfr. *Ep.* XVIII, in data del 29 dicembre 447.

(4) *Ep.* CLIX.

(5) Queste Epistole hanno una singolare importanza per la conoscenza del regime interno della Chiesa: cfr. *Epp.* IV, XVI, XVII, CLXVI.

(6) Cfr. *Epp.* XIX, CLXVII, CLXVIII.

(7) *Ep.* IV, 1.

provvedendo inoltre al buon governo delle Chiese, usa in modo abituale di un'autorità temperata da grande dolcezza. Così, per esempio, esponendo ai Metropolitani dell'Illirico alcune disposizioni alle quali debbono sottostare, li previene, dolcemente autorevole: « Ogni ammonizione salutare, divinamente ispirata, giova a chi la fa e a chi la riceve; per ciò vi appaia agevole e dolce ogni disposizione emanata dall'Apostolica Sede, la quale è sempre guidata dalla carità, nè ritenetevi diminuiti nei vostri diritti se per impedire illecite presunzioni si stabiliscono provvedimenti riguardanti il presente e l'avvenire » (1).

LO SCANDALO MANICHEO. — L'invasione vandala, specialmente dopo la presa di Cartagine, aveva sospinto in Italia molti Africani e poichè la setta manichea era in Africa più numerosa e spavalda che altrove, godendovi maggiore immunità per l'inefficacia delle sanzioni vigenti (2), l'esodo delle popolazioni riversò molti manichei a Roma, i quali andarono ad ingrossare il nucleo che quivi esisteva. I Manichei (3) si assumevano un dovere fondamentale: « liberare le scintille di luce o di divinità prigioniere nel mondo materiale, che la generazione tende incessantemente a tenervi in istato di schiavitù »; a ciò tendevano con pratiche oscene, indescrivibili, alle quali erano ammessi i soli *eletti*. La polizia le aveva accertate in Paflagonia, in Gallia, agli albori di quello stesso secolo e poco dopo, nel 421, anche a Cartagine. Gli eretici di Roma sapevano bene che il territorio sul quale vivevano era per loro meno adatto degli altri e si tenevano accuratamente celati, dissimulandosi tra i fedeli alle riunioni dei quali partecipavano; tenevano poi per proprio conto altre riunioni, l'infame segreto delle quali fu presto pubblicato. Leone è troppo vigile, troppo esperto conoscitore dell'eresia, per poter

(1) *Ep.* V, 1.
(2) Già dai tempi di Diocleziano si erano sanciti decreti di proscrizione contro questa categoria di dissidenti, ma essi non erano sempre applicati.
(3) Cfr. DUCHESNE, *op. cit.*, III, p. 361 e sgg.

essere ingannato: vaghi indizi gli rivelano la presenza della setta e destano l'attenzione. Ordina indagini accurate, riesce ad accertare i sospetti, ed egli stesso può fornire alla polizia le indicazioni necessarie per sorprendere i rei... Vengono così arrestati tutti gli *eletti*, col proprio vescovo e si procede all'inchiesta che il Pontefice vuole solenne e accessibile a molti. I colpevoli sono tratti al tribunale pontificio « presenti gran numero di vescovi, buona parte della nobiltà, del Senato e del popolo » (1): così tutti possono vedere gl'imputati e ascoltare dalle stesse loro labbra la confessione delle loro turpitudini... Compaiono anche due fanciulli, una bambina di dieci anni e un adolescente, associati delle infamie cultuali. Si redigono gli atti del processo verbale raccogliendo le confessioni dello stesso vescovo manicheo: dai pentiti si esige la confessione dell'empietà, la condanna della dottrina manichea e delle sue osservanze, fatta pubblicamente, per iscritto, in Chiesa, e firmata dagli stessi colpevoli. I riducibili sono ammessi alla penitenza; i recidivi si abbandonano al braccio secolare che li condanna alla relegazione perpetua. Subito dopo, Leone comunica al popolo i risultati di quei procedimenti (2), e poichè alcuni settari vanno sfrattando da Roma, scrive ai vescovi di tutta la Cristianità informandoli dell'accaduto e inviando gli atti del processo (3), affinchè i Manichei fuggiaschi siano ridotti all'impotenza e non vadano a ingrossare le file negli altri centri della setta. L'ardore dello zelo vibra nelle sue parole: « ... noi non possiamo provvedere al bene della cristianità che procedendo contro perditori e perduti per impedire il propagarsi del contagio e perciò caldamente vi ammonisco, esorto e scongiuro di usare tutti i mezzi possibili per scoprirli e non lasciar loro nascondigli.

(1) *Ep.* XV, 16.

(2) *Serm.* XIV; cfr. pure i *Serm.* IX, XXIV, XXXIV, XLII.

(3) A questo proposito non possediamo che un'epistola ai Vescovi d'Italia, in data del 30 gennaio 444; ma che la stessa comunicazione sia stata generalmente diramata risulta dall'*Ep.* XV, 16.

Come otterrà degno premio chi avrà convenientemente custodito il popolo che gli è affidato, quelli che per propria negligenza non lo avranno garantito dai pericoli dovranno renderne conto » (1). I procedimenti romani fornivano mezzi sicuri, per rintracciare, un po' dovunque, i settari e i loro capi: liste di associati erano state sequestrate e si erano raccolte le deposizioni degli imputati. Poco dopo, in data del 19 giugno 445, un rescritto imperiale (2) rinnovava, contro la setta proscritta fin dai tempi pagani e ripetutamente colpita da editti precedenti, tutti i decreti anteriori (3): la professione di manicheo, considerata pubblico delitto, dà a chiunque diritto di denuncia, con sicurezza d'immunità propria. I Manichei incorrono in varie pene: bando, completa incapacità militare, civile e giuridica; multa di dieci libbre d'oro con pagamento immediato, per ogni manicheo scoperto nella milizia: « Non si può stabilire pena troppo severa contro quelli che, sotto pretesto di religione, ammettono turpitudini che ignorano o delle quali arrossiscono persino i lupanari » (4). La setta manichea è ormai colpita a morte: ne riapparirà, di quando in quando, qualche germoglio tenace, ma saranno le ultime manifestazioni di una vita che si estingue.

PAPA LEONE E ILARIO D'ARLES. — Dopo questi fatti, altri avvenimenti provocavano misure energiche da parte del Pontefice... Nel mezzogiorno della Gallia Romana, la città di Arles, oltre ad avere assunto funzioni di capitale, sotto il Pontificato di Zosimo (5) otteneva insigni privilegi ecclesiastici:

(1) *Ep.* VII, 2.

(2) Cfr. *Ep.* VIII: il decreto è indirizzato ad Albino, Prefetto del Pretorio per la seconda volta, in nome degli imperatori Teodosio e Valentiniano. Si può ritenere con certezza che questa Costituzione sia stata scritta e promulgata dietro richiesta di Leone.

(3) Tra le pene enumerate non è però compresa la pena del fuoco, comminata da Diocleziano.

(4) *Ep.* VIII, fine.

(5) Con epistola pontificia in data del 22 marzo 417. Su tutta questa vertenza, cfr. DUCHESNE, *op. cit.*, III, p. 131 e sgg., 323 e sgg.

un'ampia giurisdizione metropolitana, costituita da vari territori, ossia dalle province dell'antica Narbonese, delle Alpi Marittime da Tolosa a Embrun e dal lago Lemano al Mediterraneo; il suo vescovo, inoltre, era elevato alla dignità di Vicario Pontificio per tutta la Gallia. La dignità del Vicariato non aveva messo radici e si era estinta con Zosimo, ma la città era divenuta, ciò nonostante, una metropoli ecclesiastica di prim'ordine e sotto i successori di Patroclo serbava, in sostanza, la giurisdizione a lui assegnata, colla sola esclusione della prima Narbonese. La santità eminente di Onorato e poi quella d'Ilario avevano fatto di Arles un distinto centro di pietà, così che il suo vescovo godeva di un grande ascendente su tutta la regione. Ilario era un santo e un uomo di zelo ardente: assai preoccupato della salute delle anime, comprendeva l'importanza che ha, nel governo della Chiesa, il buon reclutamento dell'Episcopato e, a capo di un'estesa giurisdizione, talvolta aumentata per la cessione dei diritti di alcuni Metropoliti, interveniva in modo efficace per sopperire alle vacanze... Il suo zelo non si arrestava di fronte agli ostacoli: inesorabile contro gl'intriganti, ne deludeva i maneggi dovunque intervenisse. Sua preoccupazione somma era che il soggetto da consacrare fosse adatto all'ufficio e di fronte a un simile individuo sembra non importasse molto a Ilario che piacesse o non piacesse al popolo, che ne fosse o no conosciuto: lo consacrava senza frapporre indugi, in forza della propria autorità, e lo insediava poi anche ricorrendo alla forza pubblica quando si manifestassero resistenze. Però questo metodo, oltre al porgere appiglio a una quantità di lamenti più o meno giustificati, esponeva anche Ilario a veri e gravi errori i quali, sebbene commessi nella più sincera buona fede, non tralasciavano per ciò di essere veramente deplorevoli, poichè costituivano un abuso di fatto e richiedevano per ciò le opportune misure repressive.

Accadde così a Ilario di dare un successore a un vescovo non morto; inoltre, d'accordo con Germano d'Auxerre, con-

vocò un Sinodo e vi depose Celidonio, vescovo di Besanzone, in base a due imputazioni non accertate (1). La città di Besanzone si trovava al di fuori della giurisdizione d'Ilario, assai lungi da essa, e, oltre a ciò, l'impedimento canonico principale accampato contro Celidonio era falso (2). I procedimenti del vescovo d'Arles fecero sì che giungessero a Leone, nel 445, forti lamenti... Celidonio si reca a Roma appellandosi al Pontefice contro i decreti del Sinodo d'Ilario e vi trova buone accoglienze; Ilario segue Celidonio e, giunto a Roma, infervorato com'è nella vertenza, eccede nei limiti della difesa usando di « superbe parole » (3). L'inchiesta ordinata al riguardo da Leone assoda all'evidenza che la più grave inabilità accampata contro Celidonio è falsa. Ilario, narra Leone, « non trovando nulla di giusto da opporre, si è servito di giustificazioni che non potrebbe tollerare neppure un laico e tanto meno un sacerdote. Dolenti abbiamo cercato di raddolcirlo colla pazienza, per non inasprirlo con incalzante interrogatorio, mentre parlava in modo insolente. Celidonio è stato assolto perchè risulta chiara l'ingiustizia della sua deposizione... Noi siamo custodi della disciplina e se comandiamo la rimozione degli indegni, è nostro dovere non permettere che siano deposti quelli che risultano falsamente incolpati: si sarebbe mantenuta la sentenza d'Ilario se si fosse riconosciuta la verità delle imputazioni » (4).

Giunto a Roma inaspettato, Ilario ne riparte colla rapidità colla quale è venuto, prima che sia chiuso il processo: « Non è questo un ritornare, ma un fuggire », lamenta il Papa (5)... Redatti i verbali di quella vertenza, Leone

(1) Lo si accusava di avere pronunciato sentenza di morte nella magistratura, tenuta prima dell'ordinazione, e di avere sposato una vedova: cose che pur non essendo colpevoli per se stesse, costituivano un'incapacità canonica al sacerdozio. Cfr. *Ep.* XII, 5.

(2) L'avere sposato una vedova; *Ep.* X, 3.

(3) *Ep.* X, 2.

(4) *Ep.* X, 3.

(5) *Ep.* X, 4.

si affretta a spedirne copia ai vescovi della Viennese, accompagnati da un'epistola che informa dell'accaduto (1) ed espone inoltre il caso di Proietto, sostituito da un altro vescovo durante un'infermità: guarito, Proietto ha scritto a Roma in modo pietoso: « litterae lacrymabiles et dolendae », accompagnando il ricorso con una lettera dei concittadini munita di numerose sottoscrizioni e riboccante di lamenti asprissimi contro Ilario (2). Il Pontefice esprime il desiderio di sentire il parere dei vescovi della Viennese al riguardo: « Che pretende Ilario nell'altrui provincia? Con qual diritto si arroga i poteri che, prima di Patroclo, non appartennero a nessuno dei suoi predecessori? Ignora forse che il privilegio temporaneo di lui è stato revocato? » (3)... Udito il parere dei fratelli convocati, Leone ha stabilito che sia rimosso l'illegittimamente ordinato e che il vescovo Proietto rimanga al suo posto. Sono così composte due cause nelle quali si era violato il diritto ecclesiastico. Per l'avvenire non si dovrà assolutamente tollerare che i vescovi siano insediati colla forza: « Si ordina nella pace chi dev'essere Dottore di pace » (4). S'interroghi il clero, si ascolti il parere di uomini dabbene, si procuri il consenso dei Magistrati e della plebe, così che l'elezione sia fatta da tutti (5).

Se qualche vescovo oserà ancora cedere ad altri i diritti proprii, essi non vadano alla persona in favore della quale li ha ceduti, ma il più anziano della provincia li rivendichi per sè.

(1) *Ep.* X; epistola non datata: è forse della primavera del 446.

(2) « ... numerosa singulorum subscriptione firmata, invidiosissimis contra Hilarium plena querimoniis... » *Ep.* X, 4.

(3) Allude al decreto di Bonifacio I, confermato poi da Celestino, col quale si revocava lo Statuto di Zosimo che aveva assegnato a Patroclo la Prima Narbonese e si restituiva la provincia al Vescovo di Narbona. Leone giudica ciò avvenuto *sententia meliore.* La sede di Proietto, a quanto sembra, si trovava nella Prima Narbonese. V. *l. c.*

(4) « ... per pacem... qui Doctor pacis futurus est ordinatur », *ibid.*, 4.

(5) « Qui praefuturus est ab omnibus eligatur », *Ep.* X, 6.

Ogni provincia si accontenti dei proprii Concilî e Ilario non osi più convocare adunanze sinodali: espulso dai diritti altrui e privato inoltre di ogni giurisdizione sulla provincia Viennese, solo per benignità della Sede Apostolica egli serba l'Episcopato; ma non intervenga ad alcuna Ordinazione e non abbia facoltà di ordinare; la preminenza d'onore sia devoluta a Leonzio, venerabile tra gli altri vescovi per la sua anzianità (1). Non pago di queste disposizioni, Leone provoca da Valentiniano III la costituzione dell'8 luglio 445: essa vieta, ponendolo tra i delitti di lesa maestà, l'intervento della milizia nelle elezioni vescovili e stabilisce che quando un vescovo citato da quello di Roma ricusi di presentarsi, possa esservi costretto dal governatore della sua provincia. I violatori del decreto incorrono nella multa di dieci libbre d'oro. Ilario morì il 5 maggio 449 e fu sostituito da Ravennio (2): la benignità del Pontefice verso il nuovo eletto animò le speranze delle persone attaccate ai privilegi della sede di Arles e nella primavera del 450 una supplica firmata da diciannove vescovi chiese al Pontefice che i privilegi tolti a Ilario fossero restituiti a Ravennio ricordando le tradizioni della sede di Arles (3)... La supplica era stata prevenuta dal vescovo di Vienna (4), che pure accampava diritti sulla giurisdizione della provincia Viennese, e poichè Leone trovò buone le ragioni delle due parti volle accontentare tutti coll'aggiudicare al vescovo di Vienna la giurisdizione di quattro città vicine alla sede episcopale: Valenza, Tarantasia, Ginevra, Grenoble; le città rimanenti tornavano al vescovo di Arles, « il quale sarà della carità così amante da non ritenere tolto a sè ciò che si concede al fratello » (5). Adesso

(1) *Ep.* X, 7, 9.
(2) L'epistola dei Vescovi della Viennese che notifica la nomina al Papa è perduta, e verosimilmente anche quella di Ravennio: cfr. le *Epp.* XL, XLII.
(3) *Ep.* LXV.
(4) *Ep.* LXVI.
(5) *Ep.* LXVI.

Leone non insiste più perchè ogni provincia abbia il proprio Metropolitano.

Altre vertenze. — Nel 442 si era stabilito tra Valentiniano III e Genserico l'accordo pel quale, abbandonata ai Vandali l'Africa proconsolare, la Bizacene, gran parte della Numidia, l'Impero ricuperava la Numidia occidentale e le Mauritanie. Così queste regioni, desolate dall'invasione, nei tredici anni durante i quali rimasero all'Impero, poterono godere di qualche ristoro: provvedimenti in proposito furono presi dal Governo di Ravenna e dal Pontefice. Le informazioni delle persone che a lui si recavano da quelle regioni rivelarono a Leone vari abusi che si erano introdotti, specialmente nelle ordinazioni dei sacerdoti: colla solita sicurezza di mosse, spedisce sul luogo Potenzio, proprio legato, coll'incarico di verificare lo stato delle cose e di riferirne (1). L'inchiesta di Potenzio assoda che, in conseguenza dei recenti disordini, i vescovi della Mauritania Cesariense si sono indotti ad affidare il governo delle Chiese a soggetti indegni e anche a individui non insigniti del carattere sacerdotale! Leone, scrivendo a quei vescovi, ne esprime un attonito e accorato dolore; l'abuso riveste una gravità eccezionale: «... sarà in pericolo l'intero corpo se le doti che da lui si richiedono non si trovano neppure nel capo» (2). Ricorda le norme disciplinari che debbono regolare le elezioni dei sacerdoti e dei vescovi per procedere poi alla soppressione degli abusi. Il caso richiede giustizia e misericordia; le condizioni pietose del disgraziato paese consigliano concessioni straordinarie; i vescovi assunti dal laicato in modo irregolare, prescrive Leone, mantengano il loro grado se non esistono a loro carico impedimenti canonici (3): « ma con questo non inten-

(1) Potenzio era accreditato da un'epistola pontificia che non ci rimane, ma sappiamo che certamente fu scritta: cfr. *Ep.* XII, 5.

(2) *Ep.* XII, 2.

(3) Erano impedimenti canonici l'avere impalmato due mogli o una vedova: *Ep.* XII, 5.

diamo mutare le regole, e l'infrazione che ora perdoniamo non rimarrà inulta se qualcuno farà ancora in avvenire quel che vietiamo. La remissione della colpa non dev'essere incentivo al peccato. Ricordate che se ora abbiamo perdonato esigiamo per l'avvenire l'esatta osservanza delle antiche regole; voglia il Cielo che non siamo costretti a punire con giusto castigo quello che, avuto riguardo alle circostanze, abbiamo temporaneamente concesso! » (1).

Leone aveva incaricato Anastasio di Tessalonica di fare le proprie veci in tutto l'Illirico (2) per gli affari concernenti la disciplina ecclesiastica e aveva contemporaneamente reclamato l'obbedienza dei Metropolitani di quella regione verso il suo delegato; all'uno e agli altri aveva dichiarato le norme alle quali dovevano attenersi, ma si riservava naturalmente gli affari che non potevano essere definiti dal concilio provinciale e le cause di quanti si fossero appellati a Roma (3). Nell'esercizio dell'incarico affidatogli, Anastasio commetteva un grave abuso ricorrendo alla Prefettura dell'Illirico per costringere Attico, « prelato innocente » (4), a intraprendere senza indugi un viaggio disastroso, nonostante l'infermità e i rigori dell'inverno. Oltre ogni dire significativo l'atteggiamento di Leone verso chi ha sofferto del sopruso: Attico, accompagnato dai vescovi della sua provincia, si è recato al Pontefice e ha lamentato piangendo l'angheria sofferta, presenti i diaconi di Anastasio i quali, col non opporre nulla alle sue deposizioni, le hanno confermate. La riprensione accorata, piena di dolcezza nella sua ferma e forte severità, è tra le più toccanti ed è inoltre una delle pagine che meglio rivelano lo spirito di Leone, così fermo e corraggioso nel suo ministero, che non indietreggia mai dinanzi ai doveri più penosi, ma cerca di temperare ogni provvedimento con tatto veramente ammi-

(1) *Ep. cit.*, 5, 9.
(2) *Ep.* VI.
(3) Cfr. in proposito le *Epp.* V-VI.
(4) Attico era Metropolita dell'antico Epiro: cfr. le *Epp.* XIII-XIV.

revole: « Se tu valutassi giustamente l'incarico a te affidato, potremmo confidare nella tua premura: ti abbiamo delegato le nostre veci affinchè, regolandoti secondo la nostra mitezza, tu supplissi nell'Illirico, in certo modo, alla nostra visita e presenza. Parliamo con profondo rammarico: in certo modo colpevole appaio a me stesso, sapendo che hai mancato alle mie disposizioni; se non t'importa la tua riputazione, abbi riguardo alla mia, affinchè non sembri provenire da noi quello che hai commesso per tuo arbitrio. Non ti abbiamo dato pienezza di poteri, ma una parte della nostra sollecitudine e il bene che fai ci conforta, mentre il male profondamente ci rattrista. Ti lasciamo la preminenza, ma togliendo ogni usurpazione » (1).

Mentre accadevano questi fatti, l'eresia priscilliana, condannata dal Sinodo di Toledo (2) e per qualche tempo tenuta a freno dalla presenza dei funzionarii romani, riprendeva vigore allo scomparire di questi e iniziava un'attiva propaganda colla diffusione di Atti apocrifi, specialmente delle così dette *Memorie degli apostoli* sopra tutto pestilenziali, che circolavano sotto i nomi di Andrea, Giovanni, Tommaso e di altri Apostoli. L'eresia era persino riuscita a corrompere alcuni Vescovi (3), alcuni dei quali ascoltavano, mentre altri lasciavano circolare siffatti errori. Ciò naturalmente allarmava i buoni Pastori, tanto più che le invasioni e le guerre avevano interrotto le esecuzioni legislative e avevano resi assai difficili i rapporti tra i vescovi (4); le calamità dei tempi impedendo inoltre le convocazioni dei Sinodi, ostacolavano le misure repressive e agevolavano la propaganda dell'errore. Tra quelli specialmente allarmati da tale stato di cose era Turribio, vescovo di Astorga, coi colleghi Idacio e Ceponio (5). I quali, incerti sul metodo da tenere,

(1) *Ep.* XIV, 1.
(2) Nel 400: cfr. in proposito DUCHESNE, *op. cit.*, III, p. 301.
(3) Cfr. *Ep.* XV, 1, 2.
(4) *ibid.*, 1.
(5) Cfr. l'epistola di Turribio ai due Vescovi, *P. L.*, LIV, col. 693.

avevano già cercato l'appoggio di Antonio di Emerita, Metropolitano della Lusitania, quando si diffuse la notizia dei provvedimenti contro i Manichei, dovuti all'iniziativa di Leone. Allora Turribio si rivolge a lui e lo informa dello stato delle Chiese Galiziane (1). Egli aveva già raccolto, in sedici capitoli, i principali errori dell'eresia ricavandoli dai libri che erano a sua conoscenza e aveva fatto del suo meglio per confutarli: scrivendo al Pontefice acclude anche questo estratto e per mezzo di un suo diacono gli invia il manoscritto che ne invoca l'intervento (2). Leone risponde in data del 21 luglio 447: con una carica a fondo contro l'eresia priscilliana confuta, punto per punto, gli errori che Turribio gli ha ricapitolati, quindi stabilisce i consueti provvedimenti repressivi: i vescovi delle vicine province si adunino in luogo opportuno e, sulle basi della dottrina esposta nella confutazione pontificia, vedano se vi è qualche prelato infetto d'eresia: se si trova qualcuno che ricusi di condannarla sia scomunicato senz'altro « poichè non deve sollevarsi contro la dottrina cattolica chi è tenuto a confermarla per dovere d'ufficio » (3). Leone scrive inoltre ai vescovi di varie province (4) ordinando la convocazione di un Sinodo generale: tocca a Turribio diramare l'ordine pontificio ai vescovi interessati; qualora non sia possibile convocare un Sinodo generale, almeno i vescovi Galiziani si adunino in concilio provinciale sotto la presidenza di Idacio e Ceponio e stabiliscano i provvedimenti del caso. Di fatto, nessuno dei Sinodi auspicati da Leone fu convocato, probabilmente perchè le circostanze non lo permisero: Turribio cercò di ottenere per altra via gli stessi effetti e compilato un formulario ortodosso

(1) *Ep.* XIV; per le dilucidazioni sul periodo storico, cfr. DUCHESNE, *op. cit.*, III, p. 321 e sgg.

(2) *Ep.* XIV, 6.

(3) *Ep.* XV, 4.

(4) Queste epistole non ci rimangono, ma sappiamo dallo stesso Leone che furono scritte: *Ep.* XV, 5.

lo fece circolare tra tutti i vescovi spagnuoli che lo firmarono all'unanimità. Idacio però nota che l'adesione non fu molto sincera da parte di alcuni vescovi Galiziani (1).

L'ERESIA EUTICHIANA. — Contemporaneamente, una tempesta assai più grave si preparava in Oriente.

Nel luglio del 446 moriva Proclo, intrigante Patriarca di Costantinopoli, che colle sue indiscrete ingerenze aveva provocato le proteste di Sisto III (2), e gli succedeva Flaviano, uno dei suoi preti...

Il nuovo Patriarca era un sant'uomo, ma non piaceva molto a Dioscoro, successore di Cirillo nel Patriarcato d'Egitto. Era appunto il tempo nel quale Crisafio godeva di uno straordinario ascendente: l'eunuco preferito di Teodosio II, all'ombra imperiale, estendeva la sua efficace protezione sui favoriti, tra i quali si trovava in prima linea Eutiche, padrino e padre spirituale di Crisafio, potente archimandrita di Costantinopoli, capo di un convento che comprendeva più di trecento persone e dopo la morte di Dalmazio, capo morale di tutti i monaci di Costantinopoli (3). Eutiche inoltre estendeva assai più lungi il proprio ascendente: forte di una riputazione di vita austera e messo in vista dalla campagna sostenuta a fianco di Cirillo contro Nestorio, aveva devoti i monaci d'Egitto e gli apollinaristi segreti; i monofisiti d'Oriente avevano rapporto con lui o erano a lui in qualche modo legati. Appunto gli emissari di Eutiche alimentavano l'opposizione contro Iba, Vescovo di Edessa, contro Domno di Antiochia e Teodoreto di Cirro; l'Archimandrita poteva contare sull'amicizia di Massimo di Antiochia (4)

(1) « ... ab aliquibus Gallaeciis subdolo probatur arbitrio ». IDACIUS, *Chronicon*, c. 155.

(2) Cfr. DUCHESNE, *op. cit.*, p. 220.

(3) Su tutti questi fatti cfr. DUCHESNE, *op. cit.*, III, p. 216 e sgg.

(4) Monaco il cui fervore eccessivo nell'opposizione contro Nestorio aveva provocato le ansiose repressioni di Cirillo: cfr. DUCHESNE, *op. cit.*, p. 212.

e sulla devozione di Barsuma, altro solitario che non tarderà a distinguersi.

Nelle dissertazioni teologiche che amava tenere nel suo ampio convento, Eutiche era maestro di una dottrina non precisamente ortodossa.

La sua potenza rendeva pericoloso lottare contro di lui: ciò nonostante Teodoreto, nel 447, attaccava Eutiche e la sua dottrina colla pubblicazione dell'*Eraniste* (1), ma senza far nomi.

L'opera, naturalmente, non poteva godere dei suffragi di Eutiche e degli amici: Domno di Antiochia ne prendeva con forza le difese e in nome del proprio Sinodo scriveva all'Imperatore protestando energicamente contro le calunnie propalate da Eutiche, che accusava di eresia in modo formale.

La situazione si complicava... Il 16 febbraio 448 venivano emanati due editti, uno imperiale e l'altro dei Prefetti del Pretorio, i quali, rinnovando la proibizione delle opere di Porfirio e di Nestorio, la estendevano a tutte le opere in qualche modo discordanti dalla fede dei Concilii di Nicea e di Efeso; tra le sanzioni comminate contro i partigiani di Nestorio, si ingiungeva a Ireneo, Vescovo di Tiro, di ritornare al laicato. Poco dopo Iba era minacciato di processo per maneggi di un emissario di Eutiche e gli accusatori, respinti da Antiochia, muovevano a Costantinopoli, mentre una schiera di monaci capitanata da un certo Teodosio se ne staccava dirigendosi all'Egitto per sollecitare l'attività di Dioscoro contro Domno e Teodoreto. Il Patriarca di Alessandria da molto tempo fraternizzava con Eutiche: non era mai stato un vescovo esemplare. Leone aveva scritto a Dioscoro già nel giugno del 446 riprendendolo paternamente a motivo di alcuni abusi che si erano introdotti nella sua Chiesa; ricordandogli le norme alle quali doveva attenersi gl'inviava l'epistola a mezzo di Posidonio, prete che aveva ripetutamente assistito alle ordinazioni pontificie e perciò avrebbe potuto

(1) Mendicante.

fornire al destinatario tutti gli schiarimenti opportuni sul rituale da tenersi in cerimonie simili (1).

Non sappiamo come Dioscoro accogliesse quelle disposizioni; gli avvenimenti però dimostrano che il Patriarca Alessandrino non attendeva che l'eccitamento delle occasioni per darsi a quella tattica di perversione progressiva che fu causa di tanti mali per l'Egitto e per l'Oriente intero.

Ai primi sentori della lotta contro Eutiche, anche Dioscoro cominciava ad assumere un proprio atteggiamento ed esordiva con intimidazioni arbitrarie, insolenti, dirette a Domno e Teodoreto: contro quest'ultimo, in piena Chiesa, fulminava la scomunica (2).

Poco dopo, il 9 settembre 448, Ireneo era sostituito da un certo Fozio che veniva insediato nel vescovato di Tiro indipendentemente dal Patriarca di Antiochia; la Corte poi ingiungeva a Teodoreto di non uscire dalla propria Sede.

Mentre in Oriente si costituiscono due centri di battaglia, Costantinopoli e Alessandria, Eutiche osa scrivere a Roma informando il Pontefice del ripullulare del Nestorianesimo. Leone, che non ha ancora alcun sentore degli avvenimenti, gli risponde in data del primo giugno 448 congratulandosi del suo zelo e riservandosi d'intervenire appena gli sarà esattamente nota la situazione (3).

Ma il Pontefice pensa al da farsi mentre la situazione precipita in modo inatteso: Eusebio (4) presenta al Patriarca di Costantinopoli regolare atto di accusa contro Eutiche e, sebbene Flaviano faccia del suo meglio per evitare un conflitto, non indietreggia: la Fede è in pericolo...

Eutiche, citato al tribunale del proprio vescovo, cerca

(1) *Ep.* IX.

(2) *Ep.* LII, 3.

(3) *Ep.* XX; non possediamo la prima epistola di Eutiche, ma se ne può conoscere il contenuto da questa risposta.

(4) Vescovo di Dorilea: si era distinto nella campagna contro Nestorio, che aveva attaccato per primo, mentre ancora si trovava nel laicato.

esimersi allegando una quantità di scuse: la clausura, l'infermità, la vecchiaia, altri impedimenti... e vuol supplire all'atto di presenza inviando per iscritto la sua professione di fede e libelli di difesa da lui firmati (1). Ma il Sinodo non accetta il ripiego: non si può giudicare un imputato assente e l'accusa esplicita esige un processo formale. Poichè la situazione può farsi imbarazzante (2) Eutiche cede e il 22 novembre 448 muove al Sinodo di Flaviano scortato da un seguito di monaci e di funzionari imperiali, indizio manifesto dell'interessamento di Crisafio.

L'autorità imperiale impone al Sinodo la presenza del Patrizio Florenzio, uno dei più alti dignitari dell'Impero, il quale prende parte attiva alla discussione. Interrogato, Eutiche rifiuta ogni soddisfazione: le esortazioni del Patriarca e le preghiere dello stesso Florenzio non possono indurlo a confessare le due nature di Cristo (3), con sommo dolore di Flaviano che ardentemente desidera il ravvedimento dell'imputato. Allora il Tribunale procede alla condanna e alla conseguente deposizione dalla dignità di sacerdote e di archimandrita.

Allo sciogliersi della seduta Eutiche comunica a Florenzio il proposito di appellarsi ai Concilî di Roma, di Gerusalemme, di Alessandria, di Tessalonica e Florenzio ne avverte Flaviano; ma poichè l'appello a Roma, per essere regolare e dotato di virtù sospensiva, doveva essere fatto in pieno Sinodo, il Patriarca non ne tiene conto e provvede all'esecuzione della sentenza. I vari archimandriti, aderendo al suo invito, accettano la condanna del collega e aggiun-

(1) Cfr. *Ep.* XXI.

(2) Correva la diceria che Eutiche preparasse una dimostrazione generale dei monasteri.

(3) Eutiche ammetteva la nascita temporale del Verbo da una Vergine, ma non si capacitava che il Cristo possedesse un corpo in tutto simile al nostro; quindi non ammetteva in Lui la distinzione tra la Natura Divina e la natura umana e ciò conduceva necessariamente a conseguenze paradossali.

gono le rispettive firme a quelle dei vescovi convenuti nel Sinodo; ma non per ciò Eutiche manca di appoggio: spalleggiato dai molti suoi monaci, protesta pubblicando manifesti sovversivi e ingiuriosi.

Ciò nonostante sembra che l'ordine si ricomponga: la pendenza contro il monaco testardo è definita e per proprio conto Iba ha potuto dimostrare, contro i suoi detrattori, la falsità delle imputazioni fattegli, così che rientra nella sua Sede per la Pasqua del 449.

Ma Eutiche non è debellato: spera anzi d'ingannare e di trarre dalla sua lo stesso Pontefice, al quale scrive prevenendo Flaviano e informandolo a modo suo dell'accaduto (1); gli spedisce contemporaneamente altri documenti: il libello di denuncia di Eusebio, gli stessi documenti che ha inviato al Sinodo di Flaviano e che il Sinodo non ha accettato, ossia la professione di fede e i libelli di difesa, corretti però di molte intemperanze di linguaggio; a conferma poi della propria ortodossia, aggiunge un frammento attribuito a Papa Giulio, molto esplicito contro il dogma delle due nature (2), ma disgraziatamente il frammento è apocrifo e deriva da falsificazioni degli Apollinaristi.

Tale ingenuità dimostra che, almeno sino a questo momento, Eutiche nella sua teologia è probabilmente in buona fede. La critica non aveva ancora dimostrato le falsificazioni alle quali egli si appoggiava e il dogma delle due nature non era ancora stato definito in termini netti...; d'altra parte Eutiche, per quel che ci risulta, a una buona dose di ottusità mentale accoppiava molta ignoranza: certo non si accorgeva che la sua stessa professione di fede era un argomento di condanna, e non di giustificazione, nonostante le alte proteste colle quali dichiarava di condannare tutti gli

(1) *Ep.* XXI.

(2) Dei quattro documenti ne rimangono solo due: l'epistola di Eutiche, seguita da un frammento della sua professione di fede; cfr. *Ep.* XXI.

eretici che lo avevano preceduto. Lo stesso Imperatore informava il Pontefice delle turbolenze accadute e delle loro cagioni (1), ma il 18 febbraio 449 Leone non aveva ancora ricevuto nulla da Flaviano: sorpreso di quel silenzio, scrive al Patriarca di Costantinopoli sollecitando notizie circostanziate e informandolo brevemente di quanto è venuto a sua conoscenza. E insiste perchè, avendo Eutiche dichiarato di essere pronto a obbedirgli, si procurasse sopra tutto il suo ravvedimento « affinchè, senza chiasso di dispute, la carità sia conservata e la verità sia difesa » (2). Eutiche difatti sembrava ben disposto, poichè nel suo ricorso dichiarava di essere pronto a rimettersi alle decisioni del Pontefice: Leone quindi, adesso e più tardi, può sperarne la resipiscenza e poichè intuisce le difficoltà tra le quali si dibatte quel povero cervello raccomanda l'indulgenza... Si tratta forse d'ignoranza più che di malizia: Eutiche è un « imperitus » (3).

Leone rispondeva a Teodosio (4) lodandone lo zelo e dichiarando i motivi per i quali doveva temporaneamente sospendere ogni giudizio: attendeva la relazione di Flaviano e si doleva del suo silenzio; ma il Patriarca di Costantinopoli gli aveva scritto comunicandogli informazioni esatte e unendo gli Atti del processo di Eutiche (5); l'incartamento però non era ancor giunto a destinazione. Posto al corrente della situazione dal suo arrivo, Leone approfitta di un viaggio a Costantinopoli dell'onorevole Rodano per inviare un primo cenno di ricevuta col quale riprova la dottrina di Eutiche, assicura Flaviano del suo appoggio, ma rimette ad altro tempo una più ampia risposta; difatti l'esposizione

(1) Tale epistola non ci rimane, ma Leone ci dice che fu scritta nell'*Ep* XXIII, 1; cfr. pure l'*Ep.* XXIV, in risposta a Teodosio.

(2) *Ep.* XXIII, 2.

(3) *Ep.* XXVIII, 1 ed *Ep.* XXIX.

(4) *Ep.* XXIV; molto probabilmente lo stesso latore dell'epistola imperiale recò a Roma la supplica di Eutiche: cfr. *Ep.* XXIII.

(5) Cfr. *Ep.* XXII, 4.

dogmatica della dottrina sull'Incarnazione, che Leone meditava, richiedeva tempo e maturità di studi (1).

Intanto Eutiche aveva cercato altri appoggi: lo stesso messo, forse, che aveva recato a Roma il suo ricorso, recapitava un'epistola a San Pier Crisologo (2), colla quale il condannato richiamava sui casi suoi l'attenzione del Vescovo della Capitale; rispondendogli, il Crisologo deplora le dispute sorte e inculca l'obbedienza al Romano Pontefice; si dispensa poi dall'intromettersi nella vertenza perchè manca di ogni autorizzazione (3).

Poco dopo Flaviano risponde alle prime sollecitazioni di Leone inviandogli nuova relazione e nuova copia degli atti del processo; informa che Eutiche, invece d'indursi a penitenza, pensa ad agitarsi e si comporta in modo tutt'altro che edificante: ha pubblicato manifesti riboccanti di insulti, di maledizioni e ha fatto ricorso all'Imperatore contravvenendo alle prescrizioni dei sacri canoni. L'eretico inoltre ha mentito dichiarando, nel suo ricorso, di essersi appellato a Roma durante il giudizio (4).

Leone intanto preparava la risposta promessa ed esponeva la dottrina sull'Incarnazione in termini precisi, esaurienti, nella famosa epistola dogmatica diretta a Flaviano in data del 13 giugno 449: teologo acuto, di singolare giustezza ed equilibrio di vedute, esaminati i documenti relativi al processo di Eutiche, sottolineava e riprovava, oltre ai capi già condannati, una proposizione sfuggita al tribunale di Costantinopoli. Come mai Eutiche può sostenere due nature in Cristo prima dell'Incarnazione? « ... Ci stupisce che siasi lasciato passare inosservato un parlare tanto blasfemo: so-

(1) Cfr. *Ep.* XXVII, in data del 21 maggio 449.

(2) Lo deduciamo dal fatto che la risposta del Crisologo sembra contemporanea alla risposta di Leone all'Imperatore: cfr. le *Epp.* XXI, XXIII-XXV.

(3) *Ep.* XXV.

(4) *Ep.* XXVI; cfr. la risposta di Leone: *Ep.* XXXVI.

stenere due nature in Cristo prima dell'Incarnazione è altrettanto empio quanto il riconoscerne una sola dopo. Per ciò esortiamo ch'egli sia avvertito e illuminato su questo errore qualora s'induca a pentimento ». Nel qual caso, aggiunge Leone, « non sarà male trattarlo con indulgenza, poichè Colui che scese sulla terra non a fine di perdere, ma di salvare, ci vuole imitatori della sua pietà, così che la giustizia freni i peccatori, ma la misericordia non rigetti i convertiti: la vera Fede è efficacemente difesa quando l'errore viene condannato da quelli stessi che lo propugnavano » (1).

Per provvedere a tutte le evenienze Leone inviava l'epistola a mezzo di vari legati: Giulio, vescovo di Pozzuoli; Renato, prete del titolo di San Clemente e il diacono Ilaro; aggiunse poi Dulcizio, notaio della cancelleria pontificia. Questi legati non portavano solo l'epistola a Flaviano, ma varie altre epistole (2) dirette alla Corte e ad altre persone. La solennità della legazione romana era in parte dovuta agli avvenimenti che si erano venuti preparando: in attesa del responso pontificio, Teodosio II aveva cercato invano di riconciliare Eutiche col proprio vescovo. Insoddisfatto dei termini entro i quali la conciliazione veniva proposta, Flaviano si era mantenuto inflessibile e, poichè Roma non offriva sufficienti garanzie a Eutiche, si era stabilito di risolvere la vertenza deferendola a un Concilio Ecumenico, indetto a Efeso per il 1° agosto.

Il brigantaggio di Efeso. — Si erano così diramate lettere d'invito miranti ad assicurare l'intervento degli amici di Eutiche e l'esclusione degli oppositori: si dovevano salvare le apparenze e per ciò fu invitato anche il Papa (3). Il quale,

(1) *Ep.* XXVIII, 6, 7.
(2) *Epp.* XXVIII-XXXVI.
(3) « Leo a Theodosio accitus in causa Eutychetis, a populo ire prohibetur, sed legatos mittit »: Prospero, *Chron.*, *P. L.* LI, col. 749-750.

colto di sorpresa, poichè l'invito gli era giunto il 13 maggio (1) e a mala pena gli rimaneva il tempo di provvedere alla partenza dei Legati, non troppo soddisfatto della piega che prendevano gli avvenimenti, non credette opporsi e certamente ignorando i veri motivi che inducevano alla convocazione del Sinodo, prese le opportune disposizioni: Eutiche, scriveva a Teodosio, « ... per imperizia e per imprudenza ha grossolanamente errato: poichè piacque alla pietà vostra che un congresso sinodale si convocasse in Efeso affinchè l'imperito vecchio si ricreda, vi mando in mia vece i fratelli miei... non essendo possibile il mio intervento in persona... perchè ciò è senza precedenti e perchè urgenti bisogni temporali m'impediscono di lasciare la città; veramente, essendo la questione di fede tanto evidente da non ammettere dubbio, sarebbe stato meglio astenersi dalla convocazione di un Sinodo » (2). Gli urgenti bisogni ai quali Leone accenna sono dovuti alle minacce di Attila: siamo difatti nel 449. I Legati erano stati preparati alla missione che veniva loro affidata (3) e portavano, come abbiamo accennato, varie epistole: a Flaviano, a Teodosio, a Pulcheria, agli Archimandriti di Costantinopoli, al secondo Concilio di Efeso che stava per convocarsi, a Giuliano di Cos (4). Essi erano già partiti quando il diacono Basilio ritornò a Leone da Costantinopoli, latore di scritti di Flaviano che informavano sui più recenti avvenimenti; Leone lo rimandò con uno scritto incoraggiante: « ... non lasciarti atterrire da nulla...; nulla di più sublime che combattere per la fede... vogliamo che voi curiate l'insania colla pazienza affinchè, ripresi paternamente, quelli che sono pargoli nell'intelletto imparino

(1) *Ep.* XXXI, 5.

(2) *Epp.* XXIX e XXXVII.

(3) Cfr. *Ep.* XXIX.

(4) Quasi tutte in data del 13 Giugno 449; due in data del 20. Queste epistole però, eccettuata quella a Flaviano e quella al secondo Concilio di Efeso, che però non fu letta, non pervennero a destinazione in causa dei fatti che seguirono: cfr. *Ep.* XLV, 1.

a obbedire ai maggiori » (1). Nell'agosto del 449 partiva Eupsichio, latore di un'epistola (2) sollecitante notizie; epistola che rivela giustificate apprensioni. Leone presentiva forse la gravità dei fatti che stavano accadendo in Oriente. Per via, a Delo, era morto un membro della Legazione romana: il prete Renato, al quale apparteneva il posto più spiccato. I tre rimasti, giunti a Efeso, si erano tosto messi in rapporto con Flaviano che già vi si trovava (3). Accorte misure preventive erano state prese a Costantinopoli, affinchè il Concilio riuscisse alla riabilitazione di Eutiche, alla condanna di Flaviano e dei vescovi oppositori, accusati di simpatizzare pel Nestorianesimo. L'assemblea, indetta per il 1°, fu invece convocata nella mattina dell'8 agosto, senza preavviso, da Dioscoro. Si aduna nella Cattedrale e, per meglio preparare l'ambiente, non tutti gl'intervenuti sono ammessi: esclusi alcuni, la presenza dei quali sarebbe necessaria, altri ammessi arbitrariamente; si tollerano alcune presenze, ma rimuovendole dal posto al quale avrebbero diritto: quest'ultimo è il trattamento fatto ai Legati Pontifici e a Flaviano (4). Dioscoro si è arrogata la presidenza; i funzionari presenti guardano le porte, tutelano l'ordine pubblico provvedendo all'esecuzione delle disposizioni imperiali. La seduta si apre dando lettura del Rescritto e di altre lettere della Corte. Il legato Giulio domanda più volte che si leggano le epistole pontificie, ma le ripetute richieste sono abilmente deluse. Dioscoro intima silenzio a Flaviano, al suo clero, ai Vescovi con lui concordi e domando l'opposizione con varie minacce, tra cui la deposizione e il carcere, ordina la revisione degli Atti del processo di Eutiche. La discussione, diretta dai fini

(1) *Ep.* XXXVIII, in data del 23 luglio 449.

(2) *Ep.* XXXIX, in data dell'11 agosto dello stesso anno.

(3) Cfr., per le notizie relative a questi avvenimenti, il « Libellus appellationis Flaviani... » e il « Libellus appellationis ad Leonem Papam Eusebii Dorileorum... », pubblicati dal Prof. D. GUERRINO AMELLI, *San Leone Magno e l'Oriente,* Roma, 1882, p. 31 e sgg.

(4) Cfr. *Epp.* XLIII-XLIV.

che conosciamo, coadiuvata dall'attività dei funzionari imperiali, riesce tosto alla riabilitazione dell'imputato tra grida incomposte e feroci. Si ricorre alla violenza per ottenere le adesioni e alcuni vescovi cedono piangendo. In seguito, Dioscoro permette la lettura dei Canoni emanati dal primo Concilio di Efeso, ma li torce a modo suo e in base a quelli dichiara che Flaviano ed Eusebio ne hanno trasgredito le disposizioni, quindi li condanna. Flaviano oppone il suo forte: « Protesto! » e il diacono Ilaro il suo energico: « Contradicitur! ». Alcuni vescovi lasciano il proprio posto per gettarsi ai piedi di Dioscoro scongiurandolo di riflettere, ma Dioscoro, invelenito, si finge aggredito e invoca l'intervento dei conti (1), i quali accorrono. Spalancate le porte della chiesa, la milizia invade l'assemblea e con essa una moltitudine di scalmanati: « monaci, scaccini, marinai egiziani, teppisti » (2) che sconvolgono l'adunanza. Si richiudono le porte per impedire l'uscita: Dioscoro e Giovenale di Gerusalemme raccolgono i voti; la violenza estorce le sottoscrizioni di tutti, eccetto quelle dei Legati Pontifici, contro i quali è impotente. Essi oppongono la loro fedeltà a Pietro, della cui parola sono latori, protestando che quella violenza non può pregiudicare per nulla la fede della Chiesa (3). Poichè Flaviano si appella alla Santa Sede è circondato da una folla di armati che gl'impediscono di cercare rifugio all'altare e tentano spingerlo fuori della chiesa. Nel tumulto che segue, li poveretto, lacero e pesto, assordato da grida che chiedono la sua morte, trova rifugio coi suoi in un angolo della chiesa, dove rimane sotto una sorveglianza, che riesce a deludere per distendere il ricorso a Roma (4). L'appello, consegnato ai Legati, sarà trasmesso al Pontefice (5) e giungerà sino a

(1) Elpidio ed Eulogio.
(2) Duchesne, *op. cit.*, III, p. 231.
(3) Cfr. *Epp.* XLIV, 1-XLV, 2.
(4) Cfr. il citato « Libellus appellationis Flaviani... ».
(5) *Ep.* XLIII, 2.

noi: « I vescovi che accettarono l'ingiusta sentenza », dice Flaviano, « costrettivi a forza, sono pochi; quelli che non consentirono sono assai più »: la Santa Sede apporti rimedio.

Eusebio di Dorilea, la presenza del quale non solo era stata invocata da Flaviano, ma ripetutamente dichiarata necessaria da Leone, essendo egli l'accusatore di Eutiche, era stato escluso dall'adunanza e custodito nella stessa Cattedrale dai messi imperiali. Anche Eusebio distende il suo ricorso e lo consegna a due ecclesiastici che lo portano a Roma: « ... poichè il trono apostolico », dice Eusebio, « sempre e fin dall'inizio fu solito assumere le difese degli oppressi da ingiustizia... perchè Voi tenete il retto senso, serbate incontaminata la Fede in Nostro Signore e date la sincera carità a tutti i fratelli... ricorro a Voi... » (1).

Il 22 agosto si tenne una seconda sessione di quel famigerato consesso, assenti i Legati Romani, Flaviano, Eusebio e Domno: in perfetta coerenza colla prima, essa provvide al saldo delle partite aperte tra gli amici di Eutiche e gli oppositori col deporre i vescovi « sospetti »: Iba di Edessa, Ireneo di Tiro, Aquilino di Byblos, Teodoreto, Domno... Lo stesso diacono Ilaro narra come Dioscoro tentasse invano di mutarlo, ricorrendo prima a terrori e minacce, poi a lusinghe, probabilmente dopo la prima seduta, per ottenere il suo consenso o impedirgli il ritorno in caso di opposizione (2). Sfuggito con stento alle insidie di Dioscoro e degli adepti e alla vigilanza dei funzionari imperiali, il coraggioso Diacono raggiunse rapidamente Roma battendo « incognite vie, nunzio fedele al Papa dei fatti di Efeso » (3).

(1) Cfr. il citato « Libellus appellationis... Eusebii... ».

(2) Cfr. *Ep.* XLVI.

(3) *Ep. cit.* L'avvenimento deve avergli lasciato un ricordo inesprimibile e incancellabile: divenuto Pontefice volle dedicare a S. Giovanni Evangelista, del quale, evidentemente, aveva invocato la protezione, una delle due cappelle che fece erigere ai fianchi del Battistero Lateranense; cappella che ancora sussiste colla dedica imposta da Ilario sull'architrave della porta: « Liberatori suo beato Joanni Evangelistae Hilarius Episcopus famulus Christi ». Cfr. DUCHESNE, *op. cit.*, p. 233, n. 1.

Costernato, Leone indirizza a Teodosio la sua forte protesta: parla in nome proprio e del Sinodo Romano, poichè siamo appunto nel tempo in cui esso suole adunarsi: informa l'Imperatore dei fatti accaduti, li condanna recisamente e riferendosi ai canoni di Sardica (1), che contemplano simili casi, chiede che l'Imperatore permetta la convocazione di un Concilio Generale (2) da tenersi in Italia, ma al quale intervengano anche gli Orientali « affinchè gli erranti vengano ricondotti sulla retta via e i più colpevoli, ricreduti, non siano espulsi dall'unità della Chiesa ». « Non permettete », dice a Teodosio, « che a Voi si dia carico degli altrui peccati... parole, queste, che ci sono strappate dal timore di una pena incalzante...; lasciate, nella trattazione delle cose divine, quella libertà che concedete agli affari del secolo, affinchè la presunzione umana non travisi il Vangelo!... Coi miei Vescovi, per non essere colpevoli di silenzio al tribunale di Cristo, con sincero amore verso di Voi, al cospetto di Dio, autore del Vostro Impero, e a tutta la Corte celeste, Vi scongiuro che ogni cosa sia ristabilita nello stato in cui si trovava prima del Concilio, sino a che se ne aduni uno generale. Non vogliate aggravarvi degli altrui peccati: noi paventiamo il castigo di Colui che è offeso... » (3). Leone interpone presso il Principe la mediazione di Pulcheria, alla quale anche Ilaro scrive, informandola dei casi propri (4). Ma disgraziatamente l'antico ascendente della virtuosa sorella in questo tempo era usurpato da Crisafio.

Maturando provvedimenti largamente riparatori, il Pontefice col suo Sinodo attende ai primi rimedi con quell'energia che non gli manca mai nei momenti critici. Scrive alla Corte, ma

(1) *Ep.* XLIII, 2: Leone li comprende nei Canoni Niceni perchè, aggiunti subito dopo la loro pubblicazione a quelli di Nicea, correvano comunemente sotto quel nome. Cfr. la nota 1 a quest'epistola nell'opera di F. M. Faber, *Epistolario di Papa S. Leone Magno*, Parma, 1874.

(2) *Ep.* XLIII-XLIV.

(3) *Epp. cit.*, 2.

(4) *Epp.* XLV-XLVI.

contemporaneamente scrive ad Anastasio di Tessalonica e ai vescovi che da lui dipendono intimando la condotta da tenere (1); invia istruzioni orali a Giuliano, vescovo di Cos (2), a Flaviano, al quale ultimo indirizza pure una lettera confortatrice: « Mentre magnifichiamo Dio che ti conforta colla sua grazia, ci sentiamo tratti a piangere su quanti combattono la verità e scalzano le fondamenta della Chiesa. Nulla noi trascuriamo di quanto è in nostro potere per la causa comune, affinchè si provveda al più presto al bene di tutti. Sopporta intanto con coraggio quello che ti gioverà per l'eterna gloria... » (3). Scrive pure al Clero, ai Patrizi, al Popolo di Costantinopoli; lettera, questa, destinata alla pubblicità (4), e tutti informa, dinanzi a tutti deplora, tutti consola e incoraggia nella fedeltà alla buona causa: « Rimanete nello spirito della verità cattolica e da noi ricevete l'esortazione dell'Apostolo: per Cristo vi è stato dato non solo di credere in Lui, ma anche di patire per Lui. Alla Chiesa non manca la protezione divina... Voi siate fedeli: il vostro Vescovo vi rappresenta Colui pel quale non esitò a sostenere i mali che lo hanno bersagliato. Vi desideriamo in tutto suoi imitatori » (5). Col desiderio si estende al di là delle persone colle quali è in comunicazione diretta: « Comunicate », dice agli archimandriti di Costantinopoli, « quanto a voi scriviamo, agli altri dedicati al servizio di Dio, affinchè non vi allontaniate dal Vostro Pastore nè abbandoniate l'unità della fede cattolica, che assolutamente non può tollerare i fatti di Efeso » (6).

Non ci rimangono altri documenti del genere, ma è più che verosimile che in questa circostanza Leone abbia scritto,

(1) *Ep.* XLVII.
(2) *Ep.* XLVIII.
(3) *Ep.* XLIX.
(4) *Ep.* L.
(5) *Ep.* L, 2.
(6) *Ep.* LI.

come ad Anastasio di Tessalonica, ad altri Metropoliti o incaricati Pontifici, diramando le disposizioni del caso. Di lì a poco alcuni preti di Teodoreto portavano a Leone anche il ricorso del loro vescovo: Teodoreto desidera recarsi a Roma; trattenuto dagli ordini imperiali, domanda che il Papa gli ingiunga di partire. Inoltre non sa come comportarsi: rassegnato alle proprie sventure, non si preoccupa di se stesso, ma si accora dello scandalo che i fatti accaduti e le condizioni difficili nelle quali si trova possono produrre nelle anime semplici (1). Eusebio si era già rifugiato a Roma: al momento opportuno Leone raccomanderà la Chiesa di Dorilea, malmenata, allo zelo di Pulcheria e alla vigilanza di Anatolio, in attesa di reintegrarlo nelle proprie funzioni (2). Intanto un rescritto imperiale approvava ampiamente il conciliabolo di Efeso (3) e la polizia provvedeva all'esecuzione delle sue sentenze: Flaviano, deposto e condannato all'esilio, veniva consegnato a una scorta incaricata di condurvelo, ma soccombeva per via. Domno, coinvolto nella sventura comune, tornava spontaneamente al convento dal quale era uscito e lo sostituiva quel Massimo (4) che già abbiamo nominato. Anche Iba ed Eusebio ebbero un successore; non così Teodoreto perchè ne mancò il tempo.

Si era già al dicembre e nessun cenno di Teodosio aveva accusato ricevuta delle epistole pontificie (5): Leone non si scoraggiava per questo e nel Natale del 449 scriveva nuovamente: « È dovere di un Principe cristiano avere a cuore l'integrità della fede e qual sia la fede evangelica abbiamo già chiaramente esposto in altre epistole, che riteniamo a Voi pervenute. Come abbiamo condannato Nestorio, giustamente condanniamo la nuova empietà: se Ci ascolterete disponendo che

(1) Cfr. *Ep.* LII, 6.
(2) Cfr. *Epp.* LXXIX, 4; LXXX, 4.
(3) Cfr. Duchesne, *op. cit.*, III, p. 234.
(4) Divenendo Patriarca egli tempera i suoi bollori.
(5) *Epp.* XLIII-XLIV.

si aduni in Italia un Concilio Episcopale, gli scandali che hanno commosso la Chiesa potranno essere eliminati... » (1). Ma anche questa epistola rimaneva pel momento senza risposta... Nel febbraio successivo Roma riceveva la visita dei Sovrani d'Occidente: Valentiniano III colla madre Placidia e la moglie Eudossia vengono all'Urbe per assistere alla festa della Cattedra di S. Pietro. Dopo l'ufficio notturno Leone, coi Vescovi intervenuti alla ricorrenza da altre province, muove incontro agli Ospiti Augusti e ne invoca l'appoggio, mentre calde lacrime sgorgano dai suoi occhi. I Sovrani annuiscono alle preghiere del Pontefice e scrivono a Teodosio, ciascuno per proprio conto; Placidia scrive pure a Pulcheria rinnovando le sollecitazioni del Pontefice (2); a queste lettere si uniscono gli Atti notificanti i voti di tutto il Sinodo Romano (3). Finalmente Teodosio risponde, ma affermando col maggior candore la piena regolarità dei fatti di Efeso, il ritorno dell'ordine nell'Impero d'Oriente, con perfetta sicurezza per la fede (4).

Intanto Pulcheria, gli archimandriti, il Clero, i nobili e il popolo di Costantinopoli, avevano scritto a Leone in modo assai consolante (5): gli si era anche inviata copia delle acclamazioni colle quali l'intera città aveva protestato contro la deposizione di Flaviano (6). Probabilmente nell'aprile di quello stesso 450 giungevano a Roma i messi di Ravennio colla supplica diretta al Pontefice (7) e Leone li tratteneva per dar loro le istruzioni richieste dagli avvenimenti. A essi consegnava copia dell'Epistola a Flaviano, affidando a Ravennio l'incarico di farne pervenire un esemplare a tutti i colleghi, e aggiungeva istruzioni orali chiedendone l'esecuzione. Tali

(1) *Ep.* LIV.
(2) *Epp.* LV-LVIII.
(3) Cfr. *Ep.* LV: evidentemente, uno dei Sinodi Romani prendeva occasione dalla ricorrenza di quella solennità (22 febbraio).
(4) Cfr. *Epp.* LXI-LXVII.
(5) *Epp.* LIX-LXI.
(6) *Ep.* LIX.
(7) *Ep.* LXVI.

istruzioni riguardavano probabilmente il consenso che Leone chiedeva alla detta Epistola e che in quell'ora riteneva prudente riscuotere colla minore pubblicità possibile. L'Epistola dogmatica riscosse una tale ammirazione e la sua fama accese un tale desiderio di pubblicità, non solo tra i vescovi, ma anche tra i laici, che tre vescovi di Gallia si assunsero l'incarico di farla trascrivere nei loro memoriali e inviarono la trascrizione al Pontefice affinchè la rivedesse apponendovi le opportune correzioni, così che, nel testo integro, essa fosse letta, trascritta e conservata (1). L'Epistola sinodica di Ravennio e degli altri vescovi delle Gallie, colla loro formale e solenne adesione all'epistola dogmatica di Leone, giunse al Pontefice alquanto in ritardo, dopo la chiusura del Concilio di Calcedonia (2), forse per le difficoltà materiali che in quei tempi ostacolavano le comunicazioni tra i vescovi (3). Probabilmente lo stesso Papa aveva chiesto che l'adesione dell'Episcopato Gallicano venisse comunicata all'Imperatore per agevolare i lavori di Calcedonia, il che non fu fatto perchè il ritardo lo aveva reso superfluo (4).

Poichè l'Episcopato occidentale non poteva intervenire al futuro Concilio, sembra che Leone pensasse di inviarne l'adesione scritta alla dottrina formulata nella sua epistola a Flaviano, per mezzo dei suoi Legati. Non potè farlo, almeno in modo generale: ciò nonostante si rallegrò della tardiva, ma solenne testimonianza (5).

Il Concilio di Calcedonia. — Fattasi vacante la sede di Costantinopoli per la morte di Flaviano, lo sostituiva Anatolio, apocrisario alessandrino che risiedeva nella capitale: dipendeva quindi da Dioscoro. L'elezione si era fatta sotto il patrocinio imperiale, ma Anatolio e i suoi ordinatori, sulla

(1) Cfr. *Ep.* LXVIII.
(2) Cfr. *Ep.* XCIX.
(3) Cfr. *Ep.* CII, 1.
(4) Cfr. *Ep.* XCIX, 4.
(5) *Ep.* CII.

fine del 449, ebbero cura di notificare l'elezione a Roma: il riconoscimento della Santa Sede era tanto più necessario dopo le epistole pontificie del 13 e 15 ottobre, le quali avevano predisposto la città in modo che il nuovo eletto doveva sentire fortemente il bisogno dell'approvazione pontificia (1). Leone non rispose direttamente; spiegando però il motivo della sua riserva a Teodosio e a Pulcheria, dichiarò le condizioni necessarie al riconoscimento del nuovo vescovo (2): « Anatolio esamini quale sia stata la fede dei Santi Padri relativamente all'Incarnazione, l'epistola di Cirillo, gli Atti del primo Concilio di Efeso, confronti con tutti questi documenti la mia epistola a Flaviano e, dopo aver constatato che la fede inculcata è dovunque la stessa, di pieno cuore aderisca alla fede cattolica e ne faccia pubblica e regolare professione da notificarsi alla Santa Sede e a tutte le Chiese...; pur bramando di abbracciarlo fraternamente ho aspettato a scrivergli, non perchè gli ricusi il mio affetto, ma per attenderne la manifestazione di cattolicità » (3).

Insiste inoltre per la convocazione di un Concilio in Italia, qualora il vescovo di Costantinopoli e altri non si rimettano: per assicurare l'effetto delle sue disposizioni invia altri Legati, muniti, oltre che di lettere, di istruzioni orali e di un formulario di fede cattolica; e ad agevolare l'opera loro scrive nello stesso senso agli archimandriti di Costantinopoli chiedendone l'appoggio (4). Leone aveva scritto a Costantinopoli in data del 17 luglio 450: pochi giorni dopo, il 28, Teodosio moriva per una caduta da cavallo e il 24 agosto Marciano veniva proclamato Imperatore. La situazione così mutava d'un tratto: tolto di mezzo Crisafio, ricondotta a Costantinopoli la salma di Flaviano (5), disposto il rimpatrio

(1) Cfr. *Ep.* LXXI.
(2) *Epp.* LXIX-LXX.
(3) *Epp.* LXIX, 1; LXX.
(4) *Ep.* LXXI.
(5) Cfr. *Ep.* LXXVII; la salma fu deposta nella Basilica degli Apostoli, luogo di riposo dei vescovi di Costantinopoli.

dei vescovi ingiustamente esiliati, espulso Eutiche dal suo monastero e confinatolo nei sobborghi, si preparava ormai la sconfitta dei sovversivi (1); ma ai primi di novembre di quell'anno, Leone non sapeva ancora nulla di tale capovolgimento e continuava a prendere misure per la restaurazione dell'ordine, ad animare la difesa, a chiedere informazioni, pronto a combattere contro qualsiasi impedimento potesse sorgere (2). La lettera pontificia diretta a Teodosio fu bene accolta da Marciano (3): tutto si stava disponendo per la convocazione di un Concilio, la sede del quale restava da designarsi, ma che gl'Imperatori postulavano per l'Oriente (4).

Contemporaneamente Pulcheria comunicava al Pontefice la sottomissione di Anatolio e ne trasmetteva gli scritti (5) dai quali, come dai suoi Nunzi, Leone veniva informato che alcuni vescovi colpevoli imploravano la riconciliazione: « ... siamo pronti ad appagarli », risponde, « pur che ricreduti condannino di proprio pugno il male operato: è proprio della disciplina cristiana che la Verità reprima i pertinaci e la Carità non ributti i convertiti... » (6).

Alcuni però si ostinavano: questi, dice il Papa, come quelli che hanno avuto le parti principali nei fatti di Efeso, si escludano dai dittici in attesa del giudizio definitivo della Santa Sede (7). Rassicurato su Anatolio, egli lo ammette alla sua comunione ripromettendosi di inviare, dopo la Pasqua del 450, più ampie disposizioni sul programma da tenersi nella sistemazione delle pendenze che rimangono. Leone si proponeva difatti di rimandare a Costantinopoli i Legati dopo la Solennità imminente, colle istruzioni opportune; frattanto partivano i chierici inviati da Anatolio portando lettere nelle

(1) Cfr. *Ep.* LXXXIV, 3.
(2) Cfr. *Ep.* LXXII, LXXIV, LXXV.
(3) Cfr. *Ep.* LXXVI.
(4) Cfr. *Epp.* LXXVI-LXXVII.
(5) Cfr. *Ep.* LXXVII.
(6) *Ep.* LXXIX, 3.
(7) Cfr. *Epp.* LXXX, 3; LXXXI; LXXXV, 2.

quali si trovavano tracciate, in brevi cenni, le direttive fondamentali del Concilio che si preparava: la questione di fede non dev'essere più discussa perchè è già risolta; rimane solo da ristabilire la disciplina per ciò che riguarda i colpevoli penitenti e i recidivi (1).

Il tardivo ritorno di una Legazione che si trovava a Costantinopoli cagionò probabilmente il ritardo che si nota nell'invio delle istruzioni promesse: il Pontefice, difatti, doveva regolarsi in conseguenza delle informazioni ricevute. Finalmente il vescovo Lucenzio e il prete Basilio partirono recando le istruzioni annunciate e provvedendo all'esecuzione di esse (2). Riguardo al Concilio, nonostante il desiderio col quale lo aveva sollecitato, Leone pensava che sarebbe stato meglio rimandarlo, poichè l'accomodamento poteva ottenersi per altra via e i vescovi d'Occidente erano allora trattenuti nelle rispettive sedi dalle minacce di Attila (3). Mentre tutto era così sospeso, giungeva a Roma una visita gradita: Basilio e Giovanni, due preti che avevano sostenuto il disagio di un lungo viaggio per desiderio di purgarsi da ogni infezione d'eresia e di essere accolti nella comunione romana: Leone, dopo averli accolti benevolmente, li rimandò in pace, raccomandandoli alla protezione di Anatolio (4). Anche a Pascasino, vescovo di Lilibeo, Leone inviò disposizioni relative alla condanna di Eutiche e all'accettazione dell'epistola a Flaviano, della quale gli inviò copia corredandola di testimonianze patristiche, come già aveva fatto nel domandare l'adesione di Anatolio: egli non voleva la sottomissione servile e cieca, ma quel « rationabile obsequium » che fa dell'obbedienza una virtù, non un atto di codardia, e trasforma le Verità accettate in convinzioni vissute.

(1) Cfr. *Epp.* LXXVIII; LXXX; LXXXII.

(2) *Epp.* LXXXIII-LXXXVI, in data del 9 giugno 451: a Marciano, Pulcheria, Anatolio, Giuliano di Cos.

(3) Cfr. *Ep.* LXXXIII, 3.

(4) *Ep.* LXXXVII.

L'espressione del desiderio pontificio, relativo al rinvio del Concilio, giungeva forse troppo tardi alla Corte di Costantinopoli: contrariamente a esso, Marciano ne aveva indetto la convocazione il 17 maggio 451. Ancora una volta, nonostante le forti ragioni in contrario, Leone non credette di opporsi: prese quindi le misure del caso e agli inviati che ancora si trovavano a Costantinopoli, Lucenzio e Basilio, aggiunse, togliendolo a una delle province che sembravano più sicure, il vescovo Pascasino, al quale affidò l'incarico della presidenza: gli unì Bonifacio, prete romano, aggregando poi alla Legazione anche Giuliano, vescovo di Cos: questi era un italiano, cresciuto alla Corte Pontificia, la presenza del quale poteva riuscire assai utile al Concilio, sia per le doti che rendevano Giuliano raccomandabile, sia per la conoscenza ch'egli possedeva del greco e del latino e specialmente perchè egli conosceva meglio dei Legati tutti gli autori dei disordini (1).

In grazia della sapiente e infaticabile operosità della Santa Sede, il terreno era ormai ben preparato: tutti i Vescovi orientali, eccettuato un numero trascurabile di essi, avevano già sottoscritto alla dottrina cattolica (2). L'Imperatore, che aveva fretta di accomodare tutte le pendenze, aveva lasciato un tempo assai limitato alla preparazione diretta del Concilio e ciò impediva la compiutezza che Leone avrebbe desiderato nel fervore della vigilia. Ciò nonostante, egli poteva ripromettersi buoni risultati. Quell'avvenimento provocò un'attiva corrispondenza e molte lettere furono scritte a brevi intervalli; in quelle che precedono l'adunata, una nota domina: Eutiche dev'essere condannato come Nestorio, perchè entrambe le dottrine sono empie: l'una misconosce la divinità del Cristo; l'altra, la sua umanità, mentre la fede cattolica deve riconoscere in Lui l'integrità perfetta delle due nature (3).

(1) Cfr. *Ep.* LXXXIX.
(2) Cfr. *Epp.* XC e LXXXVIII, 3.
(3) *Epp.* LXXXIX-XCV.

La questione di fede non dev'essere rimessa in discussione perchè già definita; bisogna solo rimediare ai disordini seguiti, reintegrando quanti hanno subìto una ingiusta condanna, usando indulgenza verso i colpevoli che s'inducono a penitenza, giudicando e punendo gl'impenitenti. Appunto in questa circostanza Leone bolla lo pseudo-concilio di Efeso col nome di « latrocinium ephesinum » (1), nome passato alla storia. Frattanto l'epistola sinodica di Eusebio di Milano portava al Pontefice la solenne adesione di venti Vescovi lombardi all'epistola dogmatica e il loro ponderato riconoscimento della concordanza di essa colle tradizioni patristiche (2).

Il Concilio, secondo le disposizioni della prima ora, doveva tenersi a Nicea, ma fu trasferito nelle vicinanze di Costantinopoli per ragioni di opportunità.

A Nicea erano convenuti più di 520 vescovi, tutti orientali, eccettuati due africani. I Legati pontifici si trovavano ancora a Costantinopoli, in attesa dell'Imperatore che doveva presenziare il Concilio, quando giunse Dioscoro, accompagnato da 17 vescovi egiziani. Molti monaci erano piovuti sul luogo da Costantinopoli e dalla Siria, sebbene non convocati: per l'indugio dell'Imperatore cominciarono a tumultuare e Dioscoro, che in quell'ambiente aveva ancora numerosi aderenti, sperò volgere la situazione in suo favore con un atto di audacia. Di proprio arbitrio lanciò la scomunica contro il Papa; era il colmo, e l'atto insano si volse invece a danno del suo autore, poichè Dioscoro non trovò aderenti: solo dodici dei suoi vescovi sottoscrissero quella sentenza; gli altri si astennero. La città di Nicea non si prestava per l'intervento imperiale; per ciò, licenziati i monaci, i vescovi furono invitati a trasferirsi in Calcedonia, dove il Concilio s'inaugurò l'8 ottobre 451, nella Basilica di Sant'Eufemia. Pascasino tenne la presidenza. Nelle sette

(1) *Ep.* XCV, 2.
(2) *Ep.* XCVII.

sessioni del Concilio (1), i lavori si svolsero in conformità alle direttive romane. Rivedute le partite, si ottennero altre conversioni: Giovenale di Gerusalemme, i vescovi dell'Illirico, eccettuato Attico (2), quattro vescovi egiziani si dichiararono contro Dioscoro; riguardo al quale, il Pontefice aveva impartito disposizioni proclivi all'indulgenza, ma quello non aveva dato e non dava segno alcuno di ravvedimento; anzi, invece di pensare alla riconciliazione, aveva aggiunta l'insana scomunica colla quale dimostrava in quale stato di accecamento si trovasse. Inoltre, sondato l'ambiente nella prima seduta, egli si eclissò dal Concilio e alle tre intimazioni che reclamarono la sua presenza oppose una quantità di scuse e non si mosse. Si procedette quindi alla condanna in contumacia: Pascasino lo dichiarò deposto dall'episcopato, e spoglio di ogni dignità sacerdotale.

I cinque complici principali di Dioscoro si sottomisero: Giovenale di Gerusalemme, Talassio di Cesarea, Eusebio di Ancira, Eustazio di Berito, Basilio di Seleucia, furono dunque riammessi nella pace della Chiesa, nonostante il parere contrario dei magistrati imperiali presenti al Sinodo che ne avevano chiesto la deposizione; ma fu d'uopo obbedire al Pontefice che al rigore del castigo volle si preferisse il rimedio di un'indulgenza longanime: lo stesso Dioscoro avrebbe potuto goderne, nonostante tanti eccessi. Leone apprenderà anche l'ultima sua pazzia, ma non per ciò lo escluderà dal suo cuore e dirà, con sentito rammarico: « ... egli volle ingiuriare specialmente Noi, quando già eravamo feriti nelle nostre membra... almeno egli si fosse ravveduto, dopo tante scelleratezze! » (3). I vescovi egiziani, rimasti in tredici fedeli al loro Patriarca, consentirono alla condanna di Eutiche, ma implorarono che non si esigesse da loro l'ade-

(1) 8, 10, 13, 17, 22, 25 ottobre.

(2) Vescovo di Nicopoli e Metropolitano: improvvisamente indisposto.

(3) *Ep.* CXX, 3.

sione al tomo di Leone e alla condanna di Dioscoro, accampando i pericoli ai quali ciò poteva esporli al loro ritorno in Egitto... Perciò il Concilio, in attesa del nuovo Patriarca, rimandò il giudizio definitivo al riguardo, ma trattenne temporaneamente quei vescovi sotto cauzione, a Costantinopoli.

Discepoli e partigiani di Eutiche avevano presentato ricorso all'Imperatore, il quale li aveva rinviati al Concilio. Venne così a Calcedonia una loro deputazione composta di diciotto membri, tre dei quali archimandriti; tra gli altri, alcuni sconosciuti, la maggior parte eremiti. Era con essi il famigerato Barsuma, tanto tristamente famoso per la parte avuta nei fatti di Efeso. Si presentarono reclamando la reintegrazione di Dioscoro, minacciando scisma in caso contrario; ai replicati inviti di condannare Eutiche, accettando invece il tomo di Leone, opposero un ostinato rifiuto, provocando anzi, contro la proposta di una dilazione di tre giorni, una sentenza a loro carico. La sentenza però fu rimandata. Non si perdevano di vista le raccomandazioni del Papa (1).

Firmata la definizione di fede da non meno di trecento vescovi, se ne fece la promulgazione solenne alla presenza dell'Imperatore, intervenuto con maestoso corteo, il 25 ottobre: reintegrati Teodoreto e Iba nei loro vescovati (2), la missione del Concilio era assolta e un'epistola conciliare comunicò a Leone l'esito dei lavori ai primi di novembre 431 (3). Si era però fatta qualche aggiunta che aveva provocato l'opposizione dei Legati pontifici (4), poichè il Concilio volle definire le vertenze relative alle sedi di Geru-

(1) Cfr. *Ep.* XCVIII.

(2) Domno si era ritirato; Teodoreto aveva già ricevuto il suo da Papa Leone, ma aveva chiesto che quella restituzione fosse sanzionata dal Concilio.

(3) *Ep.* XCVIII.

(4) Cfr. *Ep.* XCVIII, 2.

salemme e di Costantinopoli. Giovenale di Gerusalemme, mirando a estendere la propria giurisdizione, aveva tentato di prepararsi il terreno con irregolarità sporadiche, permettendosi di consacrare vescovi persino in Palestina e in Arabia. Poi, nel Concilio Efesino del 431, approfittando dell'assenza del metropolitano di Cesarea, al quale Gerusalemme era subordinata, credette giunto il momento buono per estendere la propria giurisdizione sulla provincia Palestinese, e lo tentò presentando documenti muniti di sottoscrizioni apocrife. Ma Cirillo, vescovo di Alessandria, ne avvertì Leone e quella manovra fallì (1). Il vescovo di Gerusalemme ebbe dal Concilio una propria giurisdizione, ben determinata (2), e ne furono così frenate le ambizioni. La sede vescovile di Costantinopoli, per il posto che le aveva assegnato il Sinodo convocato da Teodosio il Grande, nel 381, appunto a Costantinopoli, già da sessant'anni si era collocata al secondo posto, ossia subito dopo la Sede Romana e ciò perchè politicamente Costantinopoli era per l'Oriente quello che Roma era per l'Occidente. Lo stesso Sinodo, però, aveva decretato che alle Diocesi d'Asia e del Ponto spettasse la soluzione diretta delle proprie vertenze e ciò escludeva per conseguenza l'intervento del vescovo di Costantinopoli. Di fatto, tuttavia, egli non era estraneo agli affari diocesani di quelle province e l'ingerenza, ormai tradizionale, non aveva però avuto nessuna ratifica da parte di un'autorità competente. Anatolio sottopose la questione al Concilio di Calcedonia che se ne occupò in una seduta sinodica alla quale i Legati pontifici non vollero intervenire dichiarando che non erano stati mandati per ciò. Quindi, allorchè i convenuti ebbero ratificato l'antico costume della Chiesa di Costantinopoli di ordinare i metro-

(1) Cfr. *Ep.* CXIX, 4.

(2) Le tre Palestine, province derivate dallo smembramento dell'antica provincia omonima. Cfr. DUCHESNE, *op. cit.*, III, p. 254 e sgg.

politi della Provincia d'Asia, di quella del Ponto e della Tracia; quando ebbero confermato l'antico canone per cui alla Sede di Costantinopoli era assegnato il secondo posto dopo quella di Roma, essendosi i Legati energicamente opposti a questi decreti, il Concilio li sottopose direttamente al Pontefice chiedendone la conferma con numerose sottoscrizioni, sempre una minoranza, però, in confronto dei vescovi convenuti in Calcedonia (1). Precedeva le altre, naturalmente, la firma di Anatolio. Circa un mese dopo, l'epistola sinodica era seguita da altre lettere, di Marciano e di Anatolio, sottolineanti la stessa domanda, in base allo stesso argomento: Costantinopoli è una nuova Roma (2).

La mossa di Anatolio era stata abile e corretta, ma non era facile sorprendere la vigilanza di Leone: egli, difatti, l'aveva probabilmente preveduta e la preveniva colle istruzioni affidate ai Legati, intimando che si rispettasse « la definizione dei Santi Padri, e la dignità del Papa, ove fossero attaccate da qualcuno, fattosi forte della importanza della propria città » (3). Un significativo silenzio, accolse, sulle prime, la domanda rivolta al Pontefice; il quale, nonostante questo incidente, era soddisfatto dei lavori di Calcedonia e ne informava i vescovi delle Gallie ringraziando Iddio e formulando il voto che le pecorelle perdute tornassero all'ovile: « Ringraziate Iddio con Noi e con Noi pregate, affinchè i fratelli nostri, che aspettiamo con desiderio, Ci consolino col loro ritorno » (4). Quando poi i Legati fecero ritorno a Leone, questi trasmise ai vescovi delle Gallie gli Atti del Concilio (5); è più che verosimile che in quella circostanza

(1) Nella traduzione antica si trovano le firme di settantacinque vescovi, sui cinquecento nominati dalla stessa epistola: cfr. *Ep.* XCVIII.

(2) *Epp.* C-CI.

(3) DUCHESNE, *op. cit.*, III, p. 256.

(4) *Ep.* CII, 5.

(5) *Ep.* CIII.

egli trasmettesse la stessa comunicazione ai vescovi tutti dell'Occidente, seguendo il solito metodo di comunicare direttamente coi metropolitani e cogli Incaricati Pontifici residenti nelle varie province; ma non ci rimangono documenti in proposito. Il 2 maggio 452 Leone rompe finalmente il silenzio con Costantinopoli: non nasconde la sua soddisfazione per i risultati del Concilio, ma esprime all'Imperatore, a Pulcheria, allo stesso Anatolio, a Giuliano di Cos, il suo alto stupore per le pretese accampate. La domanda che gli è stata rivolta in favore della Sede di Costantinopoli ha le sue origini nell'ambizione di Anatolio; il quale, sapendo di essere giunto all'episcopato in modo non regolare e di esservi mantenuto per sola benignità della Santa Sede (1), avrebbe particolari ragioni per serbarsi modesto. Non giova accampare le determinazioni emanate da alcuni vescovi più di sessant'anni fa perchè non furono mai notificate alla Sede Apostolica; statuto nullo fin dalle origini e da molto tempo privo di effetto. Costantinopoli goda della sua gloria, ma diversa è l'economia divina da quella del secolo: nella Chiesa Cattolica ogni autorità emana da Pietro; quindi, se Roma è il centro spirituale del Cristianesimo, tale dignità non dipende dalla sua storia politica, ma dal fatto che alla sua Chiesa fu legata l'autorità di Pietro. E poichè in Oriente alle Sedi di Alessandria e di Antiochia (2) compete una dignità di precedenza su quella di Costantinopoli, dignità appunto derivante da Pietro, quelle sedi debbono serbare i privilegi che posseggono: Alessandria al secondo posto, Antiochia al terzo. Basti ad Anatolio l'onore dell'episcopato che possiede e non appetisca l'illecito; non si chieda al Pontefice cosa che non potrebbe concedere senza colpa e che non potrebbe essere

(1) *Ep.* CIV, 2.

(2) La tradizione dice che la Chiesa di Alessandria fu fondata dall'Evangelista S. Marco, discepolo di S. Pietro (cfr. *Ep.* IX); la sede Antiochena, illustrata dalla predicazione di Pietro, fu culla del nome cristiano.

ottenuta senza reato! (1) « È mio sommo impegno », dirà più tardi a Proterio, « che nella Chiesa di Dio non solo non si devii dalla retta fede, ma non si offendano neppure i privilegi » (2).

Evidentemente San Leone rifiuta per un criterio d'ordine: ciascuno deve tenere il proprio posto e non deve dar luogo ad ambizioni e debolezze; egli è sempre inesorabile contro i raggiri dell'orgoglio e riprende severamente anche quelli che rinunciano o sacrificano la propria dignità per secondare i maneggi degli ambiziosi: non lo dichiara in modo esplicito, ma si comporta sempre in modo da far comprendere ch'egli giudica ogni dignità come qualche cosa che non appartiene alla persona che ne è investita; si tratta di un deposito sacro che bisogna custodire integralmente, difendendolo da ogni attacco, perchè esso crea diritti ai quali non si può rinunciare senza venir meno ai proprii doveri. Sebbene il vescovato di Costantinopoli fosse ancora unito alla Sede Romana, Leone dovette intuire la minaccia che quelle pretese recavano all'unità della Chiesa e fu inflessibile contro una tendenza verso la quale non credette lecita l'indulgenza: « il cuore avido di potenza non sa frenarsi dagli appetiti illeciti e non sa godere dell'ottenuto, ma con disordinato progresso, se aumentano le trasgressioni impunite, si reiterano le colpe che vennero tollerate a fin di bene » (3).

La storia posteriore dimostrò la fondatezza di quella repres-

(1) Cfr. *Epp.* CV-CVII. Non sappiamo come l'illustre Monsignor Duchesne abbia potuto concludere che « Leone si mostrò irritatissimo » (cfr. *op. cit.*, III, p. 257): il diniego del riconoscimento è energico, ma calmo e dignitoso; la riprensione ad Anatolio è forte, ma temperata dall'abituale carità: cfr. *Ep.* CVI.

Mons. BATIFFOL, considerando la storia posteriore di Costantinopoli, si domanda se Leone non avrebbe fatto meglio a cedere. Cfr. il suo studio: *Léon* (*Saint*) *pape. - Dictionnaire de Théologie Catholique.* Fascicule LXX-LXXI, Paris, Letouzey, 1926; col. 264 e sgg.

(2) Cfr. *Ep.* CXXIX, 3.

(3) Notiamo anche qui un'inesattezza di giudizio in Mons. Duchesne: « Leone aveva eccellenti ragioni per non tollerare le decisioni del

sione. Leone non aveva ancora risposto alla lettera sinodica del Concilio di Calcedonia, certo per l'incidente occorso; ma quel silenzio dava agli oppositori motivo di dubitare o di far le viste di dubitare dell'approvazione pontificia, il che indusse gli Imperatori Valentiniano e Marciano a sollecitare una formale approvazione per frenare i disordini seguìti (1). Per quanto riguarda la Sede di Costantinopoli, dice l'epistola, il Papa ha fatto il suo dovere difendendo i canoni ecclesiastici da ogni attentato (2). Leone, però, scrivendo come aveva scritto a Marciano, a Pulcheria e ad Anatolio, aveva inteso di notificare la sua adesione al Sinodo, eccetto che ai decreti concernenti la Sede di Costantinopoli; ma Anatolio, colpito dalla riprensione pontificia, non aveva comunicato ai colleghi la risposta del Papa (3). Leone annuiva all'istanza imperiale indirizzando ai vescovi del Concilio la propria cordiale adesione, a conferma delle dichiarazioni di fede, in due epistole, affidate a Giuliano, incaricato di trasmetterne una agli interessati: l'Imperatore avrebbe dovuto provvedere a farne recapitare una copia a tutti e singoli i Vescovi di ciascuna provincia accompagnandola con alcune sue parole « affinchè sia universalmente noto », gli scrive il Papa, « che noi confermiamo la vostra sentenza colla nostra; il che però deve intendersi soltanto per quello che riguarda la fede » (4).

Di fatto, la lettera pontificia fu letta in Costantinopoli alla presenza dei vescovi e del clero, ma solo in parte, perchè fu omesso quello che riguardava la Sede stessa (5).

Concilio, sebbene il non poterle dire lo costringesse ad accamparne altre... » (*op. cit.*, III, p. 257).

Le vere ragioni del rifiuto, a nostro parere, sono esposte con franchezza, non scompagnata dalla prudenza opportuna.

Cfr. *Epp. cit.* CV-CVII.

(1) *Ep.* CX.

(2) *ibid.*

(3) Cfr. *Ep.* CXIV, 1.

(4) Cfr. *Ep.* CXVII, 1: cfr. pure *Epp.* CXIV-CXVII.

(5) Cfr. *Epp.* CXIV e CXXVII, 4.

Nel 452 Attila visitò l'Italia, ma l'avvenimento non ha quasi lasciato tracce nell'Epistolario di Leone, del quale non ci rimane in proposito che un cenno fugace: « Volesse il Cielo », scrive a Giuliano alludendo al fatto, « che quanto il Signore permise o volle che noi facessimo, fosse correzione salutare » (1). Più di Attila lo accoravano le trame degli eretici nella Chiesa di Costantinopoli e lo preoccupavano le condizioni della Palestina e dell'Egitto: l'invasione barbara passa in seconda linea di fronte alle minacce dell'eresia e dello scisma.

Anatolio dava altri motivi di malcontento togliendo l'arcidiacono Aezio dalla propria carica per sostituirgli Andrea, un Eutichiano. Aezio si rivolse alla Santa Sede: il Pontefice ne assume le difese raccomandandolo alla sollecitudine imperiale ed esigendo che il Patriarca di Costantinopoli tronchi ogni comunicazione coll'eretico. Sempre più convinto di non poter fare assegnamento su Anatolio, Leone introduce in modo permanente Giuliano di Cos alla Corte di Costantinopoli (2). Anatolio inoltre si era dato a brigare presso i vescovi d'Illiria per ottenere sottoscrizioni in proprio favore, la qual cosa, notificata al Papa da Eusichio, un inviato del vescovo di Tessalonica, provoca nuove repressioni a carico del vescovo indocile; Marciano però s'interpone e per suo mezzo la Santa Sede ottiene ancora una volta sottomissione, non però così piena da renderlo perfettamente tranquillo in proposito (3). In seguito potrà rallegrarsi per l'attività spiegata dal Patriarca nel reprimere l'opposizione mossa al Concilio di Calcedonia (4), ma Anatolio avrà sempre bisogno di freno; Leone, vigilando da lungi sulla Chiesa di Costantinopoli, cercherà di supplire alle deficienze del vescovo dicendogli, caso per caso, come deve comportarsi (5).

(1) *Ep.* CXIII, 1.
(2) Cfr. *Epp.* CXI-CXIII.
(3) Cfr. *Epp.* CXXXII; CXXXIV-CXXXVI.
(4) Cfr. *Epp.* CXLIII-CXLVI; CLI; CLV.
(5) Cfr. *Epp.* CLVII e CLXIII.

Nuove turbolenze. — Sulla fine del 452 Giuliano di Cos comunicava a Roma informazioni relative ad altri disordini seguìti in Oriente. Il Concilio di Calcedonia, pur avendo condannato il solo Dioscoro, non aveva potuto indurre a miglior consiglio un piccolo nucleo di persone costituito da un doppio ordine di individui: tredici vescovi egiziani, sostenitori di Dioscoro, e monaci ribelli. Tra questi ultimi un tal Teodosio, che già si era segnalato per le sue turbolenze, ritornando in Palestina subito dopo la chiusura del Concilio, si era dato alla propaganda più sovversiva. La Palestina pullulava allora di uomini che avevano abbracciato lo stato monastico, ma senza portarvi lo spirito della vocazione religiosa; si erano bensì affermati alcuni centri veramente distinti e insigni, ma poichè essi poco potevano sull'elemento indisciplinato, il terreno era favorevole alla rivolta quant'altri mai. Così la propaganda di Teodosio, sostenuta dallo zelo dell'Imperatrice Atenaide Eudocia, vedova di Teodosio II, che da qualche tempo viveva ritirata in Gerusalemme (1), fece divampare l'incendio. Una sommossa aveva salutato il ritorno di Giovenale a Gerusalemme: la città, in armi, aveva chiuso le porte al suo Vescovo e si erano verificati fatti di sangue essendosi aperte le prigioni per arruolare i detenuti: sgozzato un diacono, assassinato Severiano di Scitopoli, collega di Giovenale, si era proclamato vescovo Teodosio e si era tentato l'assassinio dell'antico vescovo, sfuggito però alla congiura riparando poi a Costantinopoli.

La rivolta si era estesa rapidamente a tutta la provincia Palestinese che Teodosio andava provvedendo di vescovi devoti alla propria causa. Informato di ciò, Leone scrive a Giuliano affinchè si adoperi presso la Corte per ottenere che non solo Eutiche e Dioscoro, ma anche i loro più pericolosi sostenitori siano confinati in modo da non poter serbare

(1) Privati rancori verso i congiunti di Costantinopoli la indussero ad abbracciare la causa dei sovversivi.

rapporto reciproco: sarà così più facile giungere al ristabilimento dell'ordine. Egli invia poi un documento che deve riuscire molto gradito agli Orientali: l'Epistola di Atanasio ad Epitteto dalla quale, nel Concilio di Efeso, Cirillo aveva tratto varie testimonianze contro Nestorio; essa debella in anticipo anche l'eresia di Eutiche e Leone spera che il documento riesca a confermare la fede di alcuni e a illuminare i ribelli (1). Il 21 marzo 453 egli non conosceva ancora il carattere preciso della rivolta dei monaci in Palestina e dubitava ch'essa potesse dipendere da un eccesso di zelo (2); sollecitava perciò minute informazioni in proposito estendendo anche all'Egitto le proprie ansie: aveva sentore dei disordini scoppiati anche in questa regione. In Palestina, la milizia imperiale aveva occupato Gerusalemme e aveva ricollocato Giovenale nella propria Sede (3); ma gli spiriti non furono altrettanto rapidamente guadagnati.

Marciano aveva affidato a Leone l'incarico di ammonire l'ex-Imperatrice, tanto attiva nella propaganda sovversiva, e il Papa aveva scritto (4), e aveva inoltre ottenuto che lo stesso Valentiniano III le scrivesse, consigliandola a una propaganda contraria, ma invano... L'opposizione monastica si era assai estesa: in Cappadocia un tal Giorgio, troppo tollerato da Talassio, aveva levato cattedra contro la fede ortodossa; in Siria il movimento eretico era così attivo da richiedere la continua vigilanza dei vescovi; la stessa diocesi di Teodoreto, nonostante la provata ortodossia del suo vescovo, non era immune da eresia (5). Costantinopoli non si trovava in condizioni migliori: le trame eretiche continuavano e il Pontefice ne muove continue lagnanze nelle epistole che appar-

(1) Cfr. *Ep.* CIX.
(2) Cfr. *Epp.* CXIII e CXVII.
(3) Cfr. *Epp.* CXXVI-CXXVII; CXXXIX.
(4) Questa prima epistola scritta a Eudocia non ci è rimasta, ma sappiamo che le fu inviata: cfr. *Ep.* CXVI, 3.
(5) Cfr. *Epp.* CXVIII-CXX.

tengono a questo periodo. Caroso e Doroteo, coi loro partigiani, rifiutavano adesione al Concilio di Calcedonia e fu necessario ricorrere a provvedimenti repressivi; Caroso e altri finirono però per rimettersi (1). Il 15 giugno 453 Leone scrive di nuovo a Eudocia e contemporaneamente, o quasi, scrive ai monaci Palestinesi; desidera vivamente che tutti rientrino nella pace e nell'obbedienza e lo tenta spiegando la vera dottrina, cercando di vincere le volontà con dolcezza grave e ammonitrice: « Dopo la sconfitta di tante eresie stupisco che voi dubitiate ancora della Verità e resistiate alla dottrina apostolica ed evangelica sollevando le città, le Chiese e non rifuggendo da stragi di preti e vescovi. Dove sono le virtù cristiane? Chi vi ha resi così dimentichi della vera fede e delle promesse battesimali? Dove giungereste se si usassero i tormenti contro di Voi? Vi illudete di combattere per la fede, ma di fatto la scalzate. Schermitevi, o figli, dalle suggestioni diaboliche; la Verità non ci salva se non la crediamo » (2). Ma solo nel 455, quando i lutti piombati sulla sua famiglia colla morte tragica del genero Valentiniano III, colla caduta della figlia e delle nipoti in mano dei Vandali, fecero sentire a Eudocia la collera divina, ella desistette finalmente dalla sua propaganda turbolenta. Dopo il 455 Teodosio (3), catturato dalla polizia imperiale, fu affidato alla custodia di alcuni monaci di Costantinopoli presso i quali rimase fino alla morte di Marciano, e morì poco dopo.

In Egitto, dopo la deposizione di Dioscoro, confinato a Gangre, quando le autorità vollero procedere all'elezione di un successore, si trovarono di fronte a gravi imbarazzi poichè la plebe, eccitata dai monaci fanatici, non voleva saperne di un altro vescovo. Senza badare all'opposizione, le autorità ecclesiastiche e civili procedettero d'accordo all'elezione: fu scelto l'arciprete Proterio, uomo di fiducia della Chiesa di Alessandria, preposto dallo stesso Dioscoro al governo tempo-

(1) Cfr. *Epp.* CXXXVI, CXLI-CXLII.
(2) *Ep.* CXXIV, 8-9; cfr. pure *Ep.* CXXIII.
(3) V. pag. 100.

raneo di essa durante l'assenza del Patriarca. Ma l'elezione aggiunse esca al fuoco e la turba stessa che gridava al sacrilegio venne ben presto al delitto. L'intervento della forza armata non riuscì subito a domarla: il Serapeo, nel quale si erano asserragliate le milizie imperiali, fu dato alle fiamme e furono così bruciati vivi i disgraziati che vi si trovavano. Giunti rinforzi e adottate misure di rigore, parve tornata la calma; ma l'opposizione era solo ridotta all'impotenza perchè la plebe di Alessandria persisteva nel non volere Proterio. Si notificò quella nomina a Leone, il quale, non pago delle prime dichiarazioni, sollecitò e ottenne, per poterlo riconoscere, un'esplicita e più che soddisfacente professione di fede (1). A questa risponde il 10 marzo 454 manifestando anche all'Imperatore la sua soddisfazione e dando al nuovo eletto alcune istruzioni. Gli eretici avevano diffuso traduzioni falsificate dell'epistola dogmatica a Flaviano e la presentavano al pubblico infetta di Nestorianesimo; Leone vuole che, fedelmente tradotta in greco da Giuliano o da altri, l'epistola venga trasmessa agli Alessandrini munita del sigillo imperiale; la traduzione integra sia letta alla presenza del Clero e del popolo, si confronti pubblicamente con le testimonianze tratte dai Santi Padri, così che tutti possano riconoscere che dovunque si contiene la stessa fede (2).

Eutiche, dal luogo del suo esilio, non desisteva dalla propaganda sovversiva: Leone chiese che si trasferisse più lontano (3). La polizia lottava contro l'opposizione egiziana: il Pontefice credette che la resistenza cedesse naturalmente alla morte di Dioscoro, avvenuta il 4 settembre 454, e che allora facile dovesse riuscire il ravvedimento degli erranti; ma s'ingannava (4). Quella morte sconvolse Alessandria.

(1) Manca la prima epistola agli ordinatori di Proterio, ma certo fu scritta: cfr. *Ep.* CXIII, 3.

(2) Cfr. *Epp.* CXXIX-CXXXI.

(3) *Ep.* CXXXIV, 2.

(4) Cfr. *Ep.* CXL.

Si potè sventare il pericolo di una nuova elezione, ma i Dioscoriani non vollero saperne della riconciliazione con Proterio proposta da Marciano: il silenziario Giovanni, inviato in Egitto con tale incarico, non potè ottenerla (1). A capo dell'opposizione si trovavano un prete e un diacono: il famoso Timoteo Eluro e Pietro Mongo, tutt'altro che partigiani di Eutiche, ma irreducibili oppositori del tomo di Leone e del Concilio di Calcedonia; per ciò Proterio li aveva deposti notificando poi la destituzione a Costantinopoli e a Roma. Ma nel febbraio del 457 Marciano moriva e la politica del nuovo Sovrano non obbediva alle stesse direttive. Gli eretici ne approfittarono. Tumulti scoppiarono in Costantinopoli per opera degli Eutichiani, tumulti presto soffocati (2); ma assai più gravi furono i disordini d'Egitto.

L'assenza temporanea del governatore militare favorì la sommossa egiziana: la folla tumultuante invase il Caesareum, scacciò il clero di Proterio e si diede per vescovo Timoteo. Il governatore, ben presto ritornato, riuscì a catturare l'intruso e ad allontanarlo, ma il provvedimento non fece che inasprire la situazione per cui si richiamò Timoteo sperando di poter evitare, tollerando lo scisma, disordini maggiori. Ma la concessione non appagò la plebe fanatica: il 28 marzo, giovedì santo del 457, una folla frenetica invadeva il Battistero della Chiesa di Quirino e trucidava Proterio che ivi ufficiava: il cadavere malmenato, appeso al Tetrapilo, fatto ludibrio di eccessi indescrivibili, venne alla fine bruciato e se ne sparsero le ceneri al vento. Timoteo, trionfante, si affrettò a provvedere le sedi egiziane di vescovi adatti: si fece ricorso a Costantinopoli contro di lui, ma egli mandò alla capitale una legazione che trattasse in favore del proprio movimento; e poichè i satelliti di Timoteo non riuscirono invisi ad Aspar, il vero padrone dell'Impero, poterono circuire la Corte coi loro raggiri.

(1) Cfr. *Ep.* CXLI.
(2) Cfr. *Ep.* CXLIV.

Ai primi rumori che di tali fatti erano giunti a Roma, allarmando la vigilanza sempre desta del Pontefice (1), succedette una diligente relazione di Anatolio, con minuti particolari sugli atroci fatti di Alessandria (2); era sorto inoltre un nuovo pericolo, poichè gli eretici postulavano un altro Concilio per sottoporre a revisione quello di Calcedonia e l'atteggiamento del nuovo Imperatore non era rassicurante. Sembrava ben disposto verso la Santa Sede, ma le esitazioni che ne rendevano incerti i provvedimenti avevano funeste conseguenze: il Papa gli scrive replicatamente per ottenerne un'azione efficace nella repressione dei disordini d'Egitto e si adopera colla solita energia per sventare il pericolo di un nuovo Concilio. Oltre che all'Imperatore scrive ad Anatolio, a Giuliano, ad Antiochia, a Gerusalemme, a Tessalonica, incaricando i metropoliti della diramazione dei suoi ordini: se l'Imperatore vedrà i vescovi saldi nella fedeltà alle definizioni Calcedonesi, continuerà nelle direttive già seguite e non permetterà che si convochi un nuovo Concilio. A queste epistole unisce copia delle adesioni ricevute dai vescovi d'Italia e di Gallia affinchè sia nota la concordanza, in materia di fede, tra l'Occidente e l'Oriente (3). Scrive anche al Patrizio Aspar, ma non sappiamo in quali termini (4). Già prima che il Papa lo pregasse, l'Imperatore si era determinato a provvedimenti diretti a ristabilire l'ordine in Egitto: alcuni degli assassini di Proterio, quelli che la polizia potè rintracciare, furono così puniti; ma passò molto tempo prima che si prendessero misure contro Timoteo e la Chiesa di Alessandria cadde, nel frattempo, in condizioni deplorevoli: « Colà sono cessati i celesti Misteri, l'offerta del Sacrificio, la consacrazione del crisma, tutti i Sacramenti, che hanno abor-

(1) Cfr. *Ep.* CXLIV.

(2) La relazione non ci è giunta, ma possiamo desumerne il contenuto: cfr. *Ep.* CXLV.

(3) Cfr. *Epp.* CXLVI-CLIII.

(4) Cfr. *Ep.* CLIII, 1.

rito di essere tocchi dagli empi » (1). I continui torbidi dell'Egitto mantenevano desta l'attività del Pontefice, il quale non trascurava mezzi per apportare qualche rimedio: dirigeva la sua parola di condoglianza e di conforto ai vescovi egiziani, vittime dei disordini e rifugiati in Costantinopoli; vigilando affinchè non mancassero di conforti materiali e morali, li raccomandava alle cure di Anatolio e, in generale, della Chiesa di Costantinopoli: « ... accoglieteli con ogni gaudio nel Signore poichè per la fede approssimarono alla morte » (2).

Anche l'Imperatore doveva interessarsene (3). Fra tanti lutti, confortava il Papa l'aver saputo che tra tutti i vescovi egiziani se ne trovavano quattro soli, e del numero di quelli già condannati, che aderivano a Timoteo, all'eresia e al « latrocinio di Efeso » (4).

Nè l'ordine era perfettamente rientrato nella Chiesa di Costantinopoli, dove gli eretici presumevano del favore imperiale: un certo Attico, prete, disputava in chiesa contro l'ortodossia e il Sinodo Calcedonese; alcuni chierici avevano fama di connivenza cogli avversari e l'Eutichiano Andrea continuava a dare seri motivi di malcontento (5). I mestatori per giunta vedevano oscurità nella famosa lettera dogmatica del Papa e pensavano che si dovesse ricomporre in termini più precisi, mentre Leone permette soltanto e postula una traduzione fedele: « essa è di stile tanto semplice e piano che non può comportare nuovi accomodamenti nè per il senso nè per la lingua, poichè noi l'abbiamo compilata sulle parole della dottrina cattolica ed evangelica » (6). Sull'Imperatore si appuntavano gli sforzi di due opposte correnti: incerto sul partito da prendere, il Sovrano invita il Pontefice

(1) *Ep.* CLVI, 5. Cfr. *Epp.* CXLVIII-CXLIX.
(2) *Filipp.* II, 29-30; *Ep.* CLV, 1.
(3) Cfr. *Ep.* CLVII, 3.
(4) Cfr. *Ep.* CLVII, 1.
(5) Cfr. *Epp.* CLI-CLVII, CLXI.
(6) *Ep.* CLII, 2.

a recarsi sul luogo; ma aderire all'invito sarebbe fare indirette concessioni agli eretici, quindi Leone lo declina. In compenso, scrive all'Imperatore enumerando le ragioni che militano per la definizione cattolica. Coll'invito era stata trasmessa a Roma una copia della supplica presentata rispettivamente dagli eretici e dai cattolici di Alessandria (1): esaminati i due documenti, il Papa fa notare al Sovrano come quello dei Cattolici sia munito di numerose sottoscrizioni, mentre quello degli eretici non abbia che una firma generica, diretta a celare il piccolo numero e l'indegnità delle persone (2). L'Imperatore non aveva soltanto scritto al Papa, ma si era rivolto all'episcopato di tutte le province sottoponendo ai vari metropolitani due quesiti: si doveva rispettare il Concilio di Calcedonia? Timoteo poteva essere riconosciuto vescovo di Alessandria? Al questionario aveva unito i ricorsi presentati dai due partiti tra i quali era divisa Alessandria.

Ogni metropolitano convocò il proprio Sinodo e comunicò all'Imperatore la risposta; l'inchiesta rese manifesto che l'episcopato, all'unanimità, condannava l'intruso Timoteo e aderiva al Sinodo di Calcedonia; solo Anfilochio (3), coi suoi suffraganei, faceva qualche riserva su quel Concilio. Lo stesso quesito era stato sottoposto ad alcuni dei monaci più rinomati per santità di vita: Simeone Stilita, Varadate, Giacomo, la risposta dei quali concordò con quella dei vescovi. Dopo di ciò, invece di procedere immediatamente all'espulsione dell'intruso Patriarca alessandrino, continuò ancora per qual-

(1) Cfr. *Ep.* CLVI.

(2) Cfr. *Ep.* CLVI, 4.

(3) Metropolitano di Side: era sembrato infetto da Eutichianismo al Concilio di Calcedonia che, alla fine dell'ottava sessione, gli aveva imposto netta condanna dell'eresia di Eutiche. (Cfr. DUCHESNE, *op. cit.*, III, p. 267, n. 3).

Le risposte dei metropoliti furono raccolte in un'opera: « Encyclia »; di essa ci è giunto un esemplare incompleto della traduzione che Cassiodoro ne fece fare dal monaco Epifanio. (Cfr. DUCHESNE, *ibid.*, n. 2).

che tempo quella politica di tergiversazioni che teneva in attività il Pontefice: Timoteo non era Eutichiano e ciò gli lasciava una certa fama di ortodossia; fu probabilmente questa una delle ragioni per le quali si tardò a procedere contro di lui: «... se anche la sua fede è retta», dice Leone, «deve in ogni caso essere scomunicato e bandito» (1); egli «non può espiare il suo delitto se non implorando la divina misericordia...; noi non vagheggiamo vendetta, ma ci è vietato aver comunanza coi ministri di Satana. Se li vedremo desistere dal male, ravvedersi e fare penitenza, possiamo anche noi pregare per essi a imitazione del Crocifisso poichè, imitando la divina misericordia, non vogliamo condannare nessuno, ma bramiamo la liberazione di tutti» (2).

Per quel che riguarda gli altri castighi meritati da Timoteo, il Papa preferisce che si abbandoni alla giustizia divina (3). Egli sentiva sempre il bisogno di stare all'erta per impedire la convocazione del minacciato Sinodo, per frenare gli abusi e impedire i disordini (4); era opportuno agire efficacemente presso l'Imperatore e per ciò Leone, aderendo a un invito di lui, inviò alla corte di Costantinopoli una nuova legazione. Domiziano e Germiniano, due vescovi, partirono per Costantinopoli recando al Sovrano due lettere, una delle quali è una nuova epistola dogmatica (5): riassumendo la controversia, Leone vi definisce la posizione della dottrina cattolica tra le due opposte eresie di Nestorio e di Eutiche. Nell'epistola a Flaviano si era fondato sulle espressioni del Simbolo Apostolico; ma gli Orientali usavano specialmente del Simbolo Niceno e gli eretici calunniavano quell'epistola per le differenze verbali esistenti tra i due simboli. In questa seconda dichiarazione dogmatica, il Pontefice si fonda sulle

(1) *Ep.* CLXII, 4.
(2) *Ep.* CLIV, 4.
(3) *Ep.* CLXII, 4.
(4) Cfr. *Epp.* CLX-CLXIII.
(5) *Epp.* CLXIV-CLXV.

espressioni del Simbolo Niceno e indirettamente dimostra che i due Simboli, con parole diverse, dicono perfettamente lo stesso. Condannando in modo esplicito anche Nestorio, il nuovo documento doveva sfatare la calunnia di Nestorianesimo lanciata dagli eretici contro Leone e i suoi. Esso era accompagnato da numerose citazioni, tratte dai Santi Padri, dirette a dimostrare la concordia esistente tra il loro insegnamento e quello della Santa Sede (1).

Anatolio era morto il 3 luglio di quello stesso 458 e ne aveva occupato il posto Gennadio, di lui più energico nella difesa del Sinodo Calcedonese. I Legati Romani e le epistole pontificie apportarono il colpo di grazia: l'Imperatore, senza frapporre indugi, inviò l'epistola dogmatica ad Alessandria per mezzo del silenziario Diomede affinchè Timoteo la leggesse e l'accettasse, ma invano. Qualche tempo dopo si decise finalmente l'espulsione dell'intruso: nonostante la sommossa scoppiata, Timoteo fu arrestato dalla polizia e avviato per la Palestina, d'onde segreti maneggi riuscirono a trarlo in Costantinopoli, forse nella speranza ch'egli riuscisse a trarsi d'impaccio e a ricuperare la Sede di Alessandria (2). Tosto informato da Gennadio e dai Legati, Leone esultò del provvedimento, ma temette che gl'intrighi riuscissero a qualche compromesso e per ciò scrisse all'Imperatore, a Gennadio, sforzandosi di sventare il pericolo: « ... non bisogna solo tener conto dell'integrità della fede... », dichiara al Sovrano, «... ma anche delle opere perchè non si possono mai tollerare con lodevoli proteste azioni scellerate: le parole non bastano e a nulla giovano se il cuore è nell'empietà. Tanto più ciò si richiede in un vescovo, giacchè la fede integra non ci associa al Corpo di Cristo senza la pienezza delle buone

(1) Le citazioni sono tratte da Ilario di Poitiers, Atanasio di Alessandria, Ambrogio di Milano, Agostino d'Ippona, Giovanni Crisostomo, Teofilo di Alessandria, Gregorio di Nazianzo, Basilio e specialmente da Cirillo di Alessandria, autore caro agli Orientali.

(2) Cfr. *Ep.* CLXX, 1.

opere » (1). E a Gennadio: « ... anche quando (Timoteo) si chiarisse cattolico, sarebbe impedimento insuperabile al suo ritorno l'usurpazione fatta e l'assassinio » (2). Timoteo fu esiliato (3) e la Sede di Alessandria fu occupata da un altro Timoteo, distinto col nome di Selofaciolo (4), di costumi specchiati e d'indole tanto mite da attirarsi l'affetto delle persone stesse che non lo volevano per vescovo. Il 17 agosto 460 il Papa lo accoglieva con trasporto nella sua comunione, facendo voti pel ritorno dei traviati (5). Scriveva quindi ai vescovi d'Egitto, ai preti e diaconi alessandrini per esortarli a vivere d'amore e d'accordo col proprio Patriarca lavorando con lui all'estirpazione dell'eresia e al risanamento delle tante piaghe aperte dai recenti disordini in quel povero paese (6). Gli ultimi documenti dell'importante corrispondenza sono appunto questi, nei quali sembra sintetizzarsi tutta l'opera del Santo Pontefice: governo dei fedeli, lotta contro l'eresia, cura dei pentiti, severità illuminata verso gl'impenitenti.

LA MORTE. — Il 10 novembre del 461, dopo un Pontificato di ventun anno, un mese e tredici giorni (7), Leone Magno passava a miglior vita. Non rimangono particolari relativi alla sua morte: sono scomparse dalla storia le vicende dell'uomo per lasciare posto alla figura del Pontefice... La data del giorno di decesso è discussa: il *Liber Pontificalis* dice ch'egli fu sepolto l'11 aprile (8), ma questa data

(1) *Ep.* CLXIX, 2.
(2) *Ep.* CLXX.
(3) Prima a Gangre, quindi a Chersone, dove rimase fino al 475, continuando a combattere Eutiche e il Concilio di Calcedonia.
(4) Turbante bianco.
(5) *Ep.* CLXXI.
(6) *Epp.* CLXXII-CLXXIII.
(7) *Liber Pontificalis*, ediz. DUCHESNE, I, p. CCLI. Cfr. pure la *Table Chronologique des Papes*, p. CCLX-CCLXI; cfr. p. 238.
(8) « Qui etiam sepultus est apud beatum Petrum Apostolum, III id. april. » (*op. cit.*, I, p. 239).

non si può accettare senza riserve. Difatti, l'ordinazione di Ilaro, successore immediato di Leone, è assegnata al 19 novembre 461 (1), dopo sette giorni di vacanza della Sede; per ciò la morte di Leone dovrebbe collocarsi all'11 novembre. La stessa fonte, poi, attribuisce a Leone un Pontificato di ventun anno, un mese e tredici giorni (2): sappiamo dalla corrispondenza di lui che il suo « natalis ordinationis » cadeva il 29 settembre e prendendo questa data come punto di partenza, il calcolo fa cadere la morte al 10 novembre, conclusione universalmente accettata, la quale gode del suffragio del Martirologio Geronimiano che la pone al 10 novembre: « Romae depositio Sancti Leonis Episcopi ». Però la recensione gallicana del Martirologio citato colloca la morte di Leone all'11 aprile, data accolta dai calendari liturgici, i quali appunto a tal giorno assegnano la festa del Santo; questa è probabilmente la data di una prima traslazione delle sue reliquie (3).

Leone Magno fu il primo Pontefice che venne deposto nel portico d'entrata della Basilica di San Pietro (4), sentinella vigile, anche dal sepolcro, sulla rocca del Principe degli Apostoli. Il 23 giugno 688 Sergio I ne trasportò le reliquie, venerate da Romani e stranieri, nell'interno della Basilica « in arce Petri » dedicandogli, per quel che si può dedurre, un altare sormontato da un'imagine e un'iscrizione che ci è rimasta (5). Nel dodicesimo secolo altri tre Leo-

(1) *Op. cit.*, I, p. CCXLVII e 247.

(2) « Ann. XXI, m. I, d. XIII » (*op. cit.*, I, p. 238).

(3) Cfr. BATIFFOL, *op. cit.*, col. 277-278.

(4) A sinistra, all'estremità di esso, al basso del « secretarium ». Il primo epitafio esisteva ancora nel nono secolo ed è segnalato da Giovanni Diacono (*Vita di S. Greg.* VI, 68), ma non ci è pervenuto.

(5) Cfr. DE ROSSI, *Inscript. christ.*, II, 1, p. 98 - GRISAR, *Analecta rom.* I, p. 83. Citiamo la restituzione che ne dà il DUCHESNE, *Liber Pontificalis*, I, p. 379:

Huius apostolici primum est hic corpus humatum
quod foret et tumulo dignus in arce Petri;

ni (1) furono raccolti accanto al I e così rimasero fino al 1607: il 20 maggio di tale anno Paolo V ne fece esumare i resti e procedette al riconoscimento. La salma di Leone Magno fu rinvenuta incorrotta ma tutta secca (2); nel giorno dell'ottava dall'esumazione, le reliquie dei quattro pontefici furono trasportate nella nuova Basilica di San Pietro e deposte sotto un altare, sino a che Innocenzo X dedicò una cappella a Leone I. La traslazione però avvenne solo più tardi, nel 1715, sotto Clemente XI: allora la spoglia di Leone passò dall'altare di Santa Maria « de columna » a quello a lui dedicato. La fama della sua santità fece che sin dal quinto e sesto secolo se ne iscrivesse il nome nel Martirologio Geronimiano. Nel 1754 una bolla di Benedetto XV (3) gli conferiva, con meritato elogio, il titolo di Dottore della Chiesa Cattolica (4).

hinc vatum procerumque cohors quos cernis adesse
membra sub egregia sunt adoperta domo.
Sed dudum ut pastor magnus Leo septa gregemque
christicolam servans ianitor arcis erat.
Commonet e tumulo quod gesserat ipse superstes
insidians ne lupus vastet ovile Dei.
Testantur missi pro recto dogmate libri
quos pia corda colunt, quos prava turba timet.
Rugiit, et pavida stupuerunt corda ferarum
pastorisque sui iussa sequuntur oves.
Hic tamen extremo iacuit sub marmore templi
quem iam pontificum plura sepulcra celant.
Sergius antistes divino impulsus amore
nunc in fronte sacrae transtulit inde domus,
exornans rutilum pretioso marmore tumbum
in quo poscentes mira superna vident;
et quia praemicuit miris virtutibus olim
ultima pontificis gloria maior erit.

(1) II, III e IV.
(2) *Acta Sanctorum*, april. II, p. 22.
(3) Nella qualità di canonico della Basilica di San Pietro aveva presenziato il riconoscimento e l'esaltazione delle sue reliquie.
(4) Migne, *P. L.*, LV, p. 337-340.

APPENDICE.

I. La patria di san Leone Magno. — « Leo, natione Tuscus, ex patre Quintiano » (1). Non si conoscono documenti per mezzo dei quali si possa accertare la città che gli diede i natali. Negli *Acta Sanctorum* (2) si legge: « Commentarius de Sanctis et Reliquiis Volaterranensibus... multis conatur persuadere, hunc S. Leonem Volaterranensem fuisse, non tantum quia Leonis, quem Hetruscum fuisse omnes admittunt, festivitatem annuam sola Volaterrana Ecclesia, ex omnibus Hetruriae urbibus, peculiari festivitate celebrat; sed etiam quia Plinius (l. III, cap. V) dicit: *Volaterrani cognomine hetrusci...* »; dal che si conclude: « Volaterranum eundem esse qui Hetruscus ».

L'argomentazione sarebbe seducente se il luogo di Plinio, al quale il passo citato si riferisce, non dicesse invece: « Volcentini cognomine Etrusci » (3). Questo strano errore risale evidentemente all'autore del *Commentarius* citato, il quale potè essere tratto in inganno da qualche difettosa edizione di Plinio... probabilmente una variante errata delle vecchie edizioni. Ma non per ciò si può rifiutare l'asserzione. Il passo di Plinio, infatti, sembra insinuare che il nome di Etrusci, in origine proprio dei Volcentini, da essi si estese all'intera regione che si conobbe col nome di Etruria. In questo processo di espansione il territorio Volaterrano entrò di fatto a far parte dell'Etruria, così che, in senso alquanto

(1) *Liber Pontificalis*, ediz. cit., I, p. 238.

(2) II, 11 Aprilis, 12.

(3) Anche la citazione del luogo corrisponde solo in parte, poichè il passo si trova bensì nel terzo libro, ma nel capitolo ottavo. Il redattore di queste notizie inserite negli Acta, o citò la sua fonte senza discuterla, o usò un Plinio simile a quello usato dall'autore del *Commentarius*. Su questa base altri scrittori, procedendo in modo analogo, continuarono a valersi dell'autorità di Plinio; così il Bertani: cfr. la sua *Vita di San Leone Magno*, Monza, 1880, p. 16.

modificato, si può asserire: « Volaterranum eundem esse, qui Hetruscus ». Certo, al tempo nel quale deve porsi la nascita di San Leone, il nome di Tuscia comprendeva una regione molto estesa e quello di Etruria si estendeva anche più, al territorio occupato dai Senoni e dagli Umbri. A noi importa constatare che allora la città di Volaterra era appunto un territorio « tuscus ». Plinio non può essere citato come teste, ma assai degna di nota è la tradizione della città di Volterra, sola fra tutte le città etrusche a distinguere in modo peculiare la festa del nostro Leone. Già la fonte citata avvertiva: « Plinii locum non carere omni suspicione mendi ex Delechampii annotationibus liquet ». E prosegue: « Nihil tamen propterea volumus Volaterranis detractum circa suam de S. Leone opinationem, sed uti ex archivii publici tabulariis accepimus, ita hic adnotamus, ad cap. 154 Constitutionum urbis in membrana scriptarum, additione 90 anni MDXLIII, et additione 93 anni MDXLVII, legi praeceptum his verbis conceptum. Ad honorem, pacem et bonam gubernationem huius urbis, voluerunt Domini Reformatores, ut quovis anno in perpetuum dies XI Aprilis habeatur et haberi debeat festivus in civitate Volaterrana; et ab unoquoque, sicut alii dies festi, solennizetur, sub poena XLVIII solidorum: quia tali die S. Leo NOSTER fuit assumptus ad gloriam Beatorum » (1). Sappiamo di più che Volaterra, una delle città della Dodecapoli, ebbe stretti rapporti con Roma e fu, secondo la tradizione, una delle prime città italiche nelle quali allignasse la predicazione del Verbo, annunciata dallo stesso Principe degli Apostoli prima di passare a Roma. Volaterra aveva già dato alla Chiesa Lino, il primo Pontefice di origine latina, secondo nel seggio pontificio.

Queste notizie, aggiunte alla testimonianza del *Liber Pontificalis*, rendono assai verosimile che Volaterra sia stata patria di Leone Magno. Non mancano però i sostenitori della sua Romanità e questi si fondano sul fatto che Leone parla di

(1) *Acta Sanctorum, l. c.*

Roma chiamandola patria; e San Prospero, nel comunicarci le notizie relative al nostro Pontefice, fa altrettanto. Ma i due documenti sui quali si fonda questa tesi, non dicono precisamente quello che molti vorrebbero far loro dire, almeno a nostro giudizio. In una lettera a Pulcheria (1), Leone accenna i motivi che gl'impediscono d'intervenire al Sinodo di Efeso, al quale è invitato, e dichiara che se anche si esigesse una simile partecipazione in base a qualche esempio precedente, le condizioni del momento la impedirebbero: « ... quia rerum praesentium nimis incerta conditio a tantae Urbis populis me abesse non siniret, et in desperationem quandam animi tumultuantium mitterentur, si pro occasione causae Ecclesiasticae viderer PATRIAM, et sedem Apostolicam velle deserere ». Qui l'accenno ai popoli « tantae Urbis » sembra riferirsi, piuttosto che alla sola cittadinanza di Roma, a tutte le città politicamente dipendenti dall'Urbe: il nome di patria avrebbe quindi una comprensione assai più larga, tanto più che, trattandosi di un viaggio in Oriente, Leone dovrebbe abbandonare non soltanto l'Urbe, ma anche l'Italia. Dato poi e non concesso che nel passo citato il nome di patria si riferisca realmente alla città di Roma, varie ragioni, indipendenti dalla nascita, possono indurvi lo scrittore: l'esservi venuto fanciullo, il diritto di cittadinanza acquistato per lungo soggiorno, il carattere di cristiano e, sopra tutto, il fatto di esserne vescovo...; motivi tutti pei quali Roma può essere considerata patria secondo lo spirito.

Il passo di Prospero: « Leo Diaconus legatione publica accitus, et gaudenti PATRIAE praesentatus, Romanae Ecclesiae Episcopus ordinatur » (2), narra l'accoglienza fatta a Leone al suo ritorno dalla Gallia: egli si trovava quindi non solo fuori di Roma, bensì fuori d'Italia. Sembra quindi assai preferibile prendere, in entrambi i casi, quel nome di patria in

(1) *Ep.* XXXI, 4.
(2) PROSPER, *Chronicon P. L.*, LI, col. 748.

senso lato, riferentesi alla nazione o al luogo di lunga dimora, senso comune ai migliori scrittori dell'antichità. In ogni caso, il *Liber Pontificalis*, la liturgia romana e ambrosiana, invariate nonostante le numerose riforme del Breviario ordinate dai Pontefici, attestano diversamente. Si sono tentate conciliazioni, ammettendo che la famiglia di Leone Magno fosse di origine toscana, ma che egli sia nato in Roma (1). Il Liverani affaccia l'ipotesi che San Leone nascesse nella parte di Roma che giace al di là del Tevere, affermando che « toschi » erano anticamente chiamati i Trasteverini (2); ma l'ipotesi non si concilia col « *natione* tuscus » del *Liber Pontificalis*.

Secondo Pietro Canisio (3) il nostro Pontefice giunse a decrepitezza e poichè ci consta che egli morì nel 461, possiamo far risalire la sua nascita all'ultimo quarto del 300.

Secondo un antico manoscritto dei Canonici regolari della Diocesi di Paderbona, Leone sarebbe nato da un certo Pietro, della illustre famiglia degli Anici e da Pia, nipote di Teodosio il Grande. Rivelazioni e miracoli ne avrebbero illustrata la nascita. Una vita greca di San Leone (4) aggiunge altre notizie leggendarie. Inoltre, un autore vissuto nel secolo decimosettimo, ossia mille e duecento anni dopo San Leone, senza conforto di documenti, vuole che Quinziano fosse anche padre di San Massimo, vescovo di Torino, e del

(1) Cfr. A. Regnier, *San Leone Magno;* Roma, Desclée, 1912, pp. 7-8.

(2) Cfr. F. Liverani, *Opere;* Macerata, 1859, V, p. 8.

(3) Cfr. « Vita a Petro Canisio edita », negli *Acta Sanctorum*, II, 11 Aprilis.

(4) Essa è l'unica che si conosca bene, contenuta nel ms. addit. 36589, entrato nel British Museum nel 1901, pubblicata negli *Analecta Bollandiana*, t. XXIX; S. d. B. Bruxelles-Paris, 1910, pp. 400 e sgg. Il manoscritto citato è un menologio di febbraio, scritto su pergamena, nel sec. XI o XII; per quel che si desume dai caratteri è di provenienza italo-greca. Il XVII numero di esso è una vita di S. Leone, alla data del 18 febbraio, occupante i fogli 134-135, scritto su due colonne, come tutto il menologio. Cfr. *op. cit.*, p. 406 e sgg.

Martire San Felice (1). Ma tutte queste notizie non possono essere accettate perchè provengono da fonti palesemente inesatte e mancano del suffragio dei documenti.

II. Leone Magno e Ilario d'Arles. — I rapporti tra questi due santi uomini hanno dato origine a molte discussioni e a difese più o meno convincenti, formulate dai sostenitori dell'uno o dell'altro. Così Quesnel, Gallicano, quindi non certo simpatizzante per l'autorità pontificia, fa l'apologia d'Ilario a scapito del Pontefice (2); i Ballerini, confutando Quesnel, danno torto a Ilario e difendono Leone (3). Tillemont invece, di tendenze gianseniste, non è benevolo al Papa (4), mentre Baronio (5), Arendt (6), A. de Saint Cheron (7), Duchesne (8), Adolfo Regnier, tendono ad accomodare le partite per entrambi: « ambedue agirono nella semplicità e nella rettitudine del loro cuore, ambedue forse con precipitazione e con un po' d'ira » (9).

La vertenza non è riducibile ai suoi precisi termini per insufficienza di documenti. Ma le notizie che in proposito ci rimangono sono sufficienti per darci pieno diritto di affermare che Ilario d'Arles aveva torto. Egli, sebbene in piena buona fede, e di ciò non crediamo lecito dubitare, aveva commesso due gravi errori: aveva deposto un vescovo per inabilità insussistenti e aveva dato un successore a un altro, non morto, il quale per la malattia non perdeva diritto alla

(1) Cfr. Bertani, *op. cit.*, p. 11 e sgg.
(2) Cfr. la *Quesnelli dissertatio* V; *P. L.* LV.
(3) Cfr. le loro « Observationes » alla *Dissertatio* citata; *ibid.* col. 901.
(4) *Mémoires pour servire à l'histoire ecclésiastique; Saint Hilaire d'Arles,* art. 15 e sgg.
(5) *Ann.* 464.
(6) *Leo der Grosse,* p. 212.
(7) *Histoire du pontificat de Saint Léon le Grand*, I, p. 137.
(8) *Fastes épiscopaux de l'ancienne Gaule,* 1894, I, pp. 110 e 117.
(9) A. Regnier, *op. cit.,* p. 59.

propria Sede (1). Leone aveva piena facoltà d'intervento e di giudizio, non solo perchè a lui si erano deferite le due cause, ma specialmente per competenza di ministero, dei doveri e dei diritti del quale era ben consapevole. Scrivendo difatti ai vescovi della provincia Viennese egli dichiara i motivi del suo intervento: « Verum haec nos, Deo, ut credimus, aspirante, servata circa vos nostrae charitatis gratia, quam sanctitati vestrae Apostolica semper Sedes, ut meministis impendit, nitimur consilio maturiore corrigere... » (2); si tratta, evidentemente, di un diritto riconosciuto. Nella sua severa riprensione di Ilario, Leone parla di abuso di potere: Ilario aveva difatti ecceduto, ma possiamo escludere che si trattasse di vere e proprie usurpazioni. Veramente, per quel che riguarda Celidonio, la città di Besanzone si trovava fuori e assai lontano dalla Diocesi del vescovo d'Arles; ma la fama della sua santità si estendeva oltre i confini della stessa Gallia e sappiamo dallo stesso Leone che allora, precisamente in quel territorio, vigeva, tra i metropoliti, la consuetudine di cedere ad altri i propri poteri (3).

Ilario doveva essere giuridicamente in regola, se Leone dichiara: « Mansisset... in illum prolatam sententiam, si obiectorum veritas extitisset ». La deposizione seguiva per decreto di un Sinodo, convocato da Ilario, d'accordo con San Germano d'Auxerre. Possiamo quindi ritenere che le irregolarità delle cause nelle quali Leone giudicò fossero « ... multa praeter rationem Ecclesiasticam... commissa... » e che per ciò « ... iusti iudicii debeant expectare censuram » (4), per quel che riguarda il diritto d'intervento e le sue modalità, provenissero dal non essersi ancora ben definiti alcuni particolari della disciplina ecclesiastica. Erano per ciò tollerate antiche

(1) Il ricorso dei cittadini lamenta « quod Projecto Episcopo suo aegrotare liberum non fuisset... » (*Ep.* X, 4).

(2) *Ep.* X, 2.

(3) Cfr. *Ep.* X, 6.

(4) *Ep.* X, 5.

consuetudini, come l'insediare i vescovi ricorrendo alla forza pubblica in caso di opposizione, cosa che in circostanze speciali potè essere o sembrare necessaria, specialmente nei primi tempi in cui il Cristianesimo divenne Religione di Stato. La costituzione di Valentiniano stabilisce un provvedimento nuovo (1) e sembra che Leone faccia altrettanto: « Nos tamen, quod vobis credimus Deo iudice profuturum, in commune cunctis fratribus consulentes, et male ordinatum submoveri, et Episcopum Projectum in suo Sacerdotio permanere debere decrevimus id statuentes, ut si quisquam fratrum nostrorum in quacumque provincia decesserit, is sibi ordinationem vindicet sacerdotis, quem illius provinciae metropolitanum esse constiterit » (2). Per quel che riguarda Proietto, la sede del quale doveva trovarsi nella prima Narbonese, Ilario non poteva ignorare che quella Provincia, sottomessa da Zosimo alla giurisdizione di Patroclo, era poi stata restituita « sententia meliore » (3) al vescovo di Narbona. Ma probabilmente anche quest'ingerenza ha ragioni analoghe all'altra.

Può destare meraviglia la severità di Leone verso Ilario, tanto più se si confronta coll'abituale mitezza del santo Pontefice verso i colpevoli. Un caso simile a quello di Celidonio è contemplato nella lettera ai vescovi della Mauritania (4): si è eletto un successore al vescovo Lupicino, prima di averlo convinto di reato, ma assai diverso è il tono della riprensione. Ilario, tornato alla sua sede, accettò con esemplare pazienza la sua umiliazione e, sfumati i bollori che a Roma gli avevano dettato una difesa sconveniente, cercò di riparare: prima Ravennio, uno de' suoi preti, poi Nettario di Avignone e Costanzo d'Uzès, due vescovi, si presentarono al Papa a nome suo; s'interpose anche Ausiliare, l'ex Prefetto delle Gallie che viveva ritirato nell'Urbe, ma Leone fu irremovibile e la

(1) *Ep.* XI.
(2) *Ep.* X, 5.
(3) *Ibid.*, 4.
(4) Cfr. *Ep.* XII, 12.

disgrazia della Sede d'Arles rimase fino alla morte d'Ilario, avvenuta il 5 maggio 449. Ora, questo procedere del nostro Pontefice è veramente eccezionale: è l'unico caso di rigore mantenuto verso un colpevole che s'induce a più miti consigli. Leone non ignorava certo la santità d'Ilario; lo dichiara difatti di santa memoria (1) e appunto in ciò sta, secondo noi, la ragione del rigore adottato. Ilario, posto alle strette da prove contrarie, non aveva voluto riconoscere il proprio torto appigliandosi a scuse insostenibili con parole intemperanti: « verbis arrogantioribus » (2). Leone lo giudicava dunque colpevole per orgoglio e sapendo che a chi più ha più si richiede, volle la dura umiliazione. Quella severità, che non era pericolosa per Ilario, avrebbe servito di esempio agli altri e al mantenimento della disciplina.

III. Leone Magno e i barbari. — L'incontro di Leone Magno con Attila dev'essere posto nell'autunno del 452: in quell'anno Attila, irrompendo in Italia, dalle Alpi Giulie, si disponeva a marciare su Roma dopo aver devastato i territorii della Venezia e della Liguria.

Valentiniano III si trovava allora nell'Urbe, sprovvisto di forze per tener testa al Barbaro, almeno tanto da dar tempo ad Aezio di apportare soccorsi. In quei frangenti Valentiniano, il Senato e il popolo romano, non trovarono partito migliore che inviare una Legazione al feroce mongolo per ottenere la pace (3). L'opinione pubblica dovette allora designare il Pontefice come la persona più adatta al buon esito delle trattative e sulla scelta dovette influire non poco l'aver già il diacono Leone disimpegnato con onore la delicata missione affidatagli in un altro grave momento, quando la guerra

(1) *Ep.* XL.
(2) *Ep.* X, 2.
(3) Prosper, *op. cit.*, a. 452: « ... nihilque inter omnia consilia principis ac senatus, populique Romani salubrius visum est, quam ut per legatos pax truculentissimi regis expeteretur ».

civile stava per aggiungersi agli altri mali che affliggevano l'Impero a causa dei dissensi scoppiati tra Aezio e Albino (1). Sta il fatto che Leone, accompagnato da due insigni personaggi, Avieno e Trigezio (2), mosse all'incontro di Attila. Il Re Unno si trovava allora accampato nella Venezia, a nord del Po, presso la confluenza del Mincio, combattuto tra partiti contrari: « Egli esitava, quando all'improvviso si udirono le grida delle scolte. Un'armata, dalla quale si vedevano balenare riflessi metallici attraverso nubi di polvere, si avvicinava al Mincio, che aveva probabilmente attraversato al guado dell'Acroventum Mamboleium. Attila mandò un grido di gioia: i Romani gli venivano incontro per risparmiargli il pericolo dell'incertezza. Diede l'ordine di preparare la battaglia e mandò contemporaneamente uno degli ufficiali a perlustrare per accertare lo stato delle forze nemiche.

In breve l'armata Unna fu disposta in ordine di battaglia e si avanzò verso il Mincio. Poco dopo, l'esploratore ritornava sconvolto. Descrisse quella strana coorte di sacerdoti e di religiosi, quegli uomini disarmati che cantavano. Il loro capo era un vecchio, dalla lunga barba bianca, vestito di bianco e cavalcava un cavallo bianco. Attila fece arrestare l'armata. Seguito da qualche cavaliere galoppò verso il fiume e scorse dall'altra parte il corteo che aveva visto l'ufficiale. Il vento agitava dolcemente le bandiere, le croci oscillavano alla sommità delle lunghe aste e il fumo dell'incenso ascendeva lentamente. Vescovi vestiti d'oro, monaci bruni e neri circondavano l'uomo bianco, dietro il quale si drizzavano immensi ventagli di piume bianche. In tal sito il fiume era stretto e guadabile. Attila fece avanzare il suo cavallo nell'acqua, quindi si arrestò guardando lungamente il Vegliardo, che pure lo guardava, e gridò con veemenza: « Qual è il tuo nome ? ». « Leone », rispose una voce, e tutto il corteo cessò di cantare. « Un leone dalla bianca criniera, un vecchio Leone mae-

(1) Se in quella circostanza Leone non fosse riuscito, sarebbe inesplicabile questa fiducia riposta in lui.

(2) Avieno, già console nel 450 e Trigezio ex prefetto.

stoso e formidabile », mormorò Edecone, che aveva seguito il suo capo. Attila esitava in mezzo alla corrente. D'un tratto attraversò il fiume, e, grondante, mise il piede sull'altra riva. Il Papa si staccò dal gruppo dei Prelati e venne incontro all'Unno. Attila si vedeva di fronte il Vegliardo, solo, ma rivestito di tuoni e di lampi, come il rappresentante di una religione potente, e conobbe il timore che lo aveva fatto retrocedere dinanzi a Troyes, quando Lupo gli aveva ingiunto di risparmiare la città. Il clero romano aveva ripreso il canto, a mezza voce, e gli Unni, rimasti sull'altra riva del fiume, guardavano il loro capo che parlava coll'uomo bianco. Nessuno saprà mai quello che si dissero, ma ad un tratto si vide Attila allontanarsi dal Vecchio, traversare il fiume e ritornare al galoppo. Gettò qualche ordine breve agli ufficiali, l'armata si ripiegò, risalì verso il Nord, riprese la via delle legioni e scomparve.

« Ringraziamo Dio che ci ha salvati da un grave pericolo » disse il Papa a Valentiniano, quando fu tornato a Roma (1).

I Vescovi orientali, nell'invocare il soccorso di Papa Simmaco, nel 510, crederanno opportuno ricordargli l'atto magnanimo del predecessore, che muove in persona all'incontro di Attila e non solo gli domanda la liberazione dei prigionieri cristiani, ma pur quella dei prigionieri ebrei e pagani (2).

Fin qui la storia. La leggenda aggiunge altri particolari: dopo aver trascorso tre giorni e tre notti in orazione nella Chiesa degli Apostoli, San Leone disse ai suoi: « Chi vuol seguirmi mi segua ». Mentre s'avvicinava ad Attila, nello scorgerlo questi discese da cavallo e prosternandosi lo pregò di chiedere quel che voleva. Leone domandò che Attila partisse dall'Italia e rilasciasse i prigionieri. Ai suoi che lo rimproveravano di essersi lasciato vincere da un sacerdote, Attila rispose: « Ho provveduto a me e a voi, poichè ho veduto ritto alla sua destra un soldato fortissimo, colla spada sguai-

(1) Abbiamo tradotto la suggestiva ricostruzione del fatto da MARCEL BRION, *La vie d'Attila*, Paris, 1928, pp. 239-241.

(2) MIGNE, *P. L.*, LXII, col. 59.

nata, che mi diceva: " Se non gli obbedirai, morirai con tutti i tuoi" » (1). Un'altra leggenda vuole che Attila alludendo a questo fatto e all'intervento del vescovo Lupo pel quale fu risparmiata la città di Troyes, dicesse: « Io so vincere gli uomini, ma un Leone e un Lupo hanno saputo conquistare il conquistatore » (2). Modificata nei particolari, la tradizione leggendaria fu raccolta e immortalata dall'arte: Raffaello Sanzio ne ritrasse la scena nelle stanze vaticane, rappresentando Leone che incede maestoso sulla propria cavalcatura e intima ad Attila di retrocedere, mentre gli Apostoli Pietro e Paolo, librati sul suo capo, minacciano il Barbaro incrociando le spade sguainate e fiammeggianti. La stessa leggenda fu più tardi celebrata dallo scalpello di uno scultore assai stimato: sotto Innocenzo X il colossale marmo dell'Algardi decorò l'altare dedicato a San Leone Magno nella Basilica di San Pietro.

Di questa tradizione per ora non si conoscono fonti anteriori al 1000 e si relega nel campo della leggenda: difatti essa si trova per la prima volta nell'«Historia Miscella », opera senza critica e brulicante di errori che risale appunto a quel tempo; nel tardo Medio Evo fu divulgata specialmente dalla « Legenda Aurea » di Giacomo da Varazze. Si volle che Leone, in ringraziamento dell'assistenza prestatagli dal Principe degli Apostoli, trasformasse la statua di Giove Capitolino in quella di San Pietro, famosa e antica statua di bronzo della Basilica Vaticana, ma nessuna di queste notizie è accertata. Anzi, la critica d'arte, dietro l'analisi dei caratteri che l'opera presenta, l'attribuisce a un tempo posteriore a Leone; più probabilmente appartiene al Pontificato di Simmaco (3). A proposito dell'incontro di Leone con Attila si è

(1) JACOBI A VORAGINE, *Legenda Aurea,* Lipsiae, MDCCCL, cap. LXXXVIII.

(2) Cfr. P. VILLARI, *op. cit.*, p. 96 e sg.

(3) 498-514. Cfr. HARTMANN GRISAR, *Roma alla fine del mondo antico.* Roma, Desclée, 1908; pp. 72 e sg., 310 e sg., 429 e sg.

pure parlato di miracolo. La teologia però non riconosce il miracolo che allorquando si dànno fatti i quali eccedono senza dubbio le forze naturali; per ciò in questo caso esso non è riconoscibile. Varie cause, difatti, possono avere influito sulle decisioni di Attila: le tristi condizioni del suo esercito, la peste in esso scoppiata, la superstizione del Barbaro, lo strano fascino esercitato da Roma sull'animo suo, il ricordo recente e popolare della triste fine di Alarico dopo il saccheggio della sacra città. Certo, l'incontro con Leone apportò il colpo di grazia, e se in questo fatto non possiamo riconoscere il miracolo, dobbiamo tuttavia riconoscere qualche cosa di eccezionale... un ascendente misterioso e soprannaturale che s'impone al « Flagellum Dei » e lo disarma di fronte alla maestà del Pontefice e del Santo.

Meno di tre anni dopo, Genserico obbediva allo stesso impero: nella costernazione e nello sgomento generale, mentre tutti, compreso l'Imperatore, cercavano scampo nella fuga, Leone rimaneva fermo al suo posto... non solo, ma circondato dal proprio clero muoveva incontro al Vandalo, già alle porte della città, e otteneva che le fossero risparmiati incendi, stragi e supplizi. Così Roma fu sottoposta a un saccheggio « sui generis »: per quattordici giorni i Vandali attesero a spogliarla di tutte le sue ricchezze, lasciandola impoverita ma illesa (1). Sarebbe temerario supporre che l'intento preciso di San Leone fosse quello di far retrocedere Genserico come già aveva fatto retrocedere Attila? Non lo crediamo. E riteniamo ch'egli si adattasse alla capitolazione alla quale venne di fatto, solo perchè non potè ottenere di più. Ciò nonostante, questo pacifico saccheggio di una città disarmata dietro l'intercessione di un Pontefice, per opera di un'orda di Vandali, dei quali sono passati alla storia la ferocia e il fanatismo, non è meno meravigliosa della ritirata di Attila. Anche in questo caso il miracolo, nel senso rigoroso della parola, non può

(1) PROSPER, *op. cit.*, a. 455.

essere dimostrato; ma chi potrebbe sostenere con ragione che questi fatti rientrino nella sfera dei fenomeni puramente naturali? Basterebbe confrontare il trattamento fatto a Roma con quello fatto a Cartagine in condizioni analoghe per dimostrare il contrario (1). Come già abbiamo visto, dell'incontro con Attila non rimane che un cenno fugace nella corrispondenza di San Leone: di quello con Genserico non rimane traccia. E si capisce: i Santi non sogliono far propaganda alle proprie imprese e si limitano a ringraziarne Iddio. Così fece Leone (2).

(1) *Ibid.*, a. 439: « ... Geisericus... Carthaginem dolo pacis invadit, omnesque opes eius, excruciatis diverso tormentorum genere civibus, in ius suum vertit, nec ab Ecclesiarum despoliatione abstinens, quas et sacris vasis exinanitas, et sacerdotum administratione privatas, non iam divini cultus loca, sed suorum iussit esse habitacula; in universum... saevus... ut non discerneretur hominibus magis, an Deo bellum intulisset ».

(2) Cfr. *Serm.* LXXXIV: « pro neglecta festivitate ».

GLI SCRITTI DI S. LEONE MAGNO.

Le lettere cristiane, « vissute per lungo tempo nel mondo latino sui due nomi di Tertulliano e di Cipriano » (1), avevano già prodotto una magnifica, copiosa e celebre fioritura con Lattanzio e vari altri: Ilario, Ambrogio, Agostino, Sulpizio Severo, per tacere dei minori. Il poeta Prudenzio aveva aggiunto ai pochi inni celebri, opera di Ilario e di Ambrogio, le produzioni multiformi della sua musa; Claudiano intratteneva la Corte di Ravenna cantando in bei versi le solennità ufficiali e le vittorie di Stilicone mentre Paolino da Nola, abborrendo dalle pompe del secolo, traeva una vita austera e pia presso la tomba del venerato Felice, dedicando a questo Santo i suoi poemi. Leone viene ad aggiungersi all'eletta schiera e ad arricchire la produzione di componimenti che hanno una fisonomia propria e caratteristica.

La poesia e la prosa, categorie letterarie tanto distinte nei loro caratteri specifici, non sono generi così irreducibili da non ammettere conciliazione. Leone dimostra coll'esempio che anche il tipo intermedio può elevarsi alle altezze dell'arte quando la fusione dei caratteri poetici e prosastici sia moderata dal gusto di uno scrittore di genio. Si è notato che le sue sono eleganze della decadenza, ma non possiamo condividere questo giudizio. Senza dubbio egli vive in periodo

(1) Duchesne, *op. cit.*, III, p. 93.

di corruzione letteraria e alcuni caratteri della sua prosa sono appunto tendenze del tempo, ma adattandosi ai gusti e alle esigenze del secolo, Leone eleva il suo stile alla dignità di arte vera. La sua è una prosa metrico-ritmica, atteggiata secondo determinati criteri, ma in lui non possiamo certo accusare le intemperanze che hanno inquinato il genere nel corso del Medio Evo. In San Leone tutto è corretto e disciplinato dal buon gusto, tutto serve all'espressione del pensiero; osiamo dire, tutto è naturale. Gli stessi concetti offrono occasione alle eleganze ammesse: eleganze che, ricercate con artifizio e imposte a qualunque costo a una composizione, produrrebbero naturalmente sazietà e disgusto; ma poichè lo scrittore segue le movenze del pensiero e atteggia le forme secondo le esigenze di esso, trova negli stessi concetti sui quali lo stile si modella il « criterium » dell'eleganza, della varietà e della misura. Leone si preoccupa sopra tutto di spiegarsi bene: l'espressione è una conseguenza di questo sforzo e poichè lo scrittore ha capacità artistiche eminenti, lo stile assume vero valore letterario. Egli, notiamolo, non sacrifica mai il pensiero alle forme delle quali lo riveste e certo non attende successo dall'abilità oratoria: scrive e predica per compiere il suo dovere, per governare da buon Pastore l'ovile che gli è affidato e si affida essenzialmente all'ispirazione divina (1): l'eloquenza non è che un mezzo per propagare la parola di Dio. Le caratteristiche della sua prosa sono più che altro dovute alle abitudini di scuola e alle tendenze individue del genio dello scrittore.

Gli scritti di San Leone Magno, in ogni tempo celebri e tenuti in somma venerazione, furono, specialmente nell'antichità, straordinariamente diffusi. Oltre alle due importantissime raccolte, l'una di Sermoni, l'altra di Epistole, che di lui ci sono pervenute, varie altre opere gli sono state attribuite: tra queste, alcune non reggono alla critica, ma per l'autenticità

(1) Cfr. *Serm.* XXV, 1; XXXIII, 1; LXXVI, 1; vari altri luoghi si potrebbero citare nei quali si esprime lo stesso concetto.

di altre sta una probabilità tanto forte che può benissimo trasformarsi in certezza. Esaminiamo brevemente le opere di autenticità discussa per passare poi a quelle senza dubbio autentiche.

OPERE DI AUTENTICITÀ DISCUSSA.

I. SACRAMENTARIUM LEONIANUM (1). — Il « Liber Sacramentorum » che ha preso nome dal nostro autore è certo la più antica opera del genere che ci rimanga (2).

L'attribuzione a San Leone, come autore o compilatore, si trova nell'edizione pubblicata nel 1735 da P. Giuseppe Bianchini che la intitolò: « Codex Sacramentorum vetus Romanae Ecclesiae a S. Leone Papa confectus primum prodit e ms. libro ante mille annos conscripto, qui exstat in bibliotheca amplissimi capituli Veronensis ». Quando Scipione Maffei, benemerito della biblioteca nominata, rinvenne il codice prezioso, ormai dimenticato, nel 1714, fu aperta la via agli studi e alle ricerche (3). Sebbene non ce ne rimanga che

(1) MIGNE, *P. L.*, LV. Cfr. CABROL: « Dictionnaire d'Archéologie Chrétienne et de Liturgie »; Paris, 1928, col. 2549 e sg.

(2) Il manoscritto si conserva nella Biblioteca del Capitolo di Verona, n. LXXXV. Si compone di 138 fogli di mm. 235 di altezza e mm. 172 di larghezza, scritti in caratteri onciali. A giudizio di Delisle, Thomson, Duchesne, la scrittura può appartenere al sec. VII. Sembra certo ch'esso non sia stato scritto a Verona: i dotti si domandano se provenga da Bobbio. Il codice, mutilo dei fogli di gennaio, febbraio, marzo, e di parte dell'aprile, comincia dalla metà di questo mese, così che il titolo col quale fu pubblicato dal Bianchini proviene evidentemente dall'editore e non dal codice. Certo non si tratta di un esemplare unico: dovette anzi essere largamente diffuso perchè è utilizzato da altri testi liturgici d'Italia, di Gallia, di Spagna e anche presso i Celti. Questa conclusione è accertata dalla scoperta di frammenti leoniani fatta da Mgr. MERCATI. Cfr. CABROL, *op. cit.*, col. 2550.

(3) Mgr. DUCHESNE, analizzando il contenuto del codice, dimostra ch'esso comprende le composizioni di un periodo che sembra estendersi dal cadere del IV a quello del sec. VI, il tempo che corre dal Pontificato di San Gregorio (590-604) in poi: *Origines du culte Chrétien;* Paris, 1925, pp. 145-151.

una parte, forse meno dei tre quarti, per antichità e contenuto esso è uno dei testi liturgici più preziosi e curiosi che si posseggano. Molte e varie opinioni furono formulate in proposito, tutte classificabili in due categorie: quelle che ammettono e quelle che negano l'autenticità. Ciò nonostante, i campioni dell'una e dell'altra concordano nel riconoscere che alcuni componimenti portano in modo evidente l'impronta Leoniana. A tali discussioni è stato imposto un orientamento sicuro e definitivo dai fratelli Pietro e Gerolamo Ballerini, gli studiosi di San Leone, ai quali spetta il primato.

Buone ragioni stanno per l'autenticità: lo stile, in molte composizioni, concorda con quello di Leone; il « Sacramentarium » combatte le due eresie « quas idem pontifex perstrinxit », ossia il Nestorianesimo o l'Eutichianismo; tratta di Manichei convertiti o espulsi da Roma, la qual cosa accadde sotto Leone; confuta gli errori pelagiani sul peccato originale e la grazia e il Santo Pontefice scrisse appunto in proposito; finalmente, contiene accenni alle irruzioni degli Unni e dei Vandali, allo spopolamento della città e ad altri fatti accaduti durante il pontificato di Leone (1). Ma oltre a queste esistono altre ragioni, le quali vietano in modo perentorio di considerare San Leone autore del Sacramentario: la disuguaglianza di stile che si nota fra le varie composizioni, il considerevole numero di Messe e di preghiere destinate alla celebrazione di una stessa festa, dimostrano invece all'evidenza la pluralità degli autori; non è verosimile che tante e tanto varie composizioni siano prodotto di una sola mente. Non si può neppure ammettere che San Leone sia il compilatore della raccolta o che essa si sia formata sotto i suoi auspici per un motivo certo e fondamentale: nella compila-

(1) Sono questi i cinque argomenti di Acamio in favore dell'autenticità, riferiti dai Ballerini nella loro dotta e intelligente « Praefatio » all'edizione del Sacramentario: *op. cit.*, cfr. c. 6.

zione si trovano componimenti a lui posteriori, come l'orazione « pro Simplicio » (1), successore di Leone e di Ilario, il ricordo della dedicazione della Basilica di S. Stefano, compiuta da Simplicio e simili.

La mancanza di metodo nella compilazione, la « magna congeries » delle preghiere e delle Messe, in più luoghi molto perturbate e difettose, lo spirito di alcune orazioni non concorde con quello della Chiesa Cattolica, sono elementi che escludono poi l'iniziativa di qualsiasi Pontefice dalle origini della raccolta.

Non si tratta certamente di un testo ufficiale: l'analisi del contenuto dimostra l'origine romana (2), ma questo Sacramentario non potè essere di uso autorevole e pubblico nella Chiesa di Roma e proviene probabilmente dalle fatiche private di qualche raccoglitore che in esso ha ammassato tutto quello che ha potuto trovare. Ciò nonostante, già lo abbiamo accennato, in molti luoghi è tanto evidente l'impronta dello spirito e dello stile di Leone Magno, che possiamo essere quasi certi sulla provenienza di alcune composizioni; però non tutte quelle che si distinguono per tale carattere possono essere colla stessa probabilità attribuite al nostro autore (3). Già Quesnel osservò giustamente la sopravvivenza di alcune composizioni Leoniane, derivanti da questo Sacramentario, nello stesso Messale e Pontificale Romano.

Quesnel è in genere troppo largo nelle attribuzioni fatte al nostro Pontefice, ma è assai probabile che proprio a

(1) Morto nel 483; l'orazione è composta per i suoi funerali o per l'anniversario.

(2) Lo dimostra il DUCHESNE, *op. cit.*, pp. 147-148; cfr. p. 151.

(3) Se con ragione il Card. THOMASIUS, editore del *Sacramentarium Gelasii*, non esitò a riconoscere in San Leone Magno quasi un collaboratore alla composizione di quell'opera perchè in essa furono trascritti più componimenti del Leoniano, con maggior verità potremo sostenere lo stesso del nostro Sacramentario, dove i componimenti portanti l'impronta Leoniana sono assai più numerosi. (Cfr. BALLERINI, *Praefatio* citata).

Leone si debbano due « Praefationes » (1) e un'« Admonitio » (2) contenute nel citato Pontificale (3). Lo stile e lo spirito di esse rispondono difatti perfettamente ai caratteri che si riscontrano nelle opere del nostro autore: lo stesso impeto lirico e lo stesso metodo di composizione; mancano però di riferimenti più perentorii che possano dimostrare all'evidenza l'attribuzione.

II. De vocatione omnium gentium libri duo (4). — Opera variamente attribuita: ad Ambrogio, a Prospero d'Aquitania o all'Ilario amico di lui, all'Ilario d'Arles, all'Ilario di Siracusa che si riteneva distinto dall'amico di Prospero, a Eucherio di Lione e ad altri ancora, ma non mai a Leone Magno, prima del sec. XVII. Quesnel fu il primo che si sforzasse di aggiudicarla a Leone accumulando congetture e rimanendo imperterrito nel proprio giudizio nonostante autorevoli obbiezioni. Non possiamo condividerne l'opinione: troppe sono le discordanze tra lo stile delle opere sicuramente Leoniane e lo stile di questi libri (5), i quali, secondo i Ballerini, non appartengono neppure a San Prospero d'Aquitania come vorrebbero alcuni.

(1) Una per la consacrazione dei vescovi, l'altra per quella dei preti.

(2) Dell'arcidiacono al vescovo per la riconciliazione dei penitenti.

(3) Le due « Praefationes » si trovano nel Sacram. Leon.; *P. L.*, *op. cit.*, XXVIII: « Consecratio Episcoporum », *e* (col. 113-114); « Consecratio Presbyteri », *d* (col. 115-116). L' « Admonitio » (*P. L.*, *op. cit.*, coll. 157-158) è tratta da un codice Gelasiano molto antico che la contiene in lezione integra ed esatta. Manca nel codice Leoniano, ma doveva trovarsi nella parte perduta di esso e precisamente tra le composizioni del tempo di quaresima riguardanti la riconciliazione dei penitenti, parte perduta.

(4) *P. L.*, LI.

(5) Il criterio stilistico, per quel che riguarda l'opera di San Leone Magno, offre una guida oltremodo sicura nello sceverare gli scritti autentici dagli altri; il « genus dicendi » del nostro autore non è confondibile.

III. PRAETERITORUM SEDIS APOSTOLICAE EPISCOPORUM AUCTORITATES. DE GRATIA DEI (1). — È ancora Quesnel che l'attribuisce a Leone Magno; ma gli argomenti addotti come prova non reggono alla critica: sarebbe più ragionevole l'attribuzione a San Prospero d'Aquitania. Questo documento, di origine romana, rappresenta un primo tentativo di chiarire il pensiero della Chiesa Cattolica sui problemi relativi alla Grazia. Provocato dalle controversie soteriologiche, studia l'argomento tanto discusso, specialmente tra Pelagiani e Agostiniani: contiene la dottrina stessa di Sant'Agostino in quello che riguarda la necessità della Grazia preveniente e il dono della perseveranza, ma non segue il Dottore d'Ippona nelle deduzioni eccessive del suo sistema. Non è improbabile che dell'opera sia promotore il diacono Leone, come senza dubbio egli ispirò i libri sull'*Incarnazione* di Cassiano, ma sembra che essa sia stata scritta da altri.

IV. EPISTOLA AD SACRAM VIRGINEM DEMETRIADEM SEU DE HUMILITATE TRACTATUS (2). — Questo trattato-epistola fu pubblicato per la prima volta sotto il nome di Sant'Ambrogio e tra le opere di lui; ma quando si comprese che non poteva appartenergli, lo si escluse e giudicandolo affine, per stile e contenuto, al « De vocatione omnium gentium », si pensò che entrambi provenissero da uno stesso autore. Vari codici attribuivano il « De vocatione » a San Prospero e conseguentemente allo stesso si attribuì quest'epistola, sebbene mancasse completamente il suffragio dei manoscritti.

Primo insorse Quesnel, rivendicando a San Leone quei libri e quest'epistola. Ma una critica accurata delle due opere dimostra che le due attribuzioni sono affatto sbagliate, come

(1) *P. L.*, LI; cfr. la *P. Quesnelli dissertatio III* e le *Ballerinorum observationes:* coll. 387-410 e 410-414.

(2) *P. L.*, LV, coll. 161-180; cfr. la *P. Quesnelli dissertatio IV* e le *Ballerinorum observationes, op. cit.,* coll. 413-414 e 423-430.

pure non è fuori di dubbio che esse appartengano a uno stesso autore. La paternità di questo trattato rimane incerta.

V. Breviarium adversus Arianos (1). — L'opuscolo ha, in favore dell'attribuzione a Leone Magno, la testimonianza di alcuni codici, ma la critica non può pronunciarsi in senso affermativo.

In quest'opera i periodi brevi, talora quasi sminuzzati, sono ben lungi dalla semplice e complessa maestà della prosa del nostro autore, molto parco di citazioni scritturali sebbene nutra tutto il suo dire col contenuto dei sacri testi; qui invece le citazioni sovrabbondano. Tuttavia, « etsi ob manifestum scriptionis discrimen ipsi pontifici attribui non posse videatur, aliquid tamen fortassis habuit cum eodem coniunctum, quod ad nostram notitiam non pervenerit » (2). Infatti è assai verosimile che questo Breviarium sia stato scritto in Occidente, per uso della Chiesa occidentale e più precisamente destinato alle regioni dominate dagli Ariani che

(1) *P. L.*, XIII, coll. 635- 652. Cfr. l'*Admonitio* dei Ballerini in proposito: *P. L.*, LV, coll. 179-182. Il codice, creduto inedito, fu rinvenuto dai Ballerini nella Biblioteca Ambrosiana: I, n. 119; porta il titolo: *Disputatio sanctissimi Leonis papae in haereticos*. Lo ricorda il Muratori sotto altra segnatura (P. n. 154) in *Antiquit. Medii Aevi* II, dissert. 44, p. 928, ma lascia in dubbio se appartenga realmente a Leone. Lo stesso documento si trova in un antico ms. *Patavinus Patrum Eremitarum S. S. Philippi et Jacobi,* aggiunto ad alcune opere di S. Cipriano, ma ancora sotto il nome di Leone e porta il titolo *Breviarium Papae Leonis adversus haereticos sive schismaticos*. P. Giacomo Sirmondo lo ritrovò inoltre, senza nome di autore, ma associato alle opere di Leone, in due codici: *Corbeiensis* e *Pithoeanus*, col titolo: *Breviarium adversus Arianos* oppure *Breviarium adversus haereticos* e pensò che potesse essere questo il *Breviarium fidei* spedito da Giuliano, Vescovo di Cos, a San Leone e che questi dice di non avere ancora ricevuto nell'*Ep.* CXIII. Lo pubblicò nel t. I, *Oper. Var.*, p. 224; quindi nel t. VII *Biblioth. Patrum,* p. 8. Quesnel si oppone a quell'ipotesi nella n. 2 all'*Ep.* CXIII.

(2) *Allocutio cit.*

solevano reiterare il Battesimo: si tratta quindi degli Ispani o degli Africani e questi ultimi sono specialmente in rapporto col pontificato di San Leone Magno.

VI. Codex canonum seu constitutorum ecclesiae romanae (1). — È il titolo più frequentemente citato ed è quello posto a capo di ciascuna pagina nell'edizione di Quesnel (2), che primo pubblicò questa collezione tra le opere di San Leone, sotto un titolo più ampio: « Appendix ad Sancti Leonis Magni opera, seu codex canonum ecclesiasticorum et constitutorum sanctae sedis apostolicae, omnium qui hucusque prodierunt vetustissimus et amplissimus, qui quidem in usu fuit in Ecclesia Romana Innocentio I, Zosimo... ac Leone I pontificibus, nunc primum editus e mss. codicibus Thuaneo et Oxoniensi ». Ma i due titoli si debbono respingere; Quesnel fu indotto in errore da un codice (3) trovato da un suo amico; codice che conteneva questa collezione colle Epistole e coi Sermoni del nostro Pontefice; da ciò Quesnel « facilis coniectator » la suppose di origine romana e in vigore specialmente durante il pontificato di Leone.

I Ballerini dimostrano l'errore in base a tre argomenti principali: 1° Questa collezione contiene molte cose che non si accordano colle tradizioni della Chiesa Romana. 2° « Quia non paucis caret quae in publico eiusdem Ecclesiae Codice non fuissent omissa ». 3° Perchè è indegna d'un Codice Romano, edito sotto gli auspici della sapienza dei Pontefici, tanto è confusa. Per ciò stesso non si può neppure attribuire ad altre Chiese, ma è più verosimile che provenga dall'iniziativa privata di qualche compilatore che, senz'ordine e senza scelta, raccolse quanto trovò.

(1) *P. L.*, LVI, col. 353 e sgg.; cfr. la *P. Quesnelli dissertatio XII* e le *Ballerinorum observationes; op. cit.* col. 947 e sgg.

(2) Nel t. II. La trasse dai Codd. *Thuaneus* e *Oxoniensis.* I Ballerini la pubblicarono di nuovo, corretta col confronto di altri manoscritti, specialmente fondandosi su un esemplare autorevolissimo: *Caesareus Vindobonensi*[illegible]9.

(3) Il *Codex Oxoniensis.*

VII. SERMONI (1). — Oltre alla collezione autentica, possiamo distinguere altre due raccolte: l'una di venti, l'altra di otto componimenti. I primi costituiscono un « tractatus » (2) già da Quesnel relegato in appendice e non a torto bollato col nome di centone « ex Leonis scriptis consutum ». I Ballerini, con giudizio assai più autorevole, dànno quasi per certo che si tratta appunto di un centone composto di brani genuini di San Leone tratti dai Sermoni e dalle Epistole, ma racconciati da altri. Questo « tractatus » sta quindi tra le opere autentiche e le suppositizie.

Gli altri otto sermoni (3), inediti sino ai Ballerini, portano nella maggior parte dei codici il nome di Papa Leone. Ciò nonostante solo uno, a parer nostro, può essergli attribuito con forte probabilità: il quarto della raccolta (4), attribuito pure a Sant'Agostino e pubblicato dai Ballerini come opera del dottore d'Ippona. Ma gli stessi Ballerini nella loro edizione delle opere di Leone Magno riconoscono che lo stile conviene più a Leone che ad Agostino.

VIII. EPISTOLE (5). — Vi sono pure alcune lettere di attribuzione incerta, incluse nelle opere di Leone; si possono classificare in due categorie: 1° Quattro epistole tra le quali è la sentenza « de apocryphis » trascritta « ex parte » dall'e-

(1) *P. L.*, LIV, coll. 477-522; LVI, col. 1131 e sgg.

(2) Edito per la prima volta da GERARDO VOSSIO che lo trasse dal *cod. Vat.* 2346. I BALLERINI lo rinvennero in altri due codici: *Vat.* 551 (sec. XII circa) e *Reginae Suaetiae* 139 (sec. XIV circa), che contiene le opere di Leone Magno.

(3) Sono tratti dalle biblioteche fiorentine « edente A. B. Caillau presbytero Societatis Misericordiae, una cum doctore Saint-Yves, eiusdem societatis ». Cfr. *P. L.*, LVI, col. 1151 e sgg.

(4) *P. L.*, LVI, col. 1136 e sgg. Si legge in due codici Cassinesi: 11, fol. 222 e 123, fol. 139 sotto il nome di Agostino: ma porta il nome di Leone in tre codici fiorentini: *Laur. Plut.* 17, cod. 37, p. 6; *Laur. Plut.* 23 dextr., cod. 10, p. 70; *Bibl. Aedil.* cod. 143, p. 205. Questi lo contengono completo, mentre i codici Cassinesi ne hanno solo una parte.

(5) Cfr. le due appendici alle epistole di San Leone: *P. L.*, LIV, col. 1235 e sgg.

pistola di Leone a Turribio. La loro autenticità è assai discutibile e perciò è prudente seguire il metodo adottato dai fratelli Ballerini e lasciarle in appendice dove essi le hanno collocate (1). 2° Due frammenti greci pubblicati per la prima volta dall'edizione romana delle opere di San Leone colla traduzione latina a fronte.

Sappiamo che questo Pontefice non scriveva il greco e poichè la traduzione latina sembra dipendere dal testo greco anche in questo caso l'autenticità è assai dubbia (2).

IX. ISCRIZIONI. — A San Leone Magno si attribuiscono pure alcune iscrizioni, tra le quali tre ci sembrano specialmente degne di nota. Un distico (3), scritto in mosaico, che si trovava originariamente nell'arco maggiore della Basilica di S. Paolo, sotto l'imagine di Pietro, alla destra di chi guardava: è un avanzo delle varie iscrizioni alle quali accenna Papa Adriano I (4), dicendo che San Leone fece costruire una grande arcata nella basilica di S. Paolo e ordinò che in essa si rappresentasse il Salvatore in mezzo ai ventiquattro Seniori dell'Apocalisse; volle poi fregiare ciascuna delle imagini con un'iscrizione in versi. Indubbiamente questo distico deve riferirsi al pontificato di Leone, ma non possiamo ammettere con altrettanta sicurezza che egli ne sia l'autore: lo stile, che tanto si scosta dal modo di composizione del nostro Pontefice, non è certo un argomento sul quale si possa far valere l'attribuzione.

(1) Cfr. in proposito la prima appendice alle *Epistole, l. c.*

(2) Il primo è un frammento di lettera all'imperatore Teodosio sull'Incarnazione ed è concorde colla dottrina di Leone: proviene dal ms. *Vat. Graec.* 720, attribuito al sec. X. Il secondo è una pura parafrasi del cap. VIII dell'ep. XIV di Leone ad Anastasio di Tessalonica: proviene dal ms. *Vat. Graec.* 1455.

(3) DE ROSSI, *Inscriptiones Christianae,* Romae, ab anno MDCCCLVII ad MDCCCLXX; t. II, I, p. 68, 33:

Janitor hic caeli est fidei petra culmen honoris
sedis apostolicae rector et omne decus.

(4) « Epistola ad Carolum Magnum », *cit.* dal DE ROSSI, *l. c.*

Un'altra iscrizione ricorda il restauro del tetto della Basilica fatto per ordine di Papa Leone (1): nei sei primi distici parlano le persone che hanno curato l'impresa e ne attribuiscono la gloria al Papa; seguono quattro trimetri nei quali parla lo stesso Leone rinviando loro l'elogio. Questa seconda parte differisce dalla prima oltre che per il metro, per la maggior grandezza delle lettere e la profondità dell'incisione. È forse questo il frammento di epigrafe pel quale sta una probabilità più forte, ma non contiene elementi che possano bastare a risolvere il problema dell'attribuzione.

Un'altra iscrizione, che si trovava nell'atrio di S. Paolo, ricorda come il nostro Pontefice riconducesse alla fontana ivi collocata l'acqua che l'incuria aveva lasciato disperdere: lo stile, secondo il Sirmond, appartiene all'età di Leone, ma riteniamo che non possa essergli attribuita per due ragioni principalmente: perchè ne fa l'elogio, cosa affatto aliena dall'umiltà del nostro Santo, e perchè lo stile suona assai diverso dal suo (2).

(1) Cfr. De Rossi, *op. cit.*, p. 423, 39; Duchesne, *Liber Pontificalis*, I, p. 240 e sg., n. 7. Citiamo dal Duchesne:

Exultate pii lacrimis in gaudia versis
Et protectoris reddite vota deo.
Cuius sic tenuit resolutum dextera tectum
In vacuum ut caderet tanta ruina solum.
Solus et invidiae princeps tormenta subiret
Qui nullum ex ampla strage tulit spolium.
Nam potiora nitent reparati culmina templi
Et sumpsit vires firmior aula novas.
Dum XPI antistes cunctis leo partibus aedes
Consulit et celeri tecta reformat ope:
Doctorem ut mundi Paulum plebs sancta beatum
Intrepide solitis excolat officiis
Laus ista felix respicit te presbyter
Nec te levites adeodate praeterit
Quorum fidelis atque pervigil labor
Deus omne tectis ut rediret institit.

(2) Cfr. De Rossi, *op. cit.*, p. 80, 13; Duchesne, *l. c.:*

Perdiderat laticum longaeva incuria cursus
quos tibi nunc pleno contharus ore vomit.

X. — Finalmente anche il Canone della Messa conserva l'impronta del nostro Santo: la seconda preghiera dopo la Consacrazione (1) fu da lui completata coll'aggiunta delle parole « sanctum sacrificium, immaculatam hostiam » (2), qualificazioni che si riferiscono all'offerta di Melchisedecco (3), costituita di pane e di vino. I Manichei abborrivano il vino e non lo tolleravano nella loro liturgia eucaristica: fu questo forse uno dei motivi pei quali Leone volle sottolineare la santità dei doni offerti da quel re di Salem.

OPERE AUTENTICHE.

Di San Leone Magno ci rimangono opere di autenticità non dubbia, le quali presentano le più sicure garanzie all'analisi intrinseca ed estrinseca della critica. Tra i più illustri Pontefici Romani, osserva Schoenemann (4), non vi è nessuno gli scritti del quale abbiano goduto di tanta celebrità « tantaque ab omni inde aevo veneratione et studio fuerint excepta, quam Leonis ». La moltitudine degli esemplari stampati che, nel corso di circa tre secoli (5), regioni varie

Provida pastoris per totum cura Leonis
haec ovibus Christi larga fluenta dedit.
Unda lavat carnis maculas, sed crimina purgat
purificatque animas mundior amne fides.
Quisque suis meritis veneranda sacraria Pauli
ingrederis supplex, ablue fonte manus.

(1) Essa dice così: « supra quae propitio ac sereno vultu respicere digneris, et accepta habere, sicuti accepta habere dignatus es munera pueri tui iusti Abel, et sacrificium Patriarchae nostri Abrahae: et quod tibi obtulit summus sacerdos tuus Melchisedech, *Sanctum Sacrificium, immaculatam hostiam* ». Cfr. *Missel quotidien et vesperal*, Abbaye de S[t] André, Zevenkerken, Lophem-lez-Bruges, I e II, p. 135.

(2) Cfr. *Liber Pont.*, ediz. DUCHESNE, I, p. 339 e n. 12.

(3) *Gen.* XIV, 18.

(4) Cfr. SCHOENEMANN, *Notitia historico-litteraria*, *P. L.*, LIV, col. 64 e seg.

(5) Dalla seconda metà del sec. XV alla seconda metà del sec. X[illegible]

ci hanno tramandato, l'abbondanza e la varietà dei manoscritti per mezzo dei quali « ab initio » queste opere ci sono pervenute, attestano in modo palese e solenne la generale venerazione loro tributata dall'antichità. Per l'accurato esame di questi manoscritti tanto si è fatto dagli editori più recenti, che la storia delle opere di San Leone Magno « ab ipso paene auctore absque intercapedine repeti possit ». Nell'opera critica si afferma in modo eminente l'intelligenza, l'erudizione e lo studio dei fratelli Pietro e Girolamo Ballerini, alla massima competenza e all'opera poderosa dei quali si deve quell'edizione degli scritti di San Leone che costituisce un capolavoro del genere pel secolo decimottavo (1): da essa non si potrebbe prescindere senza danno nelle nuove auspicate edizioni. La critica dunque ha già dato in proposito risultati più che sicuri e riteniamo che nulla si possa eliminare tra le opere oggi riconosciute autentiche, solo suscettibili di correzioni non sostanziali e di possibili aumenti.

Le Opere di San Leone Magno finora conosciute, e che senza dubbio gli appartengono, si dividono in due importanti e già celebri raccolte, oggi troppo dimenticate, distinte nelle origini e nella provenienza: l'una di Sermoni, l'altra di Epistole. Sebbene si sia attribuita una maggiore importanza alla raccolta epistolare, noi non sapremmo a quale delle due dare la preferenza: le Epistole sono fonti storiche di capitale importanza e interessano singolarmente per la conoscenza della disciplina ecclesiastica; i Sermoni sono fonti dottrinali non meno preziose poichè in essi è la sintesi della dottrina cattolica nelle sue linee essenziali (2).

(1) L'edizione dei fratelli BALLERINI vide la luce a Venezia 1753-1757. Riprodotta dal MIGNE, *P. L.*, LIV-LVI, è quella sulla quale ci fondiamo: oltre a essere l'edizione migliore è anche la più recente.

(2) Sebbene le Epistole e i Sermoni si possano classificare distintamente, oltre che per il genere letterario, anche per la materia che prevale nel loro contenuto, non mancano tra le une e gli altri punti di contatto e riferimenti reciproci.

I SERMONI (1). — Ne rimangono novantasei, raccolti per materie e ordinati secondo lo svolgimento dell'anno liturgico, ordine naturale, perchè essi furono pronunciati nelle varie ricorrenze dell'anno ecclesiastico. Possiamo perciò scorgervi chiaramente i due cicli che s'intrecciano nel corso di esso: il « Proprium de Tempore » e il « Proprium Sanctorum ». Nel « Proprium de Tempore », ben caratterizzato, si distinguono i due cicli minori, gravitanti attorno al Natale e alla Pasqua, le due solennità principali dell'anno cristiano; ciascuno di essi comprende un periodo di preparazione, culmina nella Solennità principale e in un terzo tempo prolunga i frutti di essa nell'animo dei fedeli. Così il Natale, preceduto dal digiuno di dicembre, è seguìto dal tempo dell'Epifania, irradiazione della Culla Divina; la Pasqua, preceduta dal tempo di Quaresima e di Passione, è seguìta da quello dell'Ascensione e della Pentecoste. Il ciclo minore della liturgia, il « Proprium Sanctorum », che si sovrappone e s'intreccia con quello del Tempo, è poco rappresentato, senza dubbio perchè il Pontefice soleva predicare soltanto nelle ricorrenze più solenni: gli appartengono solo quattro sermoni, tre dei quali pronunciati nella ricorrenza di feste proprie degli Apostoli Pietro e Paolo, uno per la commemorazione del Martire San Lorenzo.

L'ordine cronologico, non sempre possibile e quasi mai sicuro per insufficienza di dati che offrano la possibilità di una collocazione precisa, sarebbe forse meno utile di quest'ordine logico perchè esso pone sott'occhio il complesso dei sermoni riguardanti una stessa materia e facilita la sintesi del contenuto, vantaggio notevole in materia dottrinale. Quest'ordine però abbisogna di assetto.

(1) *P. L.*, LIV.

L'edizione dei Ballerini presenta i novantasei Sermoni nell'ordine seguente:

	SERIE.	ARGOMENTO.
1.	I-V	De Natali ipsius
2.	VI-XI	De collectis
3.	XII-XX	De Ieiunio decimi men.
4.	XXI-XXX	In Nativitate Domini
5.	XXXI-XXXVIII	In Epiphaniae solemn.
6.	XXXIX-L	De Quadragesima
7.	LI	De Evang. sec. Matthaeum
8.	LII-LXX	De Passione Domini
9.	LXXI-LXXII	De Resurrectione Domini
10.	LXXIII-LXXIV	De Ascensione Domini
11.	LXXV-LXXVII	De Pentecoste
12.	LXXVIII-LXXXI	De Ieiunio Pentecostes
13.	LXXXII	In Nat. App. Petr. et P.
14.	LXXXIII	In Nat. S. Petri Apost.
15.	LXXXIV	In oct. App. Petr. et P.
16.	LXXXV	In Nat. S. Laur. Mart.
17.	LXXXVI-XCIV	De Ieiunio septimi mensis
18.	XCV	Hom. de gr. asc. ad beat.
19.	XCVI	Tract. c. haeres. Eutychis

Per seguire lo svolgimento dell'anno liturgico, la distribuzione dovrebbe essere così modificata:

SERIE.	ARGOMENTO.
XII-XX	De Ieiunio decimi mensis
XXI-XXX	In Nativitate Domini
XXXI-XXXVIII	In Epiphaniae sol.
XXXIX-L	De Quadragesima
LI	De Evang. sec. Matthaeum
LII-LXX	De Passione Domini
LXXI-LXXII	De Resurrect. Dom.
LXXIII-LXXIV	De Ascensione D.
LXXV-LXXVII	De Pentecoste
LXXVIII-LXXXI	De Ieiunio Pentecostes
LXXXII	In Nat. App. Petr. et P.
LXXXIII	In Nat. S. Petr. Apostoli
VI-XI	De collectis (1)
LXXXIV	In oct. App. Petri et Pauli
LXXXV	In Nat. S. Laurenti Mart.
LXXXVI-XCIV	De Ieiunio septimi mensis
I-V	De Natali ipsius (2)
XCV	Hom. de gr. ascens. ad beat.
XCVI	Tract. c. haeresim Eutychis

La maggior parte di questi sermoni appartiene al primo decennio del Pontificato di Leone; da ciò si è concluso che negli ultimi tempi il grande Pontefice sia di rado salito al

(1) Apprendiamo difatti dai Sermoni di Leone che si indicevano le questue per i poveri ad ogni stagione e precisamente nel periodo del digiuno di dicembre, di quaresima, di Pentecoste e di settembre. La colletta più solenne però si faceva nel giorno nel quale i pagani celebravano i giuochi apollinici per opporre a quelle empietà il farmaco delle virtù cristiane. Ora, questa ricorrenza cadeva appunto nell'ottava della festa degli Apostoli. Cfr. in proposito i *Serm.* VI-XI.

(2) Sappiamo difatti che cadeva il 29 settembre.

pulpito (1). Noi però non possiamo ammettere ch'egli abbia mai trascurato la predicazione e ciò per vari motivi: nei Sermoni che ci sono pervenuti ripetutamente e chiaramente San Leone afferma il dovere che il sacerdote ha di predicare e l'obbligo di coscienza ch'egli sente di non lasciar difettare del ministero della parola il popolo fedele (2). Senza tener conto che nell'ultimo periodo del suo pontificato egli avrebbe potuto benissimo valersi dei Sermoni già pronunciati, cosa che non riteniamo probabile perchè a Leone non difetta mai la materia (3), è assai più verosimile che la selezione, per la quale ci sono pervenuti con assoluta prevalenza i Sermoni del primo decennio, sia dovuta al modo di formazione della raccolta (4). Ai copisti degli autografi conservati negli Archivi Apostolici, per opera dei quali essi passarono ai Lezionari delle varie Chiese, non dovette sfuggire l'affinità dei Sermoni composti per una stessa ricorrenza: era naturale che, nella lunga serie di essi, dopo aver trascritto i primi, tralasciassero quelli che ne ripetevano i concetti e scegliessero, tra gli altri, quelli che dai primi differivano per argomento. Per ciò i sermoni pronunciati nelle ricorrenze dell'anno ecclesiastico sono con assoluta prevalenza quelli del primo decennio, mentre i Sermoni, che per i loro riferimenti storici debbono collocarsi nel secondo decennio del pontificato di Leone, si distinguono dagli altri anche per novità di argomento: tale il sermone che lamenta la freddezza dei fedeli nell'intervenire alla solennità istituita in ringraziamento della

(1) La deduzione è di O. BARDENHEWER, *Patrologia*, Roma, Desclée, II, p. 361 e sgg.

(2) « ...non est...liberum Sacerdoti, in tanto divinae misericordiae sacramento, fidelis populi auribus substrahere sermonis officium... » (LXII, 1) « ...adiciendum est etiam nostri sermonis officium, ut, sicut pia expectatione reposcere vos consuetudinis debitum sentio, ita solemnitati sacratissimae lectionis subungatur exhortatio Sacerdotis » (LXII, 1). Cfr., tra gli altri, i *Serm.* XXIII, 1; XXV, 1, 2.

(3) « ...numquam materia deficit laudis, quia nunquam sufficit copia laudatoris » (*Serm.* XXIX, 1).

(4) Cfr. Appendice a questo capitolo: « Come si formò la raccolta ».

liberazione di Roma dai Vandali, sermone che deve collocarsi alcuni anni dopo il sacco di Roma (1), quando, coll'indebolirsi della memoria del fatto, il primitivo fervore si era già intepidito; tale il « Tractatus contra haeresim Eutychis », nel quale l'allusione all'assassinio di Proterio, vescovo di Alessandria (2), si riferisce ai disordini accaduti in Egitto proprio negli ultimi anni di Leone: sono questi i due soli sermoni che senza dubbio appartengono agli ultimi anni e trattano di argomenti che li distinguono nettamente dai precedenti. Ancora: la serie dei sermoni « De collectis » fornisce al riguardo dati interessanti. Si tratta di una ricorrenza fissa che torna ogni anno, come succede pel Natale, in un giorno della settimana che segue quello nel quale è caduta l'anno prima: quindi i Sermoni (3) procedono indicando con ordine successivo la domenica, la seconda, la terza, la quarta feria (4), ma a questo punto una brusca interruzione porta a una nuova domenica (5), per ciò a quattro anni di distanza dal sermone precedente; il successivo, indicando il sabato, con salto ancor maggiore porta a sei anni dopo quest'ultimo. Posto che il primo sermone delle collette appartenga al primo anno del pontificato di Leone, il sesto apparterrebbe al sedicesimo, certo al periodo del quale ci rimane tanto scarsa rappresentanza. Poichè i primi quattro sermoni provano in modo indiscutibile che il Papa soleva intimare le collette ogni anno, con perfetta regolarità, e gli altri due attestano la continuazione dell'uso negli anni successivi, ne deduciamo che i copisti dei codici dai quali proviene la raccolta, di fronte a collezioni più complete di questi Sermoni, ne abbiano trascritto fedelmente i primi, quindi, scegliendo tra i rimanenti, abbiano aggiunto qualche numero alla serie.

(1) Anno 455; cfr. *Serm.* LXXXIV.

(2) « Alexandriae scelestae », *Serm.* XCVI.

(3) Cfr. *Serm.* VI-XI.

(4) La settimana liturgica comincia dalla domenica e procede con sei ferie sino al sabato, che nomina distintamente.

(5) *Serm.* X.

Così, per via di eliminazioni progressive, di tutti i sermoni pronunciati da Papa Leone Magno in occasione delle collette, e che negli originali si aggirarono più che probabilmente intorno alla ventina (1), ci è pervenuto poco più di una quarta parte. Osservazioni analoghe possiamo fare sulla serie dei dieci sermoni pel Natale: l'ottavo di essi (2) parla dell'eresia di Eutiche come di cosa recente, ma già passata e definita: è dunque posteriore del Concilio di Calcedonia (451) e i sette sermoni che precedono non rappresentano la raccolta completa fatta sino a quel momento: mancano almeno quattro numeri. Nel sermone successivo mancano dati di riferimento, ma l'ultimo allude chiaramente all'eresia Eutichiana confutandone gli errori (3). Possiamo quindi ritenere di trovarci di fronte a una serie di sermoni non completa, ma trascritta ordinatamente da un'altra disposta in ordine cronologico, tanto più che il riferimento ai Manichei (4) pone il quarto sermone della serie appunto al posto che occupa (5).

Lo stesso metodo può e deve applicarsi agli altri Sermoni. Quelli del tempo di Passione procedono solitamente a coppie: per quello che possiamo desumerne, il Pontefice soleva predicare nella domenica e nella quarta feria, mercoledì della settimana santa; nei giorni successivi, giovedì, venerdì e sabato, tutti occupati dai Pontificali e dalle officiature solenni, non poteva rimanere tempo adatto alla predicazione. Nella Settimana Santa si hanno dunque due sermoni per anno e tra i diciannove del genere che possediamo, quelli che vengono dopo il dodicesimo della serie appartengono tutti in modo manifesto al secondo decennio del pontificato perchè in essi sono chiare allusioni all'eresia Eutichiana. Anche

(1) A rigore, in ventun anni di pontificato (29 settembre 440-10 novembre 450) i Sermoni dovrebbero essere in numero di ventuno.

(2) Cfr. *Serm.* XXVIII, 5.

(3) Cfr. *Serm.* XXX, 2, 6.

(4) *Serm.* XXIV, 3-6.

(5) Lo scandalo manicheo scoppiò nel 443.

qui, dunque, siamo di fronte a una serie incompleta nella quale i primi dodici sermoni non rappresentano certo l'intera predicazione tenuta dal Papa, nel suo primo decennio, durante la Settimana Santa; applicando la stessa conclusione agli altri numeri della serie, e sarebbe illogico fare altrimenti, dobbiamo dire che essi pure sono la sopravvivenza di una decimazione. Concludendo, dei sermoni sulla Passione, che negli originali dovettero oltrepassare la quarantina, ci è rimasto meno della metà. Ancora: tra i due soli sermoni che rimangono sulla Risurrezione, il secondo appartiene al periodo discusso: ce lo manifestano le solite allusioni. Appunto in esso l'oratore dichiara al pubblico il dovere ch'egli sente e l'abitudine ch'egli ha di predicare nella solenne ricorrenza: « ... adiciendum est etiam nostri sermonis officium, ut, sicut pia expectatione reposcere vos *consuetudinis debitum* sentio, ita solemnitati sacratissimae lectionis subiungatur exhortatio Sacerdotis » (1). Dunque, anche negli ultimi anni Leone è pari a se stesso: non solo non ha mutato pensiero in proposito, ma nella pratica è sempre coerente colla teoria. Non può rimanere dubbio: se due soli sermoni rimangono sulla Risurrezione, la colpa non è sua.

Altrettanto deve dirsi dei Sermoni sull'Ascensione e un ragionamento analogo deve applicarsi a quelli sulla Quaresima, sebbene in essi manchino riferimenti sicuri, perchè è ovvio che ciò che vale per le serie regolari della maggior parte della raccolta debba valere per tutte. Lo stesso confronto dei codici dai quali ci è pervenuta la collezione, dimostra che talvolta la lena del copista è venuta meno agli ultimi numeri di ciascuna serie: il numero disugualissimo dei Sermoni che rimangono per ogni ricorrenza solenne e regolare è un'altra prova delle irregolarità di trascrizione. Per ciò, non tenendo conto che delle serie meglio caratterizzate e trascurando altre minuzie, concludiamo che i cinque ser-

(1) *Serm.* LXXII, 1.

moni « De Natali ipsius » rappresentano circa il quarto del totale; quelli « De Ieiunio decimi mensis » e « De Ieiunio septimi mensis » sono ridotti a meno della metà; in proporzioni poco diverse rimangono quelli « De Nativitate Domini » e « In Epiphaniae solemnitate ». I sermoni sulla Resurrezione e sull'Ascensione sono ridotti al decimo; quelli sulla Pentecoste al settimo; quelli sul digiuno di Pentecoste a meno di un quinto. Meno sicuro è il calcolo sui Sermoni della Quaresima perchè non risulta con certezza se in questo tempo il Pontefice predicasse una volta sola o più volte, ma abbiamo già dati più che sufficienti per poter affermare che i Sermoni che ci rimangono di San Leone non sono che una rappresentanza del totale: forse una terza parte. Dunque il nostro Pontefice predica abitualmente e con relativa frequenza: nessun sintomo tradisce in questo fatto una novità; anzi, tutto porta a credere che egli, custode geloso e vigile di tutte le norme della disciplina ecclesiastica, con ciò non faccia che uniformarsi alle tradizioni vigenti nella Chiesa Romana: sarebbe arduo, anzi inverosimile, spiegare altrimenti la profonda coscienza che il Santo ha del dovere di predicare. Egli è il primo Pontefice del quale rimanga una raccolta di Sermoni, ma non è certo il primo Pontefice che predichi (1): a torto Sozomeno afferma che allora nessuno predicava a Roma (2).

LE EPISTOLE (3). — L'Epistolario di San Leone Magno conta centosettantatre numeri, dei quali centoquarantatre sono lettere di Leone ai suoi corrispondenti e gli altri sono lettere a lui dirette o documenti che hanno stretto rapporto coll'opera sua; tra questi ultimi vorremmo inseriti i due importantissimi scoperti e pubblicati dall'Amelli (4). Questo

(1) Un Sermone sul Natale di Papa Liberio ci è conservato da Sant'Ambrogio, *De Virginibus*, III, 1-3.

(2) Soz., *H. E.* VII, 19.

(3) *P. L.*, LIV.

(4) D. GUERRINO AMELLI, *S. Leone Magno e l'Oriente;* Roma, 1882 ha scoperto e pubblicato il *Libellus appellationis Flaviani Episcopi Con-*

Epistolario è senza dubbio una delle fonti più preziose per la conoscenza del Pontificato di San Leone Magno e delle circostanze tra le quali esso si è affermato: fonte preziosa per sicurezza e per varietà d'informazioni sulla storia civile ed ecclesiastica, sulla disciplina interna della chiesa, sul suo patrimonio dottrinale. Ma anche in questa raccolta, come in quella dei Sermoni, si debbono deplorare perdite considerevoli.

Quasi tutte le epistole Leoniane sono datate e per ciò l'ordine cronologico di esse non presenta difficoltà gravi. Già i fratelli Ballerini hanno provveduto alla loro sistemazione e nulla di notevole dobbiamo osservare in proposito. Solo in alcune, portanti la stessa data, l'ordine dovrebbe essere invertito per esigenze logiche; così per le due lettere dirette ai metropoliti dell'Illirico e ad Anastasio di Tessalonica in data del 12 gennaio 444 (1): la prima di esse informa i metropoliti che Anastasio è elevato alla dignità di Vicario della Santa Sede per la provincia Illirica; la seconda, diretta ad Anastasio, gli conferisce appunto l'incarico. È più conforme alla logica e al rispetto della gerarchia, della quale il Papa era custode tanto fedele, che l'ordine sia invertito e preceda la lettera che conferisce ad Anastasio la dignità, segua quella che informa del conferimento. Si può osservare che la lettera ad Anastasio (2) parla della circolare diramata ai metro-

stantinopolitani ad Papam Leonem (*op. cit.*, p. 31 e sg.) e il *Libellus appellationis ad Leonem Papam Eusebii Doryleorum Accusatoris Eutychen Archimandritae* (*ibid.*, p. 36 e sg.). Si confronti anche: « Dissertazione sopra una collezione di nuovi documenti relativi al V e al VI secolo estratti dagli scrigni apostolici per cura di Dionisio l'Esiguo conservati in un codice di Novara con appendice del testo di S. Flaviano e di Eusebio di Dorilea a S. Leone Magno ».

L'interessante conferenza dimostra con erudita e solida argomentazione l'autenticità dei documenti citati. Dovrebbero essere collocati nell'anno 449, tra l'*Ep.* XLII e la XLIII: sappiamo difatti che i due ricorsi furono portati a Roma dai reduci di Efeso; per ciò, almeno quello di Flaviano portato dai Legati, deve precedere la protesta diretta da Leone a Teodosio in data del 13 ottobre 449.

(1) *P. L.*, LIV, *Epp.* V-VI.

(2) *Ep.* VI, 6.

politi (1) come di cosa già fatta, ed è forse questa la ragione per la quale i Ballerini hanno collocato le due lettere nell'ordine che noi discutiamo; ma la stessa osservazione si può fare nella lettera ai metropoliti, la quale pure parla della dignità conferita ad Anastasio come di cosa fatta (2), solo in modo meno accentuato: questo elemento per ciò non può infirmare la nostra osservazione e non può farci dedurre l'anteriorità di nessuna delle due epistole. La contraddizione apparente si spiega benissimo se si riflette alle abitudini dello stile epistolare latino: scrivendo ad Anastasio, Leone parla della circolare ai metropoliti d'Illiria come di cosa fatta, perchè quando Anastasio riceverà la lettera, ai metropolitani sarà già stato comunicato il conferimento fatto.

Per motivi analoghi a quelli che abbiamo esposto vorremmo invertito l'ordine delle Epistole dirette agli stessi metropolitani e ad Anastasio in data del 6 gennaio 446 (3); ai vescovi della provincia di Arles e a Ravennio in data del 22 agosto 449 (4) e del 5 maggio 450 (5). Nell'Epistolario di San Leone dobbiamo notare una prima e grave lacuna che lascia al buio i primi anni del Pontificato: la prima data certa che incontriamo è quella del 10 ottobre 443 e poichè Leone ascende al soglio pontificio il 29 settembre 440, dobbiamo constatare la perdita dei documenti che riguardano i primi tre anni di pontificato, eccettuate due sole lettere attribuite a questo lungo periodo (6). Un'altra grave lacuna va dal 13 marzo 455 al 1 giugno 457: mancano dunque i documenti di oltre due anni di attività. Possiamo notare altre lacune minori: una, dal 6 gennaio 446 al 1° luglio 447; dal 1° giugno 448 al

(1) *Ep.* V.
(2) *Ep.* V, 2, allude al c. 3 dell'*Ep.* VI.
(3) *Epp.* XIII-XIV.
(4) *Epp.* XL-XLI.
(5) *Epp.* LXVI-LXVII.
(6) *Epp.* I-II.

18 febbraio 449; dal 6 marzo 459 al 17 giugno 460; finalmente l'ultima, dal 18 agosto 460 alla morte, 10 novembre 461. Tirando le somme, constatiamo che manca la corrispondenza di oltre dieci anni di Pontificato e se consideriamo che in questo calcolo non teniamo conto di altre lacune meno appariscenti, e che a rigore potremmo sottolineare, dobbiamo concludere che questi soli dati offrono prove incontrastabili per asserire che una buona metà dell'opera epistolare di Leone è andata perduta. Ma non basta: gli anni di questo Pontificato sono rappresentati da un disugualissimo numero di lettere e uno sguardo complessivo potrà riuscire molto utile.

ANNO.	EPISTOLE.	NUMERO COMPLESSIVO.
442	I-II	2 (1)
443	IV	1
444	V-VII; IX	4
445	IX-X	2
446	XII-XIV	3
447	XV-XVIII	4
448	XIX-XX	2
449	XXIII-XXIV; XXVII-XLV; XLVII-LI; LIV	27
450	LIX-LXI; LXVI-LXVII; LXIX-LXXII; LXXIV-LXXV	11
451	LXXVIII-XCVI	19
452	CII-CIX	8
453	CXI-CXXV	15
454	CXXVI-CXXXI; CXXXIV-CXL	13
455	CXLI-CXLIII	3
457	CXLIV-CLVIII	15
458	CLIX-CLXVI	8
	CLXVII	1
459	CLXVIII	1
460	CLXIX-CLXXIII	5

Gli anni 440, 441, 456, 461, non sono rappresentati.

Degli altri diciotto anni, dieci (2) non superano le cinque lettere con una media inferiore a tre per ciascuno. Il 452 e

(1) A questo anno sembrano appartenere due lettere non datate.
(2) 442, 443, 444, 445, 446, 447, 448, 455, 459, 460.

il 458 non hanno che otto numeri; gli altri sei anni (1), finalmente, sono ben rappresentati e posseggono una media di circa diciassette epistole per ciascuno (2). Ammettiamo pure che in questi anni cause speciali intensificassero la corrispondenza: dal 449 al 451 si discute difatti la controversia Eutichiana sino alle definizioni del Concilio di Calcedonia; il 453 e il 454 sono anni di reazione contro gli agitatori d'Oriente, ma la reazione continua sino agli ultimi tempi del pontificato di Leone e di questo lungo periodo solo l'anno 457 è discretamente rappresentato, sebbene le quindici lettere che di esso rimangono appartengano agli ultimi sette mesi, dal 1° giugno al 1° dicembre: nulla resta degli altri cinque.

Ancora, il 444 e il 445 sono anni di reazione contro i Manichei, convinti d'infamia sulla fine del 443: sappiamo con certezza che verso di essi la Santa Sede non fu tarda nel procedere, ma poco rimane dei documenti relativi a quest'attività. D'altra parte, se consideriamo i fatti che si sono susseguiti in questo pontificato, possiamo notare che non vi fu anno al quale mancassero cause specifiche di attività epistolare.

Sulle 143 lettere che ci rimangono di Leone, cento appartengono ai sei anni meglio rappresentati; le altre quarantatre sono distribuite in circa quindici anni. Il calcolo porta a una conclusione analoga a quella che già abbiamo dedotto con procedimento diverso: la raccolta superstite non comprende neppure una metà dell'opera epistolare di San Leone Magno, e la deduzione è tanto discreta che lascia ancora larga probabilità a conclusioni più ardite.

L'analisi di queste lettere fa conoscere con precisione alcune perdite:

(1) 449, 450, 451, 453, 454, 457.

(2) Ne mancano due per dare la media esatta di diciassette.

EPISTOLE MANCANTI.

	LEONIANE	INTER-LEONIANE
1.		Frammento di Ep. di Cirillo a Leone; (cfr. *ep.* CXIX, 4)
2.	Ep. che incarica Pascasino del computo pasquale (cfr. *ep.* III)	
3.		Ep. di Settimio a L. (cfr. *epp.* I-II)
4.		» di Anastasio a L. (cfr. *ep.* VI, 1-2)
5.		» di Proietto a L. (» X, 4)
6.		» dei concittadini di Pr. (*ibid.*)
7.	Ep. che incarica Potenzio di un'inchiesta nella Maurit. (cfr. *ep.* XII, 1)	
8.		Relazione di Potenzio? (cfr. *ep.* XII, 1)
9.		Ricorso di Lupicino? (cfr. *ep.* XII, 12)
10.	Risposta a Lupicino? (cfr. *ep.* XII, 12)	
11.		Ep. dei metropoliti Ill. (cfr. *ep.* XIII, 1)
12.		» di Anastasio (cfr. *ep.* XIV, 1)
13.		» I di Eutiche (» XX)
14.		Libello di accusa di Eusebio contro Eutiche (cfr. *ep.* XXI, 3)
15.		Libello dif. di Eutiche (*ibid.*)
16.		Frammento della prof. di fede di Eutiche (*ibid.*)
17.		Ep. imperiale (cfr. *ep.* XXIII, 1)
18.		» di Eut. a S. P. Crisol. (cfr. *ep.* XXV)
19.		» imper. d'invito (cfr. *ep.* XXIX)
20.		» di Giul. di Cos (» XXXIV, 1)
21.		» di Flaviano (cfr. *ep.* XXXVIII, 1)
22.		» dei Vescovi Viennesi (cfr. *ep.* XL)
23.		» del clero, dei nobili, del popolo di Costantinop. (cfr. *ep.* XLIX, 1)
24.		» di Pulcheria (» LX)
25.		» degli archimandriti di Costantinopoli (cfr. *ep.* LXI, 1)
26.		» del vesc. di Vienna (cfr. *ep.* LXVI)
27.		» degli ordinatori di Anatolio (cfr. *ep.* LXXI)

	LEONIANE	INTER-LEONIANE
28.		Ep. del prete Fausto (cfr. *ep.* LXXII)
29.		» di Anatolio (cfr. *ep.* XXXVII)
30.		» di Giuliano di Cos (cfr. *ep.* LXXXI)
31.	Ep. che incarica Pascasino di presiedere il Conc. di Calc. (cfr. *ep.* LXXXIX)	
32.		» di Giul. di Cos (cfr. *ep.* CVII)
33.		» di Teod. d. Frejus (» CVIII)
34.		» di Giul. di Cos (» CIX, 1)
35.		Ricorso di Aezio (» CXII, 1)
36.		Ep. che notifica la nomina di Proterio (cfr. *ep.* CXIII, 3)
37.	Ep. I agli ordinatori di Proterio (cfr. *ep.* CXIII, 3)	
38.		» di Giul. di Cos (cfr. *epp.* CXVI, 10; CXVII, 1)
39.		» di Marciano (cfr. *ep.* CXVII, 3)
40.	Ep. I a Eudocia (cfr. *ep.* CXVII, 3)	
41.	Una delle epp. dirette al Sinodo di Calcedonia (cfr. *ep.* CXVII, 5)	
42.		» di Giul. (cfr. *ep.* CXVIII, 1)
43.		» » (» CXXVII, 1)
44.		» Proterio (» CXXVII, 2)
45.		» Marciano (» CXXVII, 5)
46.		» » (» CXXVIII, 1)
47.	Ep. ad Anatolio (cfr. *ep.* CXXVIII, 1)	
48.		» Giuliano (cfr. *ep.* CXL)
49.	Ep. I all'Imp. Leone (cfr. *ep.* CXLV, 1)	
50.		» Anatolio (cfr. *ep.* CXLV)
51.	Ep. al Patr. Aspar (cfr. *ep.* CLIII, 1)	
52.		» imperiale d'inv. (cfr. *ep.* CLVI, 1)
53.		» di Anatolio (cfr. *ep.* CLVII, 1)
54.		» imperiale (» CLXII, 1)
55.		» di Anatolio (» CLXIII, 1)
56.		» di Gennadio (» CLXX, 1)
57.		» che annunzia l'ordinaz. di Timoteo Solofaciolo (cfr. *epp.* CLXXI, CLXXII)

MANCANO.

Documenti raggruppati.

LEONIANI	INTER-LEONIANI
1. Nell'Ep. XIV, 1, Leone parla ad Anastasio di molti scritti suoi che lo hanno istruito: mancano, perchè questa è la seconda lettera che conosciamo di Leone ad Anastasio.	
2. Nell'Ep. XV, c. 16, Leone parla a Turribio degli Atti inviati relativi al processo dei Manichei: certo furono accompagnati da una lettera che non ci rimane. La stessa comunicazione deve aver fatto almeno a ogni provincia ecclesiastica d'Occidente, ma nulla ci rimane in proposito.	
3. Le epistole scritte ai vescovi Tarragonesi, Cartaginesi, Lusitani, Galiziani, per la convocazione di un Sinodo nazionale (cfr. *ep.* XV, 5)	
4.	Gli scritti di cui si parla nell'*ep.* CXIII, 3.

COME SI FORMÒ LA RACCOLTA.

I SERMONI (1). — Le fonti manoscritte usate per emendare e raccogliere i Sermoni dei Santi Padri sono generalmente due: i Lezionari delle varie Chiese e le collezioni speciali dei Sermoni di qualche Santo.

I Lezionari. — Sono, di solito, di origine molto antica: i sermoni dei più illustri oratori sacri divenivano, poco dopo la morte degli autori, tanto celebri e autorevoli che, per una tradizione universalmente praticata nella Chiesa Cattolica (2),

(1) Per queste notizie cfr. la *Praefatio* ai Sermoni di San Leone dei fratelli BALLERINI, *P. L.*, LIV, p. 183 e sgg.

(2) Questa tradizione molto probabilmente è di origine apostolica: sappiamo difatti che le epistole scritte dagli apostoli alle varie comunità cristiane venivano lette in pubblico e conservate con venerazione.

si trascrivevano nei Lezionari usati dalle Chiese nelle pubbliche officiature per leggerli nelle adunanze del clero e del popolo. Sembravano per ciò superflue le collezioni separate dei singoli autori, così che o non si facevano, o se qualcuna esisteva lentamente periva perchè i Lezionari erano i testi d'uso più comune e frequente. Così Possidio può dire che nella biblioteca della Chiesa d'Ippona esistevano i Sermoni di Sant'Agostino rimandando a quella biblioteca anche per le rimanenti opere del Santo Vescovo (1).

Le tre più antiche collezioni superstiti dei Sermoni di Sant'Agostino (2) non si possono ritenere contemporanee a lui, non solo perchè Possidio non ne fa cenno, ma specialmente perchè portano Sermoni suppositizi frammisti agli autentici e con ciò dimostrano un'origine posteriore. Certo i sermoni sparsamente conservati nei Lezionari hanno porto materia a quelle tre raccolte.

Qualcosa di simile dev'essere accaduto per San Leone Magno. Egli certamente scrisse e conservò i suoi Sermoni: lo prova il fatto che varii brani di essi, colle modificazioni formali necessarie al mutamento del genere letterario, sono inseriti nelle sue epistole dogmatiche. Senza dubbio gli esemplari autografi dei Sermoni furono custoditi a lungo nell'Archivio Apostolico. Trascritti poi, per la celebrità acquistata, nei Lezionari delle Chiese Romane tra altri Sermoni di Santi e passati alle Chiese di tutto l'Occidente, non si fecero di essi raccolte separate. Per ciò Gennadio non ne fa cenno, mentre ricorda i Sermoni di San Massimo di Torino (3): egli trovò qualche antica collezione di questi, nessuna di quelli di San Leone e non pensò ai Lezionarii, le fonti più antiche dalle quali ci sono venuti. Appunto dai Lezionari li citarono gli scrittori del nono secolo (4), specialmente Floro « qui in

(1) Possidius: *Vita Aug.* c. 18.
(2) *De Verbis Domini, De Verbis Apostoli, Homiliarum quinquaginta.*
(3) Genn. *De viris ill.* c. 70.
(4) Incmaro di Reims, Remigio di Lione, Prudenzio.

mss. collectaneis ad Pauli epistolas, in Carthusia Maiori custoditis, integrum duarum et sexaginta ingentium columnarum librum, compendiariis notis scriptum, ex Leonis testimoniis digessit, Sermonum fragmenta ex Lectionariis manifestissime excerpsit »; Floro appunto si vale di essi coll'ordine e coi titoli che i Ballerini trovarono nei Lezionarii della Basilica di San Pietro. Già Paolo Diacono aveva prevenuto questi scrittori trascrivendo nel suo « Homiliarius », a motivo di feste, più Sermoni del nostro autore.

I Codici. — I Ballerini rinvennero quattro codici manoscritti di questi Lezionari, la romanità dei quali non può essere dubbia perchè un tempo furono usati nelle cerimonie pubbliche delle Chiese Romane.

Sono:

Due codici Vaticani pergamenacei in-folio: 3835 e 3836, in caratteri onciali, scritti forse nell'ottavo secolo, appartenenti in origine alla Basilica dei Ss. Filippo e Giacomo, come risulta dalla nota posta alla fine del codice 3835 (1). Altri due codici sono Lezionarii della Basilica di San Pietro: 107 e 105. Il 107, sebbene meno antico dei due precedenti, è molto autorevole perchè fu trascritto da un antichissimo Lezionario della stessa Basilica, logorato dall'uso, il quale traeva le sue origini dagli autografi lasciati da Papa Leone alla Chiesa Romana; questo codice è molto più corretto degli altri. Il 105 è simile a esso, ma il copista è venuto meno talvolta, nel trascrivere gli ultimi Sermoni di qualche solennità.

Lezionari manoscritti di altre chiese. — Sebbene meno accurati dei Codici della Basilica Vaticana, portano un buon contributo per la restituzione del testo. Specialmente utili i Lezionarii: *Vallicellanus* A6 *Vallicellanus* A7 - *Codex Nicolai Fabri* (Thuaneus) della Biblioteca Regia di Parigi.

(1) Qui legis, obsecro, ut ores pro scriptore, ut per apostolorum principum (leg. principem) solvantur vincula Agimundi presbyteri peccatoris sicut inutilis scriptoris. Deo coeli grates Basilica Apostolorum Philippi et Iacobi ».

Tutti questi codici, non solo non contengono lo stesso numero dei Sermoni Leoniani che si riferiscono a una stessa festa, ma li presentano in ordine diverso. I Lezionari dunque non presentano la raccolta completa dei Sermoni: contengono ora gli uni, ora gli altri, secondo l'uso delle Chiese per le quali furono compilati così che, nella maggior parte dei casi, si debbono scorrere innumerevoli volumi per poter confrontare pochi Sermoni col testo manoscritto. I Ballerini, non risparmiando fatica, poterono ritrovare nei Lezionarii e correggere col loro confronto tutti i Sermoni Leoniani giunti sino a noi, a eccezione di quattro: il V, « de natali papae »; il VI, « de collectis »; il IX, « de ieiunio decimi mensis »; il XCVI, « Tractatus contra Eutychianos, habitus in templo S. Anastasiae ». I primi tre provengono dal « codex Nicolai Fabri » (1) e mancano nelle collezioni speciali del nostro Santo: si ignora il perchè dell'eccezione, ma probabilmente si deve al giuoco delle circostanze al quale pure si può attribuire la selezione compiutasi attraverso i tempi. Invece il sermone XCVI è conservato nelle collezioni manoscritte e certo proviene da qualche lezionario ignoto.

Le Collezioni speciali dei sermoni di San Leone Magno. — Sono di origine più recente dei Lezionari: il primo accenno a esse, tramandatoci dagli scrittori, non è anteriore al secolo undecimo (2) e non si possiede manoscritto del genere che risalga oltre quel secolo: appunto in esso comin-

(1) Questo *Codex Fabri,* all'età di Quesnel passò alla Biblioteca dalla quale prese il nome di « Thuaneus ». Contiene vari opuscoli dei Padri, tra i quali i tre citati sermoni: il primo è attribuito a Prospero; gli altri due non portano nome d'autore. Giustamente i Ballerini, fondandosi su ragioni di stile e di contenuto, li rivendicano tutti a Leone Magno, come del resto lo stesso Nicola Faber, al quale appartenne il codice, aveva già intuito.

(2) Leone di Ostia, nel suo *Chronicon Casinensis* (l. III, c. 63), ricorda tra i codici che Desiderio, abate di Montecassino, aggiunse alla biblioteca di quel Monastero, una raccolta col titolo: « Sermones Leonis papae ». L'anonimo Mellicense, del sec. XI, è il primo scrittore che ricorda i sermoni di Leone.

ciano a compilarsi le raccolte particolari di Sermoni dei Pontefici. Si conservano cinque collezioni di diversa origine, le più antiche delle quali risalgono all'undicesimo secolo: la loro derivazione dai Lezionari è quasi certa (1). Enumeriamole:

I. — Precede le altre quella della Biblioteca di Montecassino, in un codice membranaceo del sec. XI: *Casinensis*, 126. Porta il titolo: « Leonis primi papae pars prima, sermones » (2); contiene 91 sermoni, tra cui solo 79 sicuramente autentici.

II. — Si conserva in tre codici: *Casanatensis* G. III, 7; *Basilicae S. Petri*, 210; *Barberinus*, 88. I primi due risalgono al sec. XII. Questa collezione contiene cento Sermoni, ai quali è premessa l'epistola dogmatica a Flaviano; ma, fatte le necessarie riduzioni, il numero dei sermoni concorda con quello della prima.

III. — Proviene dal manoscritto *Vaticanus*, 545: contiene 93 sermoni, tutti autentici; non ha additizii all'infuori del Sermone « de Maccabeis ». Presenta un ordine molto diverso dalle precedenti e possiede poi due sermoni che in quelle mancano (3). Anche i titoli sono diversi, il che dimostra un'altra fonte. Alla collezione completa, quale ci è pervenuta, mancano solo i sermoni contenuti nel « Codex Fabri ».

IV. — Possiede gli stessi sermoni della terza e nello stesso ordine; ne differisce nei titoli « qui iidem sunt ac in vulgatis » e in varianti, nè piccole nè rare, non imputabili a errore o ad arbitrio dei copisti, ma a diversità di fonti. È contenuta

(1) Difatti, i Sermoni riportati in queste collezioni differiscono tanto per numero, ordine, titoli e anche per varie lezioni, che dimostrano di trarre origine da Lezionari diversi. Ciò sembra indiscutibile perchè non rimangono collezioni più antiche.

(2) Sembra sia appunto questo il codice dell'abate Desiderio (poi Papa Vittore III).

(3) Uno delle collette « Notum vobis... » (MIGNE, *P. L.*, LIV, *Serm.* VIII) e il Sermone contro l'eresia Eutichiana « Sicut peritorum... » (*Ep. cit.*, *Serm.* XCVI). Da questa collezione fu desunta la prima edizione Romana.

in varii codici, la maggior parte dei quali annettono una collezione di Epistole; tra esse trova il proprio posto l'epistola dogmatica a Flaviano. Senza dubbio è la più difettosa di tutte le collezioni e probabilmente è anche la meno antica perchè di essa non si conoscono codici anteriori al sec. XIV (1).

V. — Va sempre congiunta a una collezione di Epistole, diversa da quella aggiunta alla quarta dei Sermoni. Anche la collezione dei Sermoni, per pochi, manifesti caratteri, dimostra proprie fonti (2): è una raccolta purissima perchè di spurio non contiene che il Sermone « de Maccabeis »; si trova nei codici: *Vaticanus*, 544 (sec. XII circa); *Vat. reginae Suetiae*, 139 (sec. XIII e XIV); *Caesenatensis* Minorum Conventualium S. Francisci (sec. XV); « nec non in *Victorino* quem Quesnellus adhibuit ». Per quanto risulta dagli studi fatti, non esiste nessun codice il quale contenga una collezione che risalga ai tempi di Leone Magno.

Altre fonti — L' « Homiliarius Doctorum » di Paolo Diacono (3) contiene venti sermoni di San Leone, inseriti nella raccolta a motivo di feste. Desunta da codici più antichi del sec. IX, al quale appartiene Paolo Diacono, ha non piccolo valore e per ciò può stare a fianco dei codici. Tra le varie edizioni di quest'opera è specialmente autorevole l'edizione « Basileensis » (Nicolai KESSLER, 1496), derivata da un antichissimo codice di quella Chiesa, la quale porta la ge-

(1) Per ciò le edizioni desunte da queste collezioni pullulano di mende di lezioni corrotte.

(2) La principale differenza sta in due sermoni che non si trovano in questa collezione: il primo, « Exultemus... », dei Ss. Pietro e Paolo, si legge nelle quattro prime collezioni; il secondo, « Gratias, dilectissimi... », dei fratelli Maccabei, si legge nella II, III e IV. Per gli altri sermoni l'ordine è quasi quello della terza e della quarta collezione.

(3) Per ordine di Carlo Magno, sul finire del sec. VIII, egli raccolse varie omelie di Padri a motivo di feste. Ciò risulta dalla prefazione dello stesso Paolo, premessa alla rarissima edizione di Spira (a. 1482) e riprodotta da MABILLON nel t. I « Analectorum », p. 25.

nuina edizione di Paolo Diacono per quanto riguarda i sermoni da lui raccolti. Questi, per testimonianza di Mabillon (1), si trovano senza suppositizi in due manoscritti « Augienses ». Esiste inoltre un codice tutt'altro che trascurabile, sebbene relativamente recente, il quale offre non poche varianti dei Sermoni: *Barberinus*, 3520. — Quesnel cita un « codex Oxoniensis » attribuendolo al sec. XI o XII; il quale contiene una raccolta di sermoni e di epistole di San Leone; ma dalle notizie che rimangono su questo codice esso risulta più recente di quello che Quesnel ha creduto.

LE EPISTOLE (2). — Nel periodo della disgregazione politica dell'Impero, Roma rimaneva il centro spirituale del mondo convertito al Cristianesimo. I Papi, dovendo estendere le proprie cure a tutte le Chiese, erano in corrispondenza con tutti i vescovi dell'Oriente e dell'Occidente. Essi rispondevano alle questioni loro sottoposte sul dogma, la liturgia, la disciplina; avevano diretti rapporti colle stesse Corti imperiali di Bisanzio e di Ravenna, quindi un'ampia corrispondenza, talora fonte storica di eccezionale importanza. Neppure delle Epistole di San Leone Magno si possiede una raccolta completa che risalga ai tempi dello scrittore: un simile codice non si può neppure sperare perchè, secondo le deduzioni più verosimili, una raccolta completa non fu mai compilata.

In origine, tutti gli esemplari delle Epistole che studiamo furono custoditi con somma diligenza negli Archivi della Santa Sede, tra le costituzioni di altri Pontefici, in conformità all'antichissima consuetudine della Chiesa Romana (3); ma

(1) IV « Analectorum », pp. 631-632.

(2) Anche per queste notizie cfr. la « Praefatio » dei BALLERINI alle Epistole di S. Leone. *P. L.*, LIV, col. 551 e sgg. Cfr. pure C. SILVA-TAROUCA: « Le antiche lettere dei Papi e le loro edizioni » in « Civ. Catt. », 1921, vol. I, p. 14 e sgg.

(3) « ...multas epistolas fidei misit beatissimus Leo archiepiscopus quae hodie recondite archivo tenentur ». (*Liber Pontificalis*), ed. cit. I, p. 238.

quando le collezioni generali dei canoni e delle epistole dei Pontefici Romani cominciarono a propagarsi e ad essere tanto accreditate che non di rado gli stessi Pontefici ricorrevano a esse invece che agli scrigni apostolici, gli esemplari autografi conservati negli archivi soggiacquero alle vicissitudini del tempo. Così le sillogi canonistiche generali (1) sono appunto le più antiche e celebri fonti che ci tramandino le Costituzioni dei Pontefici dallo scorcio del quarto ai secoli quinto e sesto (2); anzi, tra le decretali Pontificie, ci sono pervenute solo quelle conservate in simili collezioni.

I Codici. — Ciò premesso, possiamo distinguere tre generi di codici contenenti le Epistole di San Leone Magno.

I. — Le collezioni generali dei canoni e delle costituzioni dei Romani Pontefici dove si trovano per intero alcune epistole di Leone.

II. — Le collezioni particolari, tra le quali possiamo distinguere due generi diversi: le raccolte proprie di singole Chiese (3) e le raccolte epistolari del solo Leone. Le une e le altre di origine antichissima, non derivate dai codici che ci rimangono delle collezioni generali, ma dagli antichi e anche dai primitivi esemplari di Leone, hanno valore di fonti originarie.

(1) Erano un tempo raccolte da privati e per uso privato. Vari sono gli autori di queste sillogi, quasi tutti sconosciuti. Essi appartengono allo scorcio del sec. V e al principio del VI e comprendono canoni sinodali, lettere di Papi e di vescovi con altri documenti. Sono un primo saggio di codificazione di diritto ecclesiastico che comincia a divulgarsi in Italia e nelle Gallie al sorgere del sec. VI.

(2) Invece il testo delle Epistole pontificie dal I al IV secolo inoltrato, ci è solo tramandato dalle opere di antichi storici, quali Eusebio, Socrate, Sozomeno e Teodoreto.

(3) Due di esse ci rimangono: quella della Chiesa di Arles e, importantissima, quella della Chiesa di Salonicco, contenente i privilegi papali pel Vicariato Pontificio dell'Illirico. Epistole di Leone, appunto relative a questo Vicariato, unite a quelle di altri Pontefici, furono scoperte dal celebre Luca Holste nel cod. *Vat.* 5751 e pubblicate con altre epistole scoperte dall'Holste, dal Card. Franc. Barberini.

III. — Le collezioni particolari più recenti delle Epistole di San Leone che senza dubbio, nella maggior parte dei casi, derivano dalle collezioni del primo genere. Non sono originarie nè tali da poter essere preferite alle collezioni più antiche dalle quali derivarono. Alcune però, provenienti dai manoscritti più corretti delle antiche collezioni, offrono buone correzioni al testo; inoltre si trovano in esse epistole mancanti nei codici noti di quelle: derivano quindi da altri sconosciuti e in questa parte si debbono considerare come fonti originarie. I Ballerini conoscono ventiquattro collezioni manoscritte delle Epistole di San Leone: tredici riferentesi alle antiche collezioni generali, sei alle antiche particolari; cinque sono le collezioni più recenti e speciali degli scritti del Pontefice. Enumeriamole:

I. — La più antica fra tutte le collezioni generali, ignota sino ai Ballerini, si trova nel cod. *Vat. Reginae Suetiae*, 1997; contiene otto epistole di Leone.

II. — Fu conosciuta e usata da Quesnel, non consultata dai Ballerini. La contiene il ms. *Corbeiensis*, di veneranda antichità: collezione insigne, che comprende almeno quattordici epistole di Leone. Forse le appartiene il codice « Thuaneus ».

III. — Antichissima e autorevole, comprende sedici epistole di Leone. La contengono due codici antichissimi: *Barberinus*, 2888 e *Vaticanus*, 1342.

IV. — Porta solo quattro epistole di Leone; si trova in un codice antico « capituli Lucensis » e le appartiene pure il *Colbertinus*, 784.

V. — È quella edita da Quesnel col titolo arbitrario di « Codex canonum et constitutionum Ecclesiae Romanae », per ciò chiamata Quesnelliana dai Ballerini. Contiene trentadue epistole di Leone e più codici di essa contengono tre altre epistole dirette a Leone. Alcuni codici molto autorevoli e abbastanza noti di questa collezione si trovano nelle biblioteche gallicane. Tra questi, insigni due, specialmente usati da

Quesnel nella correzione delle epistole Leoniane: il *Thuaneus*, poi *Colbertinus*, 932 passato nella Bibl. Regia di Parigi e il *Trecopithoeanum*. Un altro codice antichissimo di questa collezione fu rinvenuto dai Ballerini in Germania, nella Biblioteca Cesarea: *Vindobonensis*, 39. Un altro codice della stessa biblioteca, n. 42, meno antico del precedente, aggiunge venti epistole provenienti dalle collezioni Ispanica e Isidoriana.

VI. — Raccolta da Dionisio l'Esiguo sotto Ormisda e perciò detta Dionisiana, porta solo sette epistole di Leone; un'ottava dev'essere attribuita ad aggiunte posteriori. I manoscritti di essa mancanti di aggiunte sono rari; se ne nominano solo due: *Vaticanus* e *Regius Parisiensis*, ma specialmente raccomandabile è il *Vaticanus*, 5845. I codici Cresconiani si possono ritenere puri Dionisiani, perchè Cresconio Africano attinse ai manoscritti genuini della collezione di Dionisio. Ne esistono vari: *Vallicellanus* XVIII; *Vat.* 1347; *Vat. Reginae*, 849; *Vat. Palat.* 579. Specialmente usato dai Ballerini un ms.: *Veronensis*, 60, « qui liber saeculo VIII charactere papiraceo scriptus fuit ».

VII. — La stessa collezione di Dionisio, con alcune aggiunte, costituisce la settima collezione, non separabile dalla Dionisiana. È detta « Dionysio-Hadrianea » perchè Papa Adriano I mandò questa collezione al Re Carlo. Di essa si trovano in Roma molti manoscritti, tra i quali i più antichi, scritti nel IX e X secolo, sono: *Vat.* 4969; *Vat. Palat.* 578; *Vat. Reginae*, 1021 e 1043; *Vat.* 1337; due *Vallicell.* S. A. e XVIII.

VIII. — Presenta il patrimonio Dionisiano e Adrianeo aumentato da uno scrittore posteriore che ha attinto ad altre fonti. Contiene quindici epistole. Codici: *Vat.* 5845; *Vallicell.* A. S.; *Vat.* 1353; *Codex Capituli Vercellensis.*

IX. — *Hispanica*. Aggiunge trenta epistole di Leone a quelle della collezione Dionisiana, una di Pier Crisologo a Eutiche, una di Flaviano a Leone. Nel complesso, contiene

trentanove epistole. I codici di essa sono assai rari. Tra essi il *Vat.* 1341, il *Caesareus Vindebonensis,* 41, entrambi del sec. IX circa. Il primo trae origine dai più puri esemplari Gallicani, il secondo dai più puri esemplari Ispanici; questo però presenta non poche lezioni erronee e perciò non è molto sicuro: provengono da esso gli esemplari della collezione Ispanica detti Gallicani, come il *Vat.* 1341 e simili. Vi è pure un *Vat. Hisp.* 1341.

X. — *Isidoriana.* Non ha caratteri che la distinguono dalla precedente, ma si nomina a parte perchè più nota di quella e più frequentemente citata: *Vat.* 630 e *Vat.* 631.

XI. — Aggiunge altre diciotto epistole alla collezione Isidoriana. Si trova in due manoscritti Isidoriani: *Vat. Ottobonianus,* 93 (sec. IX e X), mutilo; *Vat.* 3791 (sec. XI), completo. Sembrano appartenere a questa collezione due manoscritti che non hanno nulla di comune con Isidoro: *Barberinus,* 57 (sec. XII circa), mutilo in fine e *Vat.* 4902, molto più recente e completo.

XII. — Aggiunge 44 nuove epistole a quelle delle collezioni X e XI ed è la più ricca dopo la XVIII. Cinque epistole non si trovano in nessun'altra delle collezioni conosciute. Codici: *Vat.* 1340; *Venetus Sancti Marci,* 169.

XIII. — La contiene il *Florentinus S. Marci,* 182 (sec. XII). Contiene 23 epistole integre; la XXIV manca della fine perchè il codice è mutilo.

XIV. — Con essa passiamo dalle collezioni generali a quelle speciali. Questa collezione è quella della Chiesa Romana; il più antico e più celebre codice di essa: *Vat.* 4961, appartenne al monastero « S. Crucis Fontis Avellanae » e per ciò la collezione è detta Avellana. Altri codici: tre *Vaticani:* 3786, 3787, 4903; due *Veneti S. Marci:* 171 e 172; questi e il *Vat.* 3787 (sec. XII) in nulla dipendono dall'Avellano. L'autore di questa collezione fiorì in Roma ai tempi di Papa Vigilio

e attinse evidentemente dagli scrigni apostolici: ci tramanda così cinque epistole di San Leone, che mancano nelle altre collezioni.

XV. — *Arelatensis.* Propria della Chiesa di Arles: le dobbiamo tre epistole di Leone e una a Leone. Possiede due antichi codici: *Regius* e *Colbertinus;* il *Vallicellanus* G 99, più recente, proviene da un codice antichissimo della Chiesa di Arles.

XVI. — *Thessalonicensis.* Contiene nove epistole, sei delle quali proprie di questa collezione: accreditata da Nicola I che spesso le dà alcune epistole di essa. Le appartiene il *Barberinus,* 3386.

XVII. — *Chalcedonensis.* È la più antica di tutte: raccolta in greco ancor vivente Leone, tra il 453 e il 455, fu tradotta in latino prima del Pontificato di Vigilio. L'edizione Ballerini attinge a essa 27 epistole « quarum seriem ex Latinis codicibus appendimus ». Codici latini: *Chigianus,* 483; *Vat.* 1323; *Vat.* 4166; *Vat.* 1322; autorevolissimo quello del Capitolo di Verona: *Veronensis,* 57 del secolo VII circa.

XVIII. — Con essa passiamo alle antiche collezioni speciali delle epistole di San Leone. Il *Codex Grimanitus* contiene una collezione insigne che comprende 107 epistole di San Leone; questo codice appartiene forse al sec. X e deriva in parte dall'archivio Apostolico della Chiesa Romana, per la qual cosa contiene molte epistole che difficilmente si rinvengono altrove. Per esso, una delle fonti di Quesnel, l'Epistolario Leoniano si è arricchito di 28 numeri prima inediti.

XIX. — *Ratisponensis.* Secondo i Ballerini più antica e più veneranda della precedente, proviene da un codice della Biblioteca di S. Emmerano. Buoni indizi lasciano ritenere che sia questa la collezione compilata per cura di Papa Vigilio e mandata a Giustiniano. Contiene 71 epistole e gli « exemplaria testimoniorum », che si trovano in appendice

dell'epistola di Leone Magno a Leone Augusto (*Ep.* CLXV); da essa, compilata forse tra i secoli IX e X e più corretta della Grimanica, provengono tre nuove epistole, utili per la storia dell'eresia Eutichiana: *Epp.* CIX, CXLIV e CLI. Questa collezione contiene solo le epistole che si riferiscono all'eresia di Eutiche, ma non tutte: altre se ne trovano in altre collezioni.

XX. — Presenta ordine proprio e caratteristico, ma non contiene epistole sconosciute alle altre collezioni. Proviene da un ms. Romano, 237 *S. Crucis in Jerusalem*, forse del sec. XI, che manca del principio e della fine. Per ciò offre solo diciassette epistole, delle quali la prima e l'ultima sono mutile.

XXI. — Più frequente nei manoscritti, contiene le stesse epistole della collezione XI, ma con ordine e lezioni così differenti da palesare un'origine diversa. Il più antico manoscritto di essa noto ai Ballerini è il *Venetus S. Marci*, 170 (sec. XII circa); altri due manoscritti *Vaticani:* 542 e 543 appartengono forse al sec. XIV. I *Vatt.* 546 e 547, *Vat. Urbin.* 65 contengono Epistole coi sermoni della coll. IV. Esistono poi vari altri codici (1).

XXII. — Offre, oltre ai sermoni della coll. IV, una distinta collezione di epistole che comprende quelle delle collezioni XVII e XXI: cod. *Venetus S. Marci*, 79.

XXIII. — *Collectio peculiaris* (2); contiene, tra le altre, quattro rarissime epistole: XLIX, L, LI, CVII: cod. *Vat. Ottobon.* 297 (sec. XII).

XXIV. — È quella che si trova coi Sermoni della coll. V; contiene 71 epistole che si trovano in altre collezioni, ma qui dimostrano una propria, a noi ignota origine. Le appartengono i codd.: *Vat.* 544 (sec. XII); *Vat. Regius*, 139 (secolo XIII) e alcuni altri.

(1) Cfr. la *Praefatio cit.*, *P. L.*, LIV, col. 573 e sg.
(2) Cfr. *op. cit.*, col. 573 e sgg.

Codici speciali. — Alcuni codici, pur non essendo collezioni epistolari, contengono lettere di Leone. Tra questi si segnalano tre codici Veronesi: *Veron.* 8; *Veron.* 58; *Veron.* ora *Vat.* 1332. Vi è poi un *Vat. Reginae,* 293 (secolo XII). Diciassette lettere di Leone sono premesse alla col. Calcedonese, tradotte in greco e compilate tra gli anni 453 e 455. Ma poichè tra i Greci come tra i Latini erano rare le persone che possedessero la lingua così da darne una versione fedele, non è punto stupefacente che le epistole di San Leone non corrispondano perfettamente all'originale latino. Non per ciò queste versioni sono trascurabili: sotto Ormisda, riconciliati gli Orientali cogli Occidentali, quelli solevano usare non solo l'epistola di San Leone a Flaviano, ma tutte le epistole di lui sullo stesso argomento. Per ciò il testo greco di esse non si deve considerare come uno scritto privato, ma come un pubblico monumento della Chiesa Orientale, da essa approvato e accolto per stabilire la fede cattolica contro Eutiche. La loro edizione è quindi importante. Inoltre, delle epistole di Leone XLIII e LXXII, di quella di Ilaro a Pulcheria, di un frammento di San Pier Crisologo a Eutiche, mancano gli originali latini e perciò il testo dev'esserne desunto dall'antica versione greca, tradotta poi in latino. L'edizione di Quesnel mise alla luce il testo greco di 16 epistole; i Ballerini ne aggiungono altre 25, così che in tutto le epistole col testo greco a fronte ammontano a 41. Codici: *Graec. Vat.* 1455; manoscritti greci della Bibl. Veneta di S. Marco: 555 (secolo XI o XII); 164, più recente di un secolo, e 165; finalmente, un ms. *Romanus* 19 *Patrum Basilianorum.* Di più si avverta: alcune lezioni greche poste in margine dell'edizione Romana dei Concilii, e di lì passate ad altre edizioni, da Quesnel apposte alle epistole greche, non sono varianti tolte da qualche codice greco, ma compilate dagli stessi editori romani desumendole in parte dal testo latino discordante dalla versione greca, in parte « ex ingenio », dove il testo appariva difficile e corrotto.

EDIZIONI (1).

SEC. XV. — La prima edizione che si conosca delle opere di San Leone è quella Romana: « S. Leonis papae Sermones et Epistolae ex recognitione et cum praefatione Jo. Andreas ad Paulum II »; Roma, 1470: contava 12 Sermoni e 5 Epistole. A questa seguono 13 altre edizioni, delle quali due di Sermoni ed Epistole, mentre le altre contengono solo Sermoni.

SEC. XVI. — 32 edizioni, tra le quali 18 di Epistole, 14 di Sermoni: 6 tra esse comprendono Sermoni ed Epistole.

SEC. XVII. — 24 edizioni, tra le quali prevalgono quelle delle Epistole e si fanno più frequenti quelle che comprendono Sermoni ed Epistole insieme.

SEC. XVIII. — 10 edizioni, tra le quali una di Sermoni, 4 di Epistole, 5 di Sermoni e di Epistole. A questo secolo appartiene la più celebre edizione di San Leone: quella dei fratelli Pietro e Gerolamo Ballerini, « capolavoro dell'erudizione del secolo » per competenza di dottrina, ampiezza e sicurezza d'informazioni. Essa vide la luce a Venezia, 1753-1757, in 3 tomi; la stessa edizione fu ristampata dal Migne nel 1865: *P. L.*, LIV-LVI. Tra le vecchie edizioni delle opere di San Leone occupava il primo posto quella di Pascasio Quesnel, pubblicata a Parigi, nel 1675, e ristampata a Lione, nel 1700. Emendato il testo col confronto di vari e autorevoli codici, aggiunte alle altre 28 Epistole inedite, pubblicati altri documenti pure inediti, tutto corredando di osservazioni, note, ammonizioni e dissertazioni, l'edizione Quesnelliana aveva pregi notevolissimi, ma la guastavano arbitrarie correzioni al testo e un gallicanismo aggressivo che le fruttò la condanna all'Indice, con decreto del 22 giugno 1675. Bene-

(1) Cfr. *Notitia historico-litteraria*, estratta dalla Biblioteca di SCHOENEMANN: MIGNE, *P. L.*, LIV, coll. 59-114; cfr. pure P. BATIFFOL, *op. cit.*, col. 300 e sg.

detto XIV affidò a uno dei fratelli Ballerini l'incarico di una nuova edizione delle opere di San Leone che migliorasse quella di Quesnel e fosse monda dalle sue pecche: i due fratelli collaborarono all'impresa e, senza risparmiare fatica, riuscirono a darci il capolavoro che abbiamo detto. La loro edizione, serbando il contenuto della Quesnelliana, « ut quidquid illius est non desideretur », lo confronta coi codici, specialmente romani, lo discute, dà ragione delle varianti introdotte, oppone a quelle di Quesnel prefazioni, note, ammonizioni e osservazioni: il t. I contiene tutte le opere autentiche di San Leone; il t. II dà un'appendice delle opere attribuite a San Leone più estesa della Quesnelliana; al t. III, pubblicato separatamente dagli altri, ha dato occasione la collezione dei Canoni e delle Costituzioni della Sede Apostolica pubblicata da Quesnel con titolo arbitrario e falso. I Ballerini studiano l'argomento in un trattato « de antiquis tum editis, tum ineditis collectionibus et collectoribus Canonum ad Gratianum usque » e dopo i « prisca documenta » pubblicano cinque dissertazioni di Quesnel relative alla collezione da lui pubblicata e le confutano.

Nonostante il molto che si è già fatto, manca un'edizione critica d'insieme delle opere di San Leone Magno, perchè nessuno ha ancora stabilito rigorosamente il testo. L'Accademia di Vienna annuncia da molto tempo un'edizione dei Sermoni per cura di A. Haborda, ma l'edizione si fa aspettare.

LA DOTTRINA.

Il quinto secolo, « per eccellenza il secolo dei Padri della Chiesa », ci ha tramandato larga eredità di opere: San Girolamo, Sant'Agostino, San Giovanni Crisostomo, San Cirillo, Teodoreto, hanno lasciato Sermoni, Lettere, Trattati. L'opera di San Leone Magno, sebbene in mole non uguagli quella dei giganti del pensiero cristiano, si deve collocare

tra le produzioni di prim'ordine per dignità di contenuto. Leone stesso dichiara le proprie fonti: le Sacre Scritture e le opere dei Padri (1). Additando il metodo che bisogna tenere nello studio delle Verità religiose, rivela quello che segue egli stesso e del quale possiamo scorgere l'applicazione in tutta l'opera sua. La Dottrina cattolica, sostanzialmente contenuta nell'Antico e nel Nuovo Testamento, tramandata da Patriarchi e Profeti, da Apostoli ed Evangelisti, ha nella Tradizione, della quale la Chiesa è depositaria indefettibile, il proprio compimento e riceve la propria illustrazione dall'esegesi dei Santi Padri. L'uomo, abbandonato a se stesso, non può sfuggire a gravi, inevitabili pericoli, tra le incertezze delle opinioni discordi e gli errori che si spacciano sotto apparenza di verità: gli occorre l'assistenza divina per non deviare e tale assistenza, promessa dal Redentore a Pietro in tutta la sua pienezza, da Lui, pel Magistero della Chiesa docente, si estende in modo mediato a ogni fedele (2). Per ciò Leone prega, studia e medita, scrive e predica: prega (3), per ottenere la Grazia, senza la quale nulla si può nell'ordine soprannaturale; studia, per interrogare i documenti depositari dei veri cercati; medita, per approfondirne il senso alla luce Divina; scrive e predica per tradurre in moneta spicciola i tesori di sapienza così attinti.

San Leone Magno è teologo di valore non comune: profondità di pensiero, perspicacia d'interpretazione, accuratezza d'indagine, analisi penetrante, lucida e sicura, sono tutte doti

(1) Cfr. *Ep.* CLXVI, 1.

(2) Cfr. *Ep.* XXVIII, 2-3; questa dottrina si ricava all'evidenza dall'opera complessiva di San Leone. Naturalmente essa rispecchia l'economia ordinaria nella distribuzione della Grazia: la teologia riconosce la sovrana libertà di Dio e riconosce pure che Egli può usare e di fatto usa non di rado mezzi straordinari per comunicarsi alle anime.

(3) « Si quid a Nobis recte agitur, recteque decernitur, si quid a misericordia Dei quotidianis supplicationibus obtinetur..... ». (*Serm.* II, 3).

sue. Si associano ad esse le capacità eminenti dell'oratore e dello scrittore; da ciò una completa, luminosa armonia di pensiero e di forma per la quale possiamo penetrare il concetto, non offuscato da sottigliezze d'interpretazione, gustando contemporaneamente lo stile nel compiuto godimento estetico che risulta dalla piena rispondenza di esso al concetto. La dottrina di Leone è sostanzialmente la dottrina cattolica: solo qua e là, sempre in materia ancora aperta alla discussione, possiamo notare qualche sfumatura che rispecchia piuttosto convinzioni personali (1). Questa dottrina si ricava specialmente dai Sermoni e dalle due famose epistole dogmatiche (2), documenti dai quali possiamo desumere un esposto compiuto dell'essenza del Cattolicesimo, illustrato da un'esegesi viva e semplice, adatta all'uditorio, non troppo colto, al quale il Pontefice si rivolge, ma frutto di studi approfonditi e di un'alta speculazione. Egli predica i princìpi fondamentali della vita cristiana mirando al doppio fine di illuminare le menti e stimolare le volontà: le menti hanno bisogno di conoscere il Vero e di approfondirlo affinchè la luce dell'intelligenza disciplini la volontà nella pratica delle virtù che il Vangelo comanda e consiglia. Leone, che si tiene specialmente obbligato verso i figli ignoranti della Chiesa, si preoccupa sommamente di provvedere tutti del necessario, quindi non disquisizioni ricercate e sottili, ma esposizione semplice e spiegazione nitidissima delle Verità fondamentali, delle pratiche necessarie e delle loro ragioni di essere. Egli non ha bisogno di dimostrare l'esistenza di Dio perchè, a quanto pare, nel suo uditorio nessuno ne dubita. Così pure non occorre ch'egli dimostri la storicità e la veridicità delle fonti che cita perchè è generalmente riconosciuta dagli stessi eretici, i quali falsificano, sì, gli originali venerati e ne coniano delle con-

(1) Così nella dottrina del Demonio gabbato, preso ai suoi stessi lacci, in alcune delucidazioni sui misteri e simili.

(2) L'una a Flaviano, l'altra all'imperatore Leone. (*P. L.*, LIV, *Epp.* XXXIII e CLXV).

traffazioni spacciando tutto come opera della stessa provenienza, ma non pensano a impugnarne l'attendibilità..... tanto è solida in tutti la persuasione che i Vangeli di Marco, di Matteo, di Luca, di Giovanni, che le Epistole e gli Atti Apostolici in breve, che i passi dell'Antico e del Nuovo Testamento sui quali il Pontefice si fonda, sono precisamente tali quali suonano sulle sue labbra. Anzi, le stesse astuzie colle quali gli eretici tentano accreditare le opere di propria fattura diffondendole sotto l'egida dei nomi venerati, sono una prova in più del credito del quale godono quegli scritti. Si sono rimproverate a Leone le ripetizioni; ma Leone stesso, che sa di ripetersi e avvedutamente si ripete, risponde più volte in proposito: occorre ridire quel che già fu detto perchè nella Chiesa sono sempre nuovi entrati, i quali abbisognano degli elementi fondamentali del Cattolicismo ed è dovere del Pastore porgere al gregge un alimento che possa riuscire utile a tutti (1). Del resto, riflette il Santo, le ripetizioni giovano: ciò che è necessario per l'istruzione dei nuovi venuti, alimenta e fortifica negli altri l'amore di quel che già conoscono (2). D'altra parte, la materia per se stessa è di una fecondità inesauribile: chi crede di potersi arrestare a un certo punto dimostra di averne un concetto ben meschino. Non è superflua per nessuno la ripetizione che conferma nel possesso della verità: questo appunto è carattere di saldezza nella fede cristiana essendo proprio del Vero l'essere sempre identico a se stesso e l'irradiare sempre lo stesso splen-

(1) « Non enim quia maior pars Ecclesiae Dei, quod credit intelligit, ideo necessarium non est, etiam quae dicta sunt dicere, cum utique nunc multis ad fidem primum venientibus oris nostri officium debeamus, meliusque sit doctos onerare iam notis, quam rudes fraudare discendis ». (*Serm.* XXV, 1).

(2) « .....novos Ecclesiae filios instruendos, addendum est etiam nostri sermonis obsequium. Non enim timemus ne spirituales et eruditi nota fastidiant... et servitutem oris nostri docti indoctique non spernant: illi ut probent se amare, quod norunt; isti ut ostendant se desiderare quod nesciunt ». (*Serm.* LXXVI, 1).

dore...; se allo sguardo di chi lo contempla esso appare ora più ora meno fulgido, ciò avviene non per difetto della luce, ma dell'occhio che la raccoglie (1). Noi condividiamo il pensiero di Leone, tanto più notando che queste ripetizioni provocano una ricca, un'ammirevole varietà di illustrazioni sugli stessi temi. Così dal complesso dei Sermoni sul Natale, sull'Epifania, sulla Pasqua, sulla Pentecoste, possiamo ricavare non solo l'esposto dogmatico dell'Incarnazione, della Redenzione, del Mistero Trinitario, ma anche un complesso di dilucidazioni utilissime e di applicazioni sommamente feconde. Se qualcuno volesse rimproverare la mancanza di originalità della materia trattata, San Leone opporrebbe ancora una risposta alla quale nulla possiamo obiettare: « ...doctrina Spiritus Sancti eruditi, quod didicimus, credimus; quod credimus, praedicamus » (2). Dall'uomo al quale spetta, per dovere e per diritto, la cultura della mistica Vigna della quale il Redentore è il ceppo e i Redenti sono i tralci, non dobbiamo pretendere altro. Il mandato è assolto con onore. Del resto, sarebbe ingiusto accusare Leone di mancanza di originalità: le risorse del suo spirito largo, profondo, spiccatamente personale, emergono nell'abilità colla quale egli atteggia la materia, nelle illustrazioni che a essa apporta, nelle applicazioni delle quali la rende feconda; emergono specialmente nella poderosa e lucidissima capacità di sintesi della quale rimangono documento imperituro, capolavori d'arte e di dottrina, le due famose epistole dogmatiche per le quali la dottrina sull'Incarnazione, posta in termini precisi, esaurienti e nitidi, ottiene una forma espositiva di perfezione insuperata. È appunto questo il carattere precipuo dell'originalità di San Leone.

(1) *Serm.* LXIX, 1.
(2) *Serm.* XXV, 2.

Dio.

« ...si nemo de Deo potest explicare quod est, nemo audeat affirmare quod non est. Excusabilius enim est de natura ineffabili non eloqui digna, quam definire contraria ».
(*Serm.* LXXV, 3).

Purissimo spirito, quindi per natura non percepibile ai sensi, ma solo conoscibile all'intelletto, è proprio della sua essenza l'esistere nella pienezza di tutte le perfezioni possibili. Dio, per sua natura unico, in Sè contiene ed esaurisce tutte le ragioni dell'essere: onnipotente e onnisciente, Creatore dell'Universo, di tutto Signore, la Sua Essenza è sempre e dovunque presente, a tutto provvede, ma trascende ogni cosa. L'uomo non potrebbe averne che una conoscenza inadeguata perchè un abisso naturalmente incolmabile esiste tra la natura finita e la natura infinita. Ma questo Dio onnipotente e pietoso, la natura del quale è bontà, la volontà potenza e l'opera misericordia (1); questo Dio che è Carità e al quale nulla è impossibile, si è degnato concedere agli uomini una più perfetta conoscenza di Se stesso mediante i dati della Rivelazione, principio e base della vocazione dell'Umanità a destini che ne trascendono la natura.

L'ordine naturale e l'ordine soprannaturale (2).

L'esistenza che si esplica in conformità alle esigenze della propria natura segue un ordine che le è inerente e dal quale non potrebbe prescindere senza negarsi: così l'uomo, animale ragionevole, è tenuto a una forma di vita che soddisfi la sua natura, spirituale e intelligente, i diritti e i doveri

(1) *Serm.* XXII, 1. Su tutto questo argomento, l'esposizione del quale è ricavata da cenni sparsi, cfr. più specialmente i *Serm.* LV-LVII.
(2) La distinzione tra i due ordini si trova alle basi dell'opera di San Leone ed è necessario chiarirla per meglio intenderne la dottrina.

della quale non potrebbe trascurare senza colpa. L'uomo è perciò tenuto all'esplicazione di un'attività umana, la quale risulta dall'impiego delle potenze che lo distinguono, sotto la luce e secondo la disciplina della ragione. Al retto uso delle potenze naturali corrisponde il diritto a una felicità naturale. Sarebbe questo lo stato dell'Umanità se il volere del suo Creatore non l'avesse chiamata a più alti destini: la creatura intelligente, circoscritta nell'ambito delle facoltà e potenze che le competono per natura, mediante le quali potrebbe condurre vita naturalmente perfetta, ha la capacità di essere sollevata all'ordine soprannaturale, ossia a una forma di vita che la natura non esige nè può meritare in modo alcuno, ma alla quale non è contraria. Occorre solo che le potenze insite siano avvalorate da una forza che le trascenda e, associandosi in modo abituale alla loro attività, le renda capaci di svolgersi in modo corrispondente, di agire nella sfera del soprannaturale. In ciò consiste essenzialmente la vocazione dell'Umanità dallo stato di natura allo stato di Grazia. Al retto uso e all'abuso delle potenze soprannaturali, corrispondono premio e pene soprannaturali: ecco il Paradiso e l'Inferno cristiani.

La Rivelazione.

> « Abyssus abyssum invocat, in voce cataractarum tuarum: quoniam ad enarrandum gloriam gratiae Dei paribus sibi vocibus, utriusque Testamenti altitudo respondet; et quod erat sub velamine figurarum profundum, fit revelata luce perspicuum ». (*Serm.* LX, 1).

Stabilita questa distinzione fondamentale, si comprende come, oltre alla conoscenza di Dio, alla quale l'intelligenza umana può giungere naturalmente facendosi scala delle creature per elevarsi al Creatore, essa possa godere di una conoscenza più perfetta se Dio si degna di comunicargliela. Questa comunicazione Dio l'ha di fatto concessa, nel modo che Gli è piaciuto, e l'ha suggellata con segni sicuri della

sua provenienza: ce la tramandano i libri dell'Antico e del Nuovo Testamento; patrimonio della Legge il primo; compimento e perfezione di essa il secondo. Segni certi provano all'uomo l'autenticità della Rivelazione divina: le profezie e i miracoli, per mezzo dei quali Dio garantisce la Sua parola e appone il suggello della Sua onnipotente bontà alle manifestazioni di Se stesso.

La Bibbia (1).

Il sacro deposito della Rivelazione è sostanzialmente contenuto nei Sacri Testi, scritti sotto l'ispirazione divina. Essi provengono da vari scrittori, ma autore di tutti è Dio che rivela per loro mezzo quanto si è degnato farci conoscere di Se stesso: si distinguono generalmente in Libri dell'Antico e del Nuovo Testamento, secondo che precedono o seguono la venuta di Cristo, loro centro. Per ciò mirabile è l'unità delle Sacre Scritture, ordinate in modo che il simbolo fosse preparazione e profezia degli avvenimenti stabiliti « ab aeterno » da Dio per l'umana salvezza. Nulla di più sicuro di questa testimonianza, nella quale la predicazione profetica si accorda colla dottrina evangelica, così che appare manifesta la corrispondenza tra le antiche e le nuove testimonianze. Le une confortano le altre, così che quanto appariva oscuro sotto il velo delle figure appare splendido nella luce del compimento. Per mezzo di Mosè fu data la legge, mentre la Grazia e la Verità fu data per Gesù Cristo: Egli realizza le Profezie, conferisce la Grazia che rende possibile e facile l'osservanza dei precetti. La Grazia fu dunque adombrata dalla Legge e la Legge compiuta dalla Grazia: come agli Ebrei scampati dall'Egitto, al cinquantesimo giorno dopo il Sacrificio dell'agnello, fu data la Legge sul Sinai,

(1) Cfr. i *Serm.* XX; LIX-LXI; LXVI-LXVII; LXXV.

così al cinquantesimo giorno dopo la Passione e Risurrezione di Cristo, vero agnello sacrificato, del quale l'agnello ebraico non era che una figura, sugli Apostoli e sui credenti piovve lo Spirito Santo, affinchè sia manifesto che l'origine dell'Antico Testamento si riannoda coi princìpi del Nuovo e che il medesimo Spirito è Autore di entrambi. Il Vangelo della Grazia ha tolto i veli della Legge, ma non ne ha distrutto gli Istituti: il Redentore venne non a distruggerli, ma a compirli. Nulla del Vecchio Testamento deve essere trascurato: solo occorre distinguere ciò che fu velo e adombramento di cose future da ciò che fu stabilito come precetto permanente: la scelta dei cibi e delle vittime, la circoncisione della carne, le varie purificazioni, furono simbolo e figura dei misteri evangelici: per ciò ne è cessata l'osservanza coll'avveramento dei fatti adombrati da quei riti. Invece i precetti morali rimangono integri nel Nuovo Testamento perchè non significano altro che quel che dicono: il Cristianesimo, accogliendoli, non fa che elevarli alla loro perfezione. Così i Comandamenti di Dio che il cristiano studia e pone a base della propria condotta, non sono altro che i precetti del Decalogo affidati a Mosè nelle tavole della Legge: sono contemporaneamente prescrizioni legali e precetti evangelici, così che nulla è diminuito dell'antica giustizia, sebbene molte cose siano aggiunte pel ministero della nuova Alleanza. Non conviene che trascurino il meno quelli ai quali è dato di possedere il più; anzi, il potere maggiormente, si fonda appunto sulla stabilità delle basi già gettate. I due Testamenti contemplano gli stessi misteri: l'Antico nella profezia, il Nuovo nel compimento, perchè sempre unica fu l'economia della salvezza umana. Non resta istituzione legale o figura profetica che non si sia trasformata nei Sacramenti del Cristo: per Lui milita il simbolo della Circoncisione, la consacrazione dei crismi, quella dei sacerdoti e la stessa cessazione delle Profezie dopo il loro compimento. Le Verità evangeliche furono annunciate dai Pro-

feti non come future, ma come compiute e quello che l'uomo non conosceva ancora come decretato, lo Spirito Santo predicava già compiuto: nella Profezia il passato sta pel futuro perchè le cose predette, stabilite « ab aeterno » nel divino consiglio, sono compiute nell'eterno decreto di Chi le ha ordinate. Il Re Davide, alla cui genealogia appartiene il Cristo, lo ha preceduto di oltre mille e cento anni e non ha mai sofferto nessuno dei supplizi che lamenta. Gli è che quando cantava i suoi Salmi profetici, in lui parlava Quello che sarebbe nato dalla sua stirpe e per ciò Davide ha veramente sofferto nel Cristo perchè veramente il Cristo fu crocifisso nella carne di Davide. Se, nonostante gli strepitosi miracoli operati dal Salvatore, gli stessi più intimi discepoli non sfuggirono allo scandalo della Croce, donde la nostra fede sarebbe illuminata, donde la nostra coscienza trarrebbe forza se non potessimo leggere come già predetto quello che fu poi realmente compiuto?

La Grazia (1).

« ...cooperatores simus gratiae Dei operantis in nobis ».
(*Serm.* XXXV, 3).

Ma la stessa parola di Dio suonerebbe invano se non fosse data all'uomo la capacità di secondarla. Dio stesso provvede i mezzi necessari per corrispondere alla vocazione alla quale ci ha chiamati. La Grazia è appunto l'energia ch'Egli aggiunge alle potenze naturali della creatura intelligente affinchè possa elevarsi alla vita soprannaturale. Questo è dono tutto gratuito della liberalità divina: nessuno sforzo umano saprebbe meritarlo perchè esso trascende in modo assoluto

(1) Cfr. i *Serm.* XXIII, 5; XXIV, 6; XXV, 2; XXVI, 3-5; XXXV, ; XXXIII, 5; XXXI, 1.

le capacità e i meriti della nostra natura. Dio, presente a tutte le sue creature, per la Grazia stabilisce nell'anima umana un modo speciale della propria presenza, speciali effusioni della propria bontà, per le quali penetra lo spirito nel modo più intimo, lo rende, per quanto è possibile, partecipe di Se stesso e lo comprende nell'orbita della propria vita. Così Dio che è Carità, e Carità diffusiva, e donatore splendido di ogni bene perfetto, colla Grazia divinizza l'uomo e lo solleva alla massima dignità che la natura umana comporti. Operando in noi colla sua Grazia, Dio si rende principio e causa di tutta la vita soprannaturale: da Dio il volere e l'operare secondo buona volontà; la Grazia inizia e accompagna sino al perfetto compimento ogni atto soprannaturale e ci rende collaboratori dell'opera divina: ogni nostro merito deriva dal secondarla; per essa l'intelligenza delle Verità rivelate, l'impulso alle azioni corrispondenti e il possesso delle cose cercate: perchè appunto la Grazia illumina l'intelletto, muove la volontà, eccita gli affetti, rende capaci di comprendere, di volere e di amare quello che naturalmente non potremmo comprendere nè volere nè amare. La Rivelazione dunque ammaestra colla parola stessa di Dio e la Grazia, operando nell'intimità delle coscienze, rende fecondo l'ammaestramento per tutti e per ciascuno di noi. La Rivelazione offre notizie sicure sull'esistenza e sulla natura di Dio, sulle origini, sulle sorti, sui destini degli Angeli e degli Uomini; notizie che senza di essa ignoreremmo nel modo più assoluto. Così la Rivelazione non solo completa e garantisce cognizioni su Dio e sui rapporti di Lui cogli uomini, alle quali l'umanità, assolutamente parlando, potrebbe sollevarsi anche colle sole forze naturali, ma le sorpassa, mentre la Grazia rende possibile l'intelligenza più o meno profonda dei misteri e la fede in essi, principio e base di tutte le virtù cristiane. La Chiesa Cattolica custodisce e tramanda il sacro deposito: la sua dottrina non è elaborazione di umana sapienza, ma Verità rivelata da Dio stesso.

Il Mistero Trinitario (1).

> « Quae habet Pater, habet Filius, et quae habet Pater et Filius habet et Spiritus Sanctus: quia tota simul Trinitas est unus Deus. Hanc autem fidem terrena sapientia non reperit, nec opinic humana persuasit, sed ipse unigenitus Filius docuit, ipse Spiritus Sanctus instituit ».
> (*Serm.* LXXVII, 6).

Dio si è dunque degnato di rivelarsi a noi e a fine di rendere accessibile la sua trascendenza ha usato di un modo di rivelazione tutto relativo alle nostre esigenze. Sappiamo così che l'unica natura divina è partecipata da tre Persone. Dio è Potenza eternamente in atto e per questo Atto eterno, perfetto ed essenziale ch'Egli compie in Se stesso; sussistono in Lui tre relazioni e proprietà distinte, ciascuna delle quali è una Persona della Santissima Trinità. Le tre Persone sussistono nell'unica natura divina con reale distinzione e perfetta unità: solo per analogia con quello che accade tra le creature, riflesso più o meno fedele delle perfezioni del Creatore, loro conviene il nome col quale si designano: la prima Persona è il Padre perchè le è proprio il generare; la seconda è il Figlio perchè le è proprio l'esser generata; la terza è lo Spirito Santo perchè le è proprio il procedere ugualmente dal Padre e dal Figlio per rapporto di spirazione. Ma se per queste proprietà e per le relazioni reciproche le tre Persone Divine hanno sussistenza propria e distinta, non per ciò sono tre dèi: l'essenza della Trinità Santa sussiste nell'unità della natura divina comune alle tre Persone e che ogni Persona possiede con perfetta pienezza, così che, sebbene per le proprietà personali il Padre non sia il Figlio e il Figlio non sia lo Spirito Santo, Padre, Figliuolo e Spirito Santo posseggono ugualmente l'unica natura divina senza posteriorità di tempo e inferiorità di potere e dissomiglianza

(1) Cfr. i *Serm.* LXXV-LXXVII; I-XXX; le *Epp.* XXXIII e CLXV.

di gloria e divisione di essenza: Dio da Dio, luce da luce, Onnipotente da Onnipotente, da Eterno Eterno, Dio vero da Dio vero: il Padre è Dio, il Figliuolo è Dio, lo Spirito Santo è Dio e tuttavia Padre, Figliuolo e Spirito Santo non sono tre dèi ma un solo Dio (1). Per la retta intelligenza del mistero è dunque necessario distinguere le Persone senza separarne la sostanza: in esse è la pienezza della vita, sono anzi la stessa Vita; quindi non hanno limiti nel loro modo di essere e non soffrono distinzione di gradi: è proprietà eterna del Padre l'essere Genitore di un Figlio con Lui coeterno ed è proprio del Figlio l'essere intemporalmente generato dal Padre, come è proprio dello Spirito Santo l'essere lo Spirito coeterno del Padre e del Figlio, così che nell'unica natura divina nessuna Persona è anteriore, nessuna posteriore; nessuna Persona fu mai senza le altre, ma tutte eternamente e contemporaneamente sono, con perfetta e pur distinta uguaglianza (2). Come per la luce è essenziale e contemporaneo l'esistere, il risplendere e l'irradiare calore, così accade per Dio, luce vera e intellettuale che illumina ogni uomo che viene in questo mondo: il Figlio e lo Spirito Santo sono rispettivamente lo splendore della Divina Sapienza e il calore della carità divina (3).

(1) « Cumque in personarum proprietatibus alius sit Pater, alius sit Filius, alius sit Spiritus Sanctus; non tamen alia Deitas, nec diversa natura est » (*Serm.* LXXV, 3).

(2) « Sempiternum est Patri consempiterni sibi Filii sui esse Genitorem. Sempiternum est Filio, intemporaliter esse a Patre progenitum. Sempiternum quoque est Spiritui Sancto, Spiritum esse Patris et Filii; ut numquam Filius sine Patre, numquam Pater et Filius fuerint sine Spiritu Sancto: et omnibus exsistentiae gradibus exclusis nulla ibi persona sit anterior, nulla posterior » (*Serm.* LXXVI, 2).

(3) L'intelligenza del mistero Trinitario presenta le maggiori difficoltà. Le parole stesse colle quali si tenta esprimerlo sono necessariamente imprecise e inadeguate. La teologia ne facilita l'intelligenza analizzando l'anima umana che per rivelazione sappiamo creata a imagine e somiglianza di Dio. Ora, nell'unità dell'anima umana l'intelligenza si distingue dal pensiero e dall'amore: l'intelligenza genera il pensiero e

Intelligenza, Sapienza, Amore sono in Dio personali perchè tutto esiste in Lui nella più perfetta pienezza: Dio è difatti la stessa Intelligenza, la stessa Sapienza, lo stesso Amore. I rapporti mutui fra le tre persone divine sono il motivo della loro distinzione, ma sono contemporaneamente conferma della perfetta unità del principio nel quale sussistono. A parte queste proprietà e relazioni, tutto è comune tra loro: natura e attributi della natura: onnipotenza, onniscienza, maestà, gloria, come pure le operazioni che la Divinità compie al di fuori di se stessa, nell'universo creato. Tutto ciò che conviene al Padre conviene ugualmente al Figlio e allo Spirito Santo senza distinzione e differenza: nessuna varietà di sostanza, di potenza, di volere, di operazioni è possibile nella loro perfetta unità; non sarebbe glorioso per una Persona lo stimarla superiore alle altre, perchè l'onore sottratto anche a una sola è offesa di tutte. Il Padre non sarebbe onnipotente nè immutabile se generasse una persona minore di sè o per la generazione acquistasse qualche cosa che prima non possedeva. La Trinità è UNA nella virtù e nella sostanza, una nella Maestà, indistinta nelle opere, inseparabile nell'amore, indivisa nella potenza: quello che è il Padre è insieme il Figlio e lo Spirito Santo; questa è la vera Divinità che non ammette in sè più e meno, ma deve confessarsi in tre Persone, così che la Trinità non ammetta solitudine e l'eguaglianza stringa il vincolo del-

l'amore procede ugualmente dall'una e dall'altro senza che per ciò ciascuna di queste tre facoltà, distinte e realmente sussistenti nell'unità dello spirito umano, sia un'anima a sè e sia diversa dallo stesso spirito. Anzi il pensiero e l'amore sono legati all'intelligenza appunto per l'unità del principio nel quale sussistono. L'analogia illustra il mistero Trinitario: Dio è purissimo spirito del quale è propria l'intelligenza perfetta e infinita; Dio anzi è la stessa Intelligenza in atto: gli è dunque essenziale il Pensiero che partecipa della sua stessa natura ed è per ciò un Pensiero unico, perfetto, infinito. Questo Pensiero è la Sapienza di Dio, il Verbo che l'Intelligenza genera « ab aeterno », perfetta imagine di se stessa. Ma qui non si arresta la fecondità dello Spirito, poichè dall'Intelligenza e dal Pensiero divino spira l'Amore personale ed eterno

l'unità (1). Nella confessione della quale, lungi da noi ogni imagine di cose sensibili, ogni idea di età, di moto, di corpo, di spazio, cose tutte proprie della natura che vive nel tempo. Solo per appropriazione si sogliono distinguere le operazioni dell'una o dell'altra persona e ciò per meglio ricordare le proprietà di ciascuna e onorarle distintamente (2): è questo un espediente concesso alle nostre deficenze: l'intelletto raccolga e completi quanto la parola non può esprimere che in modo separato e imperfetto (3): il mistero dell'inseparabile Trinità non sarebbe illustrato se la parola non soccorresse l'intelligenza trattando separatamente di ciò che per sua natura è indiviso e ineffabile; ma questa stessa insufficenza di espressioni può giovare e giova di fatto a una più giusta visione del mistero, così che, sapendo di non dover ammettere singolarità e diversità nel Padre, nel Figlio e nello Spirito Santo, possiamo contemporaneamente abbracciare l'Unità nella Trinità e la Trinità nell'Unità, sebbene non possiamo esprimerla contemporaneamente.

La Creazione (4).

> « Utere quomodo utendum est visibilibus creaturis, sicut uteris terra, mari, caelo, aere, fontibus, fluminibus aquae: ut quicquid in eis pulchrum atque mirabilis est, referas ad laudem, et gloriam Conditoris ».
> (*Serm.* XXVII, 6).

L'onnipotenza divina trasse dal nulla tutto ciò che esiste, tutto creando pel suo Verbo, col quale e nel quale tutte le

(1) « Quod enim est Pater, hoc est et Filius, hoc est et Spiritus Sanctus: et vera Deitas in nullo esse aut minor aut maior potest, quae sic in tribus confitenda est personis, ut et solitudinem non recipiat Trinitas, et unitate servet aequalitas » (*Serm.* LXXVI, 3).

(2) Al Padre sono specialmente attribuite le opere della potenza, al Figlio quelle della sapienza, allo Spirito Santo quelle dell'amore.

(3) « ...non dividat intellectus, quod distinguit auditus » (*Serm.* LXXVI, 2).

(4) Cfr. i *Serm.* XXIII, 1-2; XXIV, 2; XXVII, 5-6; la dottrina qui esposta è però desunta più largamente dal complesso dell'opera di Leone.

cose furono fatte. Tutto è ordinato a beneficio e ammaestramento dell'uomo, al quale Dio largisce abbondanza di beni materiali affinchè ne usi secondo l'ordine da Lui stabilito.

Nella gerarchia degli esseri creati, le due categorie più alte, dotate d'intelligenza e di libertà, sono costituite dagli Angeli, intelligenze incorporee, purissime; e dall'uomo, composto di anima e di corpo. L'anima umana, spirata direttamente da Dio, è fatta a imagine e somiglianza del suo Creatore, mentre il corpo fu creato mediatamente, derivandolo dalla terra madre. Gli Angeli e gli uomini, usciti dall'Atto creativo nello stato di perfetta innocenza, adorni dei doni proprii della loro natura ed elevati inoltre alla vita soprannaturale col dono della Grazia, furono sottoposti a una prova per la quale il dono gratuito potesse essere confermato in virtù del merito.

La Caduta (1).

Gli angeli. — Nella prova della quale abbiamo fatto cenno, non tutti gli Angeli si sostennero: Lucifero si ribellò e travolse nella sua disgrazia gli Angeli partecipi della sua ribellione. Per ciò questo principe della luce divenne principe delle tenebre e, maledetto in eterno, vive dannato, eterno nemico di Dio, eterno oppositore dei suoi disegni, bramoso di trarre altri nella propria perdizione e per ciò sinistro consigliere di male.

L'uomo. — Posto nello stato che abbiamo descritto, avrebbe dovuto corrispondere alla grazia della sua vocazione imitando secondo la propria possibilità le perfezioni divine, così da conservare in se stesso, come in uno specchio, il riflesso del loro splendore. Se l'uomo si fosse serbato fedele

(1) Cfr. i *Serm.* XXIV, 2; XXVIII, 3; Leone non parla espressamente della caduta degli Angeli, ma la suppone: essa si trova alla base della sua dottrina su Satana.

alla singolarissima dignità che gli fu conferita osservando la legge che gli fu imposta, il merito dello spirito incorrotto avrebbe guadagnato la gloria celeste anche alla sostanza corporea. Ma, ingannato dalla frode di Satana, l'uomo non ha respinto un pensiero d'orgoglio e, disobbedendo all'ordine divino, ha preferito carpire un aumento di onore piuttosto che meritarlo: fu vittima dell'insidia tesa dal livido autore del primo peccato, ma non senza consenso del libero arbitrio; per ciò anche Adamo ha peccato e col peccato ha perduto la vita della grazia e ogni privilegio a essa congiunto. Tutta l'umanità fu travolta nella sua disgrazia perchè la discendenza di Adamo avrebbe naturalmente ereditato dai progenitori il solo patrimonio da loro posseduto: la natura umana, spoglia di ogni privilegio gratuito. E poichè Dio ha fulminato la condanna: « Sei polvere e tornerai in polvere », dalla creatura terrena discende una schiatta terrena, nella quale nessuno è immortale perchè nessuno è celeste (1).

LA PROMESSA DEL REDENTORE (2).

Per divina misericordia la disgrazia dell'umanità non fu irreparabile: nell'atto stesso d'intimare il castigo, Iddio promise un Redentore e a tratti ne rinnovò la promessa. I Profeti, divinamente ispirati, descrissero in precedenza i caratteri del Redentore venturo e Dio elesse un popolo al quale affidò il deposito sacro di questa Rivelazione: popolo d'Israele, della discendenza di Abramo, d'Isacco, di Giacobbe, che per caratteri precipui si distingue da quello dei gentili, costituito dalle genti che non appartengono alla linea reale della discendenza di Abramo. Appunto per mezzo del popolo eletto

(1) « Terra es et in terram ibis. Qualis ergo terrenus, tales et terreni et nemo immortalis, quia nemo caelestis » (*Serm.* XXIV, 2).

(2) Cfr. i Sermoni sul Natale, sull'Epifania, sulla Passione, sulla Risurrezione e sull'Ascensione.

ci sono giunti i Libri dell'Antico Testamento. In essi le Profezie. Elenchiamo alcune tra le principali citate da San Leone (1): La promessa fatta ad Abramo: « In semine tuo benedicentur omnes gentes » (*Gen.* XXII, 18).

« Non deficiet Princeps ex Juda: neque dux de femoribus eius, donec veniat, cui reposita sunt et ipse est expectatio gentium » (*Gen.* XLIX, 10).

« Generationem eius quis enarrabit? » (*Isaia*, LIII, 8).

« Ecce Virgo concipiet, et pariet Filium, et vocabunt nomen eius Emmanuel, quod interpretatur nobiscum Deus » (*Isaia*, VII, 14).

« Exiet virga de radice Jesse et flos de radice eius ascendet » (*Isaia*, XI, 1).

« Orietur stella ex Jacob, et exurget homo ex Israel, et dominabitur gentium » (*Num.* XXIV, 17).

« Et tu Bethlehem terra Juda, non es minima inter principes Juda. Ex te enim exiet Princeps, qui regat populum meum Israel » (*Michea*, V, 2).

« Aedificavit sibi Sapientia domum » (*Prov.* IX, 1).

« Producat terra, et germinet Salvatorem, et iustitia oriatur simul » (*Isaia*, XLV, 2).

« Veritas de terra orta est et iustitia de caelo prospexit » (*Ps.* LXXXIV, 12).

« Filios genui, et exaltavi, ipsi autem spreverunt me. Agnovit bos possessorem suum, et asinus praesepe Domini sui: Israel autem me non cognovit et populus meus me non intellexit » (*Isaia*, I, 1).

La promessa fatta a Davide: « Iuravit Dominus David, et non frustrabitur eum: de fructu ventris tui ponam super sedem tuam » (*Ps.* CXXXI, 11).

« Revelavit Dominus brachium sanctum suum in con-

(1) Altre profezie che Leone non cita specificano anche più la discendenza del Messia e i caratteri che lo avrebbero distinto. Cfr. in proposito il « Catechismo » pubblicato dalla Tipografia poliglotta Vaticana per ordine di S. S. Papa Pio X.

spectu omnium gentium, et viderunt omnes gentes terrae salutem, quae a Domino Deo nostro est. Et quibus non est annunciatum de eo, videbunt: et qui non audierunt, intelligent » (*Isaia*, LII, 10, 15).

« Omnes gentes, quascumque fecisti, venient et adorabunt coram te, Domine, et glorificabunt nomen tuum » (*Ps*. LXXXV, 9).

« Notum fecit Dominus salutare suum, in conspectu gentium revelavit iustitiam suam » (*Ps*. XCVII, 2).

« Accedite ad eum, et illuminamini, et vultus vestri non erubescent » (*Ps*. XXXIII, 6).

« Populus qui sedebat in tenebris, vidit lucem magnam: qui habitabant in regione umbrae mortis, lux orta est eis. Gentes, quae te non noverunt, invocabunt te, et populi, qui te nesciunt, ad te confugient » (*Isaia*, IX, 2).

« Omnis vallis implebitur, et omnis collis et mons humiliabitur: et erunt prava in directa, et aspera in vias planas » (*Isaia*, XL, 4).

« Tunc aperientur oculi caecorum, et aures surdorum audient: tunc saliet claudus ut cervus, et plana erit lingua mutorum » (*Isaia*, XXXV, 5).

« Dorsum meum dedi ad flagella; maxillas meas ad palmas, faciem autem meam non averti a confusione sputorum » (*Isaia*, L, 6).

« Dederunt in escam meam fel, et in siti mea potaverunt me aceto » (*Ps*. LXVIII, 22).

« Circumdederunt me canes multi, consilium malignantium obsedit me. Foderunt manus meas, et pedes meos, dinumeraverunt omnia ossa mea. Ipsi vero consideraverunt, et conspexerunt me, diviserunt sibi vestimenta mea, et super vestem meam miserunt sortem » (*Ps*. XXI, 17).

« Dominus regnavit a ligno » (*Ps*. XCV, 10).

« Hic peccata nostra portat, et pro nobis dolet, et nos putavimus illum esse in dolore, et in plaga, et in vexatione. Ipse autem vulneratus est propter peccata nostra, et infirmatus est propter facinora nostra, et livore eius sanati sumus » (*Isaia*, LIII, 4).

« Et erit pendens vita tua ante oculos tuos, et timebis

die ac nocte, et non credes vitae tuae » (*Deut.* XXVIII, 66; è la predizione di Mosè agli empi).

Anche l'ultima esclamazione del Crocifisso è predetta: « Deus, Deus meus; quare me dereliquisti? » (*Ps.* XXI, 1).

« Ecce natus est Puer, et datus est nobis filius, cuius imperium super humeros eius » (*Isaia,* IX, 6).

« Haec est dies, quam fecit Dominus, exultemus, et laetemur in ea » (*Ps.* CXVII, 24).

« Deus Dominus et illuxit nobis. Constituite diem solemnem in confrequentationibus usque ad cornu altaris » (*Ps.* CXVII, 27).

« Dixit Dominus Domino meo: sede a dextris meis, donec ponam inimicos tuos scabellum pedum tuorum » (*Ps.* CIX, 1).

« Filius meus es tu, Ego hodie genui te. Postula a me; et dabo tibi gentes haereditatem tuam, et possessionem tuam terminos terrae » (*Isaia,* LV, 5; *Ps.* II, 7).

« O mors, ero mors tua, et ero morsus tuus, inferne » (*Osea,* XIII, 14).

« Iuravit Dominus, et non poenitebit eum, Tu es Sacerdos in aeternum secundum ordinem Melchisedech » (*Ps.* CIX, 4).

Dunque il Messia promesso e per ciò divenuto l'Atteso delle Genti, doveva nascere dalla discendenza di Abramo, di Giacobbe, di Jesse, di Davide, in Betlem di Giuda, alla fine del regno giudaico e della sua forza armata, e con lui una nuova stella sarebbe sorta. Egli era destinato all'Impero, ma avrebbe regnato dal legno: al suo apparire le valli si sarebbero colmate, le alture abbassate, le vie aspre e cattive si sarebbero fatte piane e diritte. Allora il popolo immerso nelle tenebre e nelle ombre di morte avrebbe contemplato una gran luce; le genti alle quali quell'avvento non fu annunziato lo avrebbero riconosciuto e chi non aveva udito le profezie avrebbe compreso.

Il Signore manifesterà la sua giustizia e la sua verità al cospetto di tutti i popoli, così che i ciechi acquisteranno la vista, i sordi l'udito, i muti la favella, gli zoppi l'agilità dei cervi. Ma il popolo eletto, tra gli altri esaltato, non com-

prenderà e mentre il bue e l'asino del presepe renderanno omaggio al loro Signore, Israele, disprezzandolo, non vorrà riconoscerlo. Egli sarà circondato da un'accolta di maligni e di crudeli, i denti dei quali saranno armi e saette, la lingua acuta spada, e porgerà il dorso ai flagelli, le guance agli schiaffi, senza ritrarre il volto dagli sputi. I nemici ne trapasseranno le mani e i piedi, lo esamineranno minutamente contandone tutte le ossa, se ne divideranno le vesti, gettando le sorti sulla sua tunica; fiele ed aceto saranno offerti alla sua sete. Il popolo vedrà la sua Vita appesa dinanzi a' suoi occhi, temerà notte e giorno, ma non crederà alla sua Vita. Il Crocifisso ha portato le nostre colpe e ha sofferto per noi, che lo abbiamo creduto in torture, mentre egli era ferito a cagione dei nostri peccati, infermo pei nostri delitti: le sue lividure ci hanno sanati. Egli sconfiggerà la morte e l'inferno, sarà glorificato dal Padre che lo dichiarerà suo Figlio, e costituendolo Sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedec, lo farà sedere alla sua destra facendo dei nemici il trono della sua gloria.

Il Compimento (1).

> « Impletum est in fine saeculorum quod erat ante tempora aeterna dispositum; et sub praesentia rerum, signis cessantibus figurarum, lex et prophetia veritas facta est, ut Abraham fieret omnium gentium Pater, et in semine eius daretur mundo promissa benedictio ». (*Serm.* XXVI).

Più di un millennio era trascorso (2) dai giorni nei quali Davide aveva cantato sulla sua cetra le glorie e i dolori di Quegli che doveva nascere dalla sua stirpe. Erode, uno stra-

(1) Il racconto è ricavato dai Sermoni già citati.

(2) « Nam Rex David, cuius secundum hominem semen est Christus, diem Crucis Domini mille et plus quam centum annorum aetate praecessit » (*Serm.* LXIII, 1).

niero, aveva occupato il trono di Giuda, ormai privo della successione legittima dei Re nazionali; anche la potestà dei Pontefici era venuta meno e quel popolo si era quasi completamente allontanato dalle osservanze legali. L'errore, l'empietà, il malcostume, avevano distolto le nazioni dal culto del vero Dio: dovunque mancava la giustizia: e l'umanità, schiava del peccato, abbandonata a se stessa, stava per soggiacere a una generale sentenza di morte. In molti era l'amore del Vero, ma errori innumerevoli oscuravano la Verità; l'astuzia diabolica sfruttava le incertezze dell'intelletto umano e faceva ludibrio di quelli che riusciva a impaniare ne' suoi lacci. In simili condizioni la Legge, fredda e infeconda, non avrebbe potuto porgere ristoro sufficiente ai mali dell'umanità: occorreva un rimedio radicale, capace di risanare la comune corruzione dell'origine, capace non solo di porgere luce, ma di restaurare moralmente. Si era alla pienezza delle circostanze aspettate: i tempi erano maturi. Mentre nessuno poteva gloriarsi delle opere proprie si compiva la Redenzione, affinchè più fulgida si manifestasse l'immensità della Grazia.

LA VERGINE. — Un'aurora luminosa precede il sorgere del nuovo sole: Maria, vergine di stirpe reale, discendente di Jesse e di Davide, già vaticinata e salutata dai Profeti, riceve il saluto dell'Angelo Gabriele e la notizia del Mistero del quale Iddio la vuole vivo tempio; strumento umile e docile delle magnificenze divine, la vergine si offre, sicura di rimanere vergine intatta nella maternità che le è offerta. Un miracolo precede e conferma il prodigio inaudito che sta per compiersi: l'Angelo stesso annunzia a Maria che una parente sterile ha da poco ottenuto un figlio nella sua vecchiaia, prodigio col quale Iddio garantisce che la stessa potenza che ha reso feconda la sterile non avrebbe esitato a render madre la vergine (1).

(1) « ...ut qui conceptum [dederat sterili, daturus non dubitaretur et virgini » (*Serm.* XXI, 1).

L'INCARNAZIONE. — Lo Spirito Santo adombrò la creatura prescelta e per virtù dell'Altissimo (1) il Figliuolo di Dio, Dio Egli stesso, divenne figlio dell'uomo nel seno verginale di Lei: Dio emanò la sua Luce e la sua Verità, la Sapienza si edificò una casa e il Verbo si fece carne e abitò tra noi. Sempre, tutto il creato fu pieno della sua maestà, sovrana e invisibile: splendore eterno dell'Eterno Padre, il Verbo era nel principio e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio. Per Lui ogni cosa fu fatta e senza di Lui nulla esiste di ciò che fu fatto, perchè Egli era la Vita, nè mai può accadere che Egli non sia Quello che è; ma la missione per la quale il Cristo apparve al mondo manifestò il Verbo agli uomini. Come il raggio uscito dal sole feconda la terra pur rimanendo nel sole, così il Verbo, splendore della Luce sostanziale, dalla trascendenza inaccessibile della Divinità mosse nel tempo incontro all'uomo per mezzo di questa manifestazione e, quasi disceso da penetrali sommamente alti e lontani, rifulse a quelli che lo ignoravano. Così quanti sedevano in ombre di morte, dissipate le tenebre dell'errore e del vizio, poterono contemplare lo splendore della Verità e della Virtù. Per l'Incarnazione, con nuovo ordine, con nuova nascita generato, l'Invisibile si fece visibile, l'Incomprensibile volle essere compreso, l'Eterno cominciò a esistere nel tempo, l'Impassibile si fece l'uomo dei dolori, l'Immortale si assoggettò alle leggi della mortalità.

Sorse così lo scettro dalla radice di Jesse e ne sbocciò il fiore annunciato dai Profeti. La Verità scaturì dalla terra e la Giustizia si affacciò dal cielo; la terra, divenuta feconda, germinò il Salvatore e con Lui sorse la Giustizia perchè la

(1) « Conceptus quippe est de Spiritu Sancto intra uterum Matris Virginis, quae ita illum salva virginitate edidit, quemadmodum salva virginitate concepit. Foecunditatem enim Virgini Spiritus Sanctus dedit, veritas autem corporis sumpta de corpore est, et aedificante sibi sapientia domum: Verbum caro factum est, et habitavit in nobis, hoc est, in ea carne, quam assumpsit ex homine, et quam Spiritus vitae rationalis animavit » (*Ep.* XXVIII, 2).

terra della carne umana, maledetta nel primo prevaricatore, ebbe nel parto della Vergine un germe benedetto, immune dalla colpa d'origine (1). Chi potrà descrivere questa generazione? Lo stesso che, eternamente generato dal Padre, non aveva madre nel seno della Divinità, nel seno della Vergine non ebbe Padre: l'Unigenito Figlio di Dio si fece Unigenito Figlio della Vergine. Dio per il Padre, Uomo per la Madre, raccolse in una sola persona, la persona del Verbo Incarnato, le proprietà della natura divina e quelle della natura umana formando in se stesso l'unione indissolubile della divinità coll'umanità.

Il Verbo incarnato. — Il Verbo si fece carne e abitò tra noi. L'espressione non significa che la natura divina si sia trasformata in natura umana, ma che la carne fu assunta dal Verbo nell'unità di una stessa Persona. Senza partirsi dal seno del Padre, senza perder nulla di quello che era, nell'Incarnazione il Verbo assunse ciò che non era. All'essenza divina, sempre e tutta in ogni luogo, è altrettanto proprio l'essere assolutamente indivisibile dal Padre e l'innestarsi tutta nell'uomo; il suo non fu un abbassamento materiale. Alla maestà del Figlio di Dio la nascita nel tempo nulla tolse, nulla apportò: la divina sostanza, per natura incommutabile, non è suscettibile di aumento nè di privazione, così che, senza modificarsi, donò il Redentore per concessione di misericordia, senza difetto di potestà: le sorti umane furono sollevate e la divinità non fu diminuita.

Il vero Dio nacque nella perfetta natura di uomo, ma nascendo vero uomo rimase immutabile Dio: come la Divinità del Verbo non perde l'uguaglianza col Padre, la carne assunta in nulla si differenzia dalla nostra natura (2). Ciascuna

(1) « Terra enim carnis humanae, quae in primo fuerat praevaricatore maledicta, in hoc solo Beatae Virginis partu germen edidit benedictum, et a vitio suae stirpis alienum » (*Serm.* XXIX, 3).

(2) « Sicut Verbum ab aequalitate paternae gloriae non recedit, ita caro naturam nostri generis non relinquit » (*Ep.* XXVIII, 3).

delle due nature mantiene senza difetto le sue proprietà: entrambe Dio per la potenza dell'assumente, entrambe uomo per l'umiltà della natura assunta; e come la gloria del Dio incarnato non sopprime l'abbiezione dell'umanità, le miserie della natura umana in nulla offendono la gloria della divinità. Solo, le due nature sono congiunte in modo tanto vero e indivisibile nell'unità della stessa persona che le operazioni proprie di ciascuna appartengono a entrambe perchè agiscono nel Cristo, in modo inseparabile (1): sebbene in teoria si possano distinguere le operazioni proprie dell'una da quelle proprie dell'altra, di fatto esse appartengono allo stesso Cristo, così che possiamo dire con perfetta verità che in Lui Dio soffre e muore e che l'umanità opera miracoli e risorge, sebbene il soffrire e il morire siano proprii della natura umana, mentre l'operare miracoli e il risorgere siano proprii della natura divina; ma le due operazioni provengono da una sola persona e questa persona è quella del Verbo di Dio. La nascita corporea, difatti, manifesta la natura umana e la maternità della Vergine proclama la natura divina; mentre nel nato Messia l'umiltà della culla manifesta l'infanzia del pargolo, il canto degli Angeli magnifica le glorie dell'Altissimo. Se il nato Messia non fosse vero Dio non recherebbe rimedio e se non fosse vero uomo non darebbe esempio.

La santa umanità del Cristo non fu mai priva dell'unione personale col Verbo (2) perchè la seconda persona della santissima Trinità l'assunse nell'atto stesso del concepimento

(1) « Unde utrique naturae in suis proprietatibus permanenti, tanta est unitatis facta communio, ut quicquid ibi est Dei, non sit ab humanitate disiunctum; quicquid autem est hominis, non sit a Deitate divisum » (*Ep.* XXVIII, 1).

(2) « ...carni animaeque conceptae, virtutem Verbi nullo temporis puncto defuisse credamus, nec prius formatum atque animatum templum Corporis Christi, quod sibi superveniens vindicaret habitator, sed per ipsum, et in ipso novo homini datum esse principium, ut in uno Dei atque hominis Filio, et sine matre Deitas, et sine Patre esset humanitas » (*Ep.* XXVIII, 2).

verginale: la divinità possiede interamente la forma corporea ed è tutta presente in ogni sua parte. Il Figlio di Dio entra nel mondo senza dipartirsi dalla paterna gloria (1) e la natura dell'uomo non si estingue nella dignità divina: la divinità opera quello che è proprio della divinità, l'umanità quello che è dell'umanità, nell'unione ipostatica delle due nature, per la quale la stessa persona potrà risplendere in miracoli e soccombere alle ingiurie, potrà affermare di se stessa, con perfetta verità, di essere a un tempo uguale e minore del Padre: uguale per la divinità e minore per la umanità.

La nascita temporale del Verbo in nulla modificò l'eterna generazione del Padre perchè l'Uomo-Dio nacque solo per la redenzione umana, affinchè in virtù della divinità la natura mortale trionfasse con proprie armi dell'autore del peccato e della morte e Dio fosse il mezzo di ascendere a Dio (2). Non si accusi come tardo il Natale del Redentore perchè la divina pietà, fin dalla creazione del mondo, stabilì per tutti una stessa causa di salute. L'effetto del mistero compiuto alla fine dei secoli, nell'ultima età del mondo, si estende a tutti i tempi: si salvarono quelli che credettero nel futuro Messia, fin che Egli fu promesso, come quelli che lo accolsero quando

(1) « ...quia splendor ex luce ortus, non est luce posterius, et lux vera numquam est sui splendoris indiga, sic substantiale semper habens fulgere, sicut substantiale semper habet existere. Huius autem splendoris manifestatio, missio dicitur, qua Christus mundo apparuit. Qui cum omnia invisibili maiestate sua semper impleret, tamen quasi de remotissimo altissimoque secreto, iis quibus erat ignotus advenit, cum caecitatem ignorantiae abstulit, et sicut scriptum est: Sedentibus in tenebris et in umbra mortis, lux orta est eis » (*Serm.* XXV, 3).

(2) « In assumptione enim naturae nostrae nobis factus est gradus, quo ad ipsum per ipsum possimus ascendere. Nam illa essentia, quae semper et ubique tota est, locali descensione non eguit, et tam ei proprium fuit totam homini inseri, quam ei proprium est totam a Patre non dividi » (*Serm.* XXV, 2).

« In integra ergo veri hominis perfectaque natura verus natus est Deus, totus in suis, totus in nostris » (*Ep.* XXVIII, 3).

fu donato; non fu tardo quel che sempre fu creduto e operò la salute prima e dopo il compimento. L'indugio fu solo ordinato a nostra salute, affinchè potendo noi constatare come nel Cristo si appuntassero e si compissero le Profezie tramandate dalle età che lo precedettero, come Egli fosse la spiegazione e l'avveramento dei simboli e delle figure, potessimo concepire una fede nel Vangelo tanto più salda, quanto più antica e frequente predicazione l'aveva preceduta e non rimanesse luogo ad ambiguità. Così il Natale non apportò una Grazia nuova, ma solo un accrescimento della misericordia messa a disposizione dell'uomo subito dopo la colpa. Il Cristo non lasciò alcun suo tempo senza miracoli.

LA REDENZIONE. — Col Natale del Redentore ha principio la serie dei prodigi e dei miracoli diretti ad avvalorare la testimonianza delle Profezie e ad assicurare gli uomini che il Messia vaticinato dai Profeti è appunto Quello così contraddistinto dal dito di Dio e che non debbono attendere altri. Cominciano i prodigi, ma cominciano contemporaneamente le persecuzioni e le sofferenze. Sull'umile greppia che accoglie il Fanciullo divino, mentre gli Angeli osannano alla gloria di Dio e annunziano pace agli uomini di buona volontà, mentre lo splendore di una nuova stella comparsa nel firmamento palesa ai Magi, nell'Oriente lontano, la nascita del Redentore, già il freddo e la povertà della culla infliggono i primi tormenti al Neonato, sul quale due animali alitano l'umido calore del loro respiro.

I Magi, Re dell'Oriente, dotti in astronomia, conoscevano le profezie di Balaam e su questa base, colla luce della Grazia che ne diede l'intendimento, quando scorsero nella volta stellata un astro nuovo, d'insolito splendore, compresero quello che significasse. Partirono quindi per offrire il loro omaggio al nato Messia e, seguendo la stella, giunsero a Gerusalemme dove l'astro si eclissò. Privi di guida, i Magi andarono investigando dove fosse nato il Re dei Giudei e destarono gli

allarmi di Erode che temette minacciato il proprio soglio. Seppero dai sacerdoti ebrei che, ormai compiuto il tempo vaticinato dai Profeti, il Messia doveva essere nato in Betlemme di Giuda. I Magi si diressero a quella volta, nuovamente guidati dalla stella che loro riapparve all'uscire dalla città reale; scortati da essa, giungono ai piedi del Salvatore, al quale offrono doni simbolici che ne riconoscono i caratteri: incenso a Dio, mirra all'uomo, oro al re. Il fatto è figura e profezia della vocazione dei Gentili che la luce della Grazia, simboleggiata dalla stella, guida e accompagna ai piedi del Redentore dalle lontananze della colpa. Il paganesimo insorge e lo spirito infernale aizza le persecuzioni: Erode bandisce la strage degli Innocenti e una prima fioritura di pargoli Martiri circonda la culla del Salvatore che già partecipa ai fanciulli coetanei i suoi dolori per poterli rendere partecipi delle sue glorie. La santa famiglia si sottrae al furore di Erode riparando in Egitto e Gesù cresce, in attesa dell'ora sua.

Il Padre rende una prima, solenne testimonianza al suo Cristo, nel Battesimo di Giovanni. Di un'altra testimonianza solenne furono favoriti Pietro, Giacomo e Giovanni, fortunati spettatori della Trasfigurazione. Allora, mentre agli occhi attoniti dei discepoli le sembianze trasfigurate del Salvatore palesarono gli splendori della divinità celati sotto le sembianze umane, Mosè ed Elia, la Legge e la Profezia, comparvero a favellare col Signore palesando così la concordia dell'Antico Testamento col Nuovo. Pietro, alla magnificenza della rivelazione, preso dal disgusto delle cose terrene e dal desiderio delle divine: « Signore, disse, è buono per noi lo star qui: se vuoi, facciamo qui tre tabernacoli: uno per te, uno per Mosè e uno per Elia ». Il Signore non rispose alla proposta, non cattiva in se stessa, ma disordinata perchè il mondo attendeva salvezza dalla sua Passione e dalla sua Morte e quel prodigio era appunto ordinato a fortificare la fede dei discepoli contro lo scandalo della Croce.

Pietro parlava ancora quando una nube luminosa avvolse

il Cristo sottraendolo allo sguardo dei presenti e una voce, la voce del Padre, tuonò dalla nube: « Questi è il Figlio mio, nel quale ho riposto le mie compiacenze: ascoltatelo ». Era la rivelazione del mistero della Santissima Trinità e dell'Incarnazione del Verbo. A quella voce i discepoli caddero prosternati, colti da profondo e riverente sgomento. Il Figlio di Dio aveva voluto nascere vero uomo per poter soffrire e morire con perfetta verità. Quindi, dopo essersi manifestato ai discepoli e alle folle in modo più che sufficiente, dopo aver predicato il suo Vangelo confermandolo coi miracoli più strepitosi, permise che la perfidia dei nemici riuscisse materialmente nelle sue trame e si fece vittima volontaria di una malvagità che avrebbe potuto disarmare con un solo cenno. Il Sacerdozio giudaico, nonostante la parola dei Profeti e i miracoli del Cristo, persisteva in una cecità ostinata avversando l'Uomo del quale doveva pur riconoscere i prodigi; tra gli Apostoli, si trovava un traditore. C'era poi la razza farisaica, della quale la libera parola del Salvatore smascherava, condannandoli, i vizi abilmente celati dall'ipocrisia e ciò inveleniva quella razza di vipere, non suscettibile di conversione. Erano dunque numerosi i nemici. I sacerdoti ebrei cercavano la perdita dell'Uomo che loro dava ombra e Giuda, sordo agli avvertimenti coi quali Gesù volle ritrarlo dalla rovina, s'indusse a un contratto infame.

Nella notte del tradimento, mentre nell'atrio di Caifa si cercava la perdita del Maestro divino, Egli sedeva coi discepoli all'ultima Cena celebrando con loro la Pasqua suprema: proprio in quella notte di tenebre istituiva il Sacramento del suo Corpo e del suo Sangue col quale, sotto le specie del pane e del vino, offriva al Padre se stesso e si lasciava ai discepoli in tutta l'integrità della sua persona divina e umana per dare vita a quelli che gli davano morte. Egli era difatti il vero Agnello che stava per essere immolato, il vero Pontefice che offriva in se stesso l'olocausto capace di cancellare i peccati del mondo.

Vennero i sicari del tradimento, sotto la guida di Giuda,

alla ricerca del Cristo ed Egli lasciò fare perchè era venuta l'ora sua. Ma prima di rimettersi nelle mani degli sgherri volle atterrarli con una sola parola, affinchè fosse manifesto che Egli non cedeva alla loro violenza, ma che la loro violenza serviva alla Sua Volontà. Ed eccoci al processo iniquo, all'abbandono dei discepoli, alle negazioni di Pietro e alla successiva conversione, operata da uno sguardo del Salvatore. Fatto ludibrio di una sbirraglia feroce, Egli offre il volto agli schiaffi senza ritrarlo dall'obbrobrio degli sputi. Pilato ordina la flagellazione crudele e il Salvatore offre le spalle ai flagelli; la folla ebraica, aizzata dai Sacerdoti, grida: « Crucifige! » e la Vittima divina è distesa sulla croce, i chiodi ne trapassano le mani e i piedi, dalle membra straziate emergono tutte le ossa. Sollevato da terra, il Crocifisso sta così, agonizzante, sospeso alla vista del popolo. C'è chi lo guarda e chi lo dileggia. I carnefici se ne dividono le vesti, gettano le sorti sulla sua tunica, porgono alla sua sete divorante una spugna inzuppata di fiele e di aceto. Egli porta i peccati del mondo e li espia, soffrendo per essi. Quelli che lo contemplano lo credono in un dolore impotente, ma nelle proprie lividure Egli risana le piaghe morali dell'umanità. Il Salvatore spira esclamando con gran voce: « Dio mio, Dio mio, perchè mi hai abbandonato? » e l'esclamazione significa come lo stesso Verbo, non per debolezza, ma per libera volontà, abbia in certo modo abbandonato se stesso alla crudeltà dei carnefici. Questa voce fa noto a tutti come fosse stabilito nel divino consiglio che il Redentore non fosse salvato o difeso, ma abbandonato alla ferocia per la redenzione del mondo: e ciò non per impotenza, ma per misericordia, non per difetto di mezzi di scampo, ma per decisa volontà di morire.

Gli ebrei che circondavano il Crocifisso lo credettero abbandonato da Dio per lasciarli incrudelire contro di Lui e ignorando il segreto sublime di quella divina pazienza ne fecero motivo di scherno.

Le provocazioni empie non ottennero però che il Reden-

tore discendesse dalla croce: difatti i Profeti non avevano predetto che ne sarebbe disceso, ma che avrebbe regnato da essa. Egli fu crocifisso fuori della città e fu inalzato sul Golgota perchè fu Vittima per tutti e il modo stesso del suo sacrificio doveva manifestare al mondo l'unica Vittima della salute comune. Consumato il sacrifizio, il vero Pontefice, Pontefice eterno e immacolato, si presentava al Padre grondante del proprio sangue e placando con esso la Giustizia divina suggellava in se stesso il patto della nuova alleanza, stabilita in eterno tra gli uomini e Dio. La consumazione della Vittima del Calvario compie il passaggio dalla Legge al Vangelo, dalla Sinagoga alla Chiesa, dal Sacerdozio dell'ordine di Aaron a quello secondo l'ordine di Melchisedec pel quale il Sacerdote accede al vero « Sancta Sanctorum », simboleggiato dal recesso misterioso del Tempio giudaico, e vi accede recando la vera Vittima di propiziazione della quale i varii sacrifici della Legge non erano che una figura. Gli stessi prodigi che seguono la morte del Cristo manifestano finita la missione della Sinagoga: il sole si oscura, terremoti tremendi scuotono la terra; e nel generale commovimento della natura la cortina mistica, che custodiva i penetrali del Tempio e del Santuario, si squarcia da capo a fondo in modo misterioso.

Il centurione atterrito scende a precipizio dal monte esclamando: « Veramente costui era Figlio di Dio! ». Ma nulla attesta che tutto ciò scuotesse salutarmente il sacerdozio ebraico, l'empietà del quale fu più irremovibile delle caverne. I soldati Romani si dimostrarono meno refrattari alla Grazia dei Sacerdoti d'Israele.

LE ALLOCUZIONI AGLI EBREI (1). — Cecità e durezza inaudite! Il Sacerdozio giudaico, interrogato dai Magi, consulta le Scritture, dichiara che il tempo predetto è ormai venuto, che il Messia dev'essere nato a Betlemme di Giuda e ciò

(1) Cfr. i *Serm.* XXXII, 2-3; XXXIII, 3; XXXIV, 2; XXXV, 2-3. Cfr. pure il *Serm.* XXIX, 2 e in generale tutti i *Sermoni* sull'Epifania e sulla Passione.

nonostante nessuno si muove per rendergli omaggio. Un Essere taumaturgo compare tra il popolo, trascina le folle, risuona la fama degli strepitosi miracoli che Egli opera; ma il Sacerdozio giudaico non vuol riconoscere coi fatti l'avvento di Colui che ha saputo indicare ad altri con precisione mirabile e con mirabile sicurezza. Lo stesso che non adorano nell'umiltà dell'infanzia crocifiggono poi, rifulgente di miracoli! Più felice l'ignoranza dei fanciulli, che Erode addottrinato dalle affermazioni vostre ha uccisi, della vostra scienza! Voi non voleste accogliere il regno di Lui, del quale però sapeste additare il rifugio ed essi seppero morire per Lui che non potevano ancora confessare! Così il Cristo, per non lasciare alcun suo tempo senza miracoli, esercitava il potere del Verbo prima dell'uso della favella e, quasi ripetendo l'invito: « Lasciate che i pargoli vengano a me perchè di tali è il regno dei cieli », esordiva circondandosi di una corona gloriosa d'innocenti ai quali conferiva la gloria del martirio, affinchè fosse noto che nessuna età è inadatta alla Grazia del Cristo. Sulla parola delle Sacre Scritture designate il luogo della nascita del Salvatore, riconoscete che il tempo predetto è perfettamente compiuto, apprendete dai Magi la comparsa della stella prodigiosa, e mentre l'insipienza iniqua di Erode può, su queste testimonianze, convincersi talmente della verità dell'accaduto da credere minacciato il proprio soglio e ordinare l'esterminio dei fanciulli, il vostro cuore s'indura nell'incredulità! Israele non intende quel che legge, non vede quel che addita e usa di libri alla parola dei quali non crede!

Caifa, principe dei Sacerdoti, al quale è tradotto il Salvatore, Lo scongiura di dichiarare se Egli sia il Cristo, Figlio di Dio e alla risposta di Gesù: « Tu l'hai detto, io lo sono », si lacera le vesti. Con ciò spoglia se stesso della dignità sacerdotale perchè fa cosa proibita dalla Legge (1) e l'atto insano, compiuto

(1) Il *Levitico* difatti prescrive al Sommo Sacerdote: « De capite suo Cidarim non deponet, et vestimenta sua non dirumpet » (XVI, 4).

per stoltezza, ma divinamente ordinato a testimonianza della Verità, proclama la fine del Sacerdozio giudaico, come la cortina del Tempio lacerata proclamerà più tardi la fine della Sinagoga. E tuttavia Gesù Cristo è condannato a morte! Perduta la successione dei Re, la propiziazione delle vittime, il luogo di preghiera, l'ordine dei Sacerdoti, il popolo d'Israele sperimenta di fatto che tutto è finito per la Sinagoga e che tutti i misteri si sono trasformati nel Cristo, ma, popolo infelice, persiste nella sua cecità! Non crediate che giovi lo studio letterale delle Scritture quando l'intelletto si chiude al vero significato di esse! I due Testamenti vi accusano e vi condannano: voi, perduta la Grazia, privi di Legge e di Sacerdozio, resistete alla nuova Alleanza perchè non credete all'Antica. Il Salvatore sapeva bene quello che diceva quando vi apostrofava affermando: « Se aveste creduto a Mosè, credereste anche a me! ».

Rinsavisci, o giudeo, rinsavisci! e, deposta l'infedeltà, convertiti a Colui che è anche tuo Redentore! Non ti atterrisca il tuo delitto perchè il Salvatore non è venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori: Egli che crocifisso da te pregò per te, non ributta neppure la tua empietà! Sottraiti alla crudele sentenza dei Padri tuoi, i quali, chiamando sul proprio capo e su quello dei proprii figliuoli il sangue del Giusto (1), trasfusero in te l'onta del loro delitto. Ritornate alla misericordia e usate della clemenza di Chi vi perdona: poichè Dio ha convertito la vostra iniquità in causa di salute e Colui che voleste morto vive, confessate Quello che negaste, adorate Lui che vendeste, affinchè vi giovi quella Bontà che seppe trionfare della vostra malizia! (2).

(1) « Sanguis eius super nos, et super filios nostros » (MATTH. XXVII, 25).

(2) « Resipisce tandem, Judaee, resipisce; et ad Redemptorem etiam tuum, deposita infidelitate, convertere. Noli sceleris tui immediate terreri; non iustos Christus, sed peccatores vocat; nec impietatem tuam repellit, qui pro te cum crucifixus esset, oravit. Immitem crudelium patrum tuo-

Lo stesso Giuda, se invece di disperarsi e di finire in modo iniquo i suoi giorni, si fosse gettato ai piedi del Crocifisso, avrebbe sperimentato in se stesso gli effetti di una misericordia senza confronto, maggiore della sua enorme scelleratezza.

LA RISURREZIONE (1). — Stava scritto che il Redentore sarebbe risuscitato il terzo giorno. Senza che mancasse un apice del tempo vaticinato, a non lasciare troppo nel turbamento i discepoli, la divina Bontà accorciò misericordiosamente quel tempo, così che rimase intero solo il secondo giorno coll'ultima parte del primo e la prima del terzo. La divinità, che mai si scompagnò dalle due sostanze dell'umanità assunta, le ricongiunse colla stessa potenza colla quale le aveva divise. All'alba della domenica molti prodigi seguirono per confermare il fatto della Risurrezione: la pietra colossale rovesciata, il sepolcro vuoto, i panni abbandonati, gli Angeli a guardia del sacro recesso, annunziarono le glorie della Risurrezione. Non solo, ma il Salvatore risorto si manifestò successivamente alle pie donne, ai discepoli, abitò e conversò con loro, comparve a porte chiuse nelle loro adunanze, si accompagnò ai discepoli di Emmaus, li riprese e li illuminò, spiegò il senso delle Sacre Scritture e ne diede l'intelligenza col conferire il dono dello Spirito Santo.

La Risurrezione trasformò la sostanza corporea, ma non la soppresse: l'umanità gloriosa del Cristo risorto fu la stessa per l'essenza, solo diversa per la gloria nella quale

rum solve sententiam. neque te eorum maledicto patiaris obstringi, qui clamantes de Christo: « Sanguis eius super nos, et super filios nostros »: facinus in te sui criminis transfuderunt.

Redite ad misericordem, utimini clementia remittentis. Saevitia enim vestrae iniquitatis conversa est in causam salutis. Vivit, quem perire voluistis. Confitemini negatum, adorate venditum: ut vobis bonitas illius prosit, cui vestra malignitas nocere non potuit » (*Serm.* XXXV, 2). (Cfr. *Serm.* LXXI-LXXII).

(1) Cfr. i *Serm.* LXXI - LXXII.

fu introdotta. Così si avverava la profezia fatta dallo stesso Cristo nei giorni della Sua carriera mortale e il vero Tempio di Dio, distrutto dall'empietà giudaica, dopo tre giorni fu riedificato dall'Onnipotenza divina. La morte del Maestro aveva profondamente turbato e disorientato i Discepoli. Quando le pie donne annunciarono la Risurrezione, gli Apostoli stessi le credettero allucinate. Anche questa mancanza di fede fu ordinata alla nostra salute perchè la prima incredulità degli Apostoli, convertita poi dalla Grazia e dall'evidenza dei fatti nella suprema certezza che li condusse a morire dal primo all'ultimo testimoniando altamente la verità del fatto, porge alla nostra fede le più sicure garanzie di credibilità. Quell'incredulità conferisce a noi la fortuna di poter vedere, udire e toccare il Cristo per loro mezzo, come essi fecero, per assicurarci che non si tratta di sogno o di allucinazione, ma che il Salvatore, spirato fra tante torture, è veramente risorto. Dopo la Risurrezione Gesù si fermò ancora coi discepoli per quaranta giorni. Ciò a conferma dei fatti accaduti e a conferma della Chiesa nascente: fu appunto questo il tempo nel quale Egli infuse il suo Spirito sugli Apostoli e conferì a Pietro la custodia del suo gregge.

L'ASCENSIONE (1). — Nel quarantesimo giorno dopo la Risurrezione, dopo aver rassicurato e confortato gli smarriti discepoli, dopo averne confermata la fede e aver lasciato le istruzioni opportune, alla presenza degli intimi e di numerosa folla, Gesù ascendeva trionfante al Cielo per assidersi alla destra del Padre, vincitore della morte e dell'inferno; di là ritornerà nella stessa carne nella quale è salito per giudicare i vivi e i morti, quando sia trascorso il tempo divinamente fissato per la moltiplicazione dei figli della Chiesa.

L'Ascensione del Signore aumentò la fede nella sua divinità perchè gli stessi Apostoli, nonostante l'eloquenza dei

(1) Cfr. i *Serm.* LXXIII-LXXIV.

miracoli e la forza persuasiva delle istruzioni del Maestro, sgomenti dalle sevizie della sua morte, non senza difficoltà si erano arresi all'evidenza della Risurrezione. Nel contemplare il magnifico trionfo di Quello stesso che avevano veduto vilipeso e crocifisso, quasi abbandonato da Dio, convertirono in motivi di gaudio gli argomenti stessi del loro timore e, pienamente rassicurati, nella magnificenza di quella visione compresero come il Cristo fosse disceso dal seno del Padre senza scompagnarsi da Lui e come al Padre ascendesse senza abbandonare i discepoli. Difatti Egli, allontanandosi coll'umanità, si faceva a noi più vicino colla divinità.

LA PENTECOSTE (1). — Dieci giorni più tardi, nel cinquantesimo giorno dopo la Risurrezione, mentre i discepoli stavano raccolti in uno stesso luogo, all'improvviso si udì un suono come di soffio gagliardo che venisse dal Cielo e ne fu piena tutta la casa nella quale si trovavano. Apparvero lingue di fuoco bipartite, le quali andarono a posarsi su ciascuno dei discepoli e tutti, colmati dei carismi dello Spirito Santo, cominciarono a parlare varie lingue secondo il dono conferito a ciascuno. Da quel giorno suonò la predicazione evangelica. Come agli Ebrei scampati dall'Egitto, nel cinquantesimo giorno dopo il sacrificio dell'agnello fu promulgata la Legge, nel cinquantesimo giorno dopo la Passione e la Risurrezione del Cristo, vero Agnello sacrificato per la salvezza del popolo, sugli Apostoli e sull'adunata dei credenti discese lo Spirito Santo, promulgatore della Legge di Grazia, affinchè si possa comprendere che la Grazia fu adombrata dalla Legge, che la Legge fu compiuta dalla Grazia, che l'origine dell'Antico Testamento si riannoda coi princìpi del Nuovo e che il medesimo Spirito è autore di entrambi.

(1) Cfr. i *Serm.* LXXV-LXXVII.

Da quella prima Pentecoste cominciò la predicazione evangelica e la rugiada della Grazia rese fecondi i cuori più induriti. Perchè il mondo nella sua scienza orgogliosa non volle riconoscere Dio nell'opera della Divina Sapienza, piacque al Signore di salvare i credenti colla stoltezza della predicazione; la sapienza del mondo accecò i suoi cultori ed essi non poterono conoscere Dio perchè a Lui non si accede che per la sapienza di Dio. Perchè il mondo andava superbo de' suoi vani dogmi, il Signore fondò la fede dei salvandi in quello che al mondo apparisse indegno e stolto affinchè, eliminate tutte le presunzioni, solo la Grazia rivelasse quello che l'umana intelligenza non ha forze per comprendere. Detestiamo la perfidia giudaica, come del resto ogni cosa che offende la divina Maestà, ma siamo pronti ad abbracciare i peccatori che s'inducono a penitenza imitando in ciò la generosità del Crocifisso che dall'alto del suo patibolo seppe pregare per la salvezza dei carnefici. Anche noi preghiamo e desideriamo che il popolo stesso pel delitto del quale abbiamo ricevuto la Grazia della riconciliazione consegua la divina clemenza: « Iddio ha compreso tutti nell'incredulità per usare a tutti misericordia ». Tra Crocifisso e crocifissori è una tale diversità di condizioni, che sebbene non si possa annullare il fatto della Redenzione, essa ha virtù di annullare i delitti più atroci. Quegli che venne per salvare i peccatori non negò misericordia a nessuno, neppure a quelli dai quali fu ucciso e indirizzando la malvagità degli empi al bene dei credenti, rese anche più meraviglioso il trionfo della sua Grazia, quando gli stessi che si erano macchiati del sangue del Salvatore furono purificati dall'onda battesimale. Difatti, allorchè la predicazione dell'Apostolo Pietro riuscì finalmente a commuovere molti Ebrei e, compresa l'empietà perpetrata, essi esclamarono: « Che faremo fratelli? », lo stesso Principe degli Apostoli rispose: « Fate penitenza; ciascuno di voi si battezzi nel nome di Gesù Cristo per la remissione dei vostri peccati e riceverete lo Spirito Santo, poichè a voi e

ai figli vostri fu fatta la promessa e a tutti quelli che sono lontani e che il Signore chiamerà ». Quella folla ascoltò la parola di Pietro e fu battezzata, così che in quella prima Pentecoste circa tremila Ebrei, mondati dal sangue del Crocifisso, furono ammessi all'abbraccio del Salvatore.

È questa la fede che teniamo con certezza perchè la garantiscono le prove più sicure. Fede che non è ritrovato di umana sapienza, ma dottrina rivelata da Dio stesso per mezzo del Figlio e ammaestramento dello Spirito Santo. Questa Fede poggia su basi tanto salde e sicure che non valsero a scuoterla le minacce più furibonde e le esecuzioni più feroci. Essa trionfò delle catene, delle carceri, degli esilii, della fame, del fuoco, delle belve, dei tormenti più atroci e raffinati; per essa in tutto il mondo lottarono uomini, donne, fanciulli, tenere vergini, sino allo spargimento del proprio sangue; essa cacciò i demoni, vinse le malattie, risuscitò i morti, decorò di magnifici trionfi i suoi confessori. Non tutto è comprensibile in essa... anzi, quanto più ne contempliamo le verità ardue e sublimi, tanto più ne sentiamo la trascendenza ineffabile e inesauribile. Ed è naturale. Se Dio fosse comprensibile all'uomo non sarebbe Dio. Ma gli argomenti che garantiscono la dottrina cattolica e dànno le prove della sua origine soprannaturale, dell'assistenza divina della quale gode in modo indefettibile, sono tanti e così sufficienti che, nonostante la trascendenza delle verità che la Chiesa Cattolica insegna, noi possiamo concepirne la più sicura certezza.

Per ciò, in nulla scostandoci dalle testimonianze apostoliche ed evangeliche, rinfranchiamoci coll'intelligenza di esse, per le quali fummo ammaestrati con prove perfettamente sicure. In esse e per esse possiamo in certo modo toccare con mano la verità. Rallegriamoci di non avere forze sufficienti per esaurirla, di sentirci incapaci di trattarne in modo adeguato. Sentiamo che è bene per noi l'esser vinti in questa

materia (1). Il migliore indizio di progresso nella conoscenza di Dio è appunto la consapevolezza sempre più profonda che, nonostante le molte cognizioni acquistate, rimane sempre un infinito da conoscere.

La Chiesa (2).

> « Agnoscat igitur Catholica fides in humilitate Domini gloriam suam, et de salutis suae Sacramentis gaudeat Ecclesia, quae corpus est Christi ». (*Serm.* XXV, 5).

Non pago di aver porto alla povera umanità il prezzo del proprio riscatto, il Salvatore ha voluto inoltre prestarle una continua assistenza effettuando con magnifica fedeltà la promessa colla quale a ciò si è impegnato: « Ecco io sono con voi tutti i giorni, sino alla consumazione dei secoli » (3). Ha fondato per ciò la sua Chiesa, società dei credenti in Lui (4), e in essa protrae in modo mistico ma reale l'opera della sua Incarnazione perchè, come il Verbo ha assunto la natura umana in personale e indissolubile unione colla divinità nel corpo unico del Cristo, così il Cristo, comunicando la Grazia e infondendo il suo Spirito in tutti i fedeli, comprende tutti nel corpo mistico del quale Egli è il capo ed essi le membra. Anche quest'unione è indissolubile: tra il Capo e le membra esistono insopprimibili, reciproci rapporti, così che la vita soprannaturale non può

(1) « Gaudeamus igitur, quod ad eloquendum tantae misericordiae sacramentum impares sumus, et cum salutis nostrae altitudinem promere non valemus, sentiamus nobis bonum esse, quod vincimur » (*Serm.* XXIX, 1).

(2) Cfr. i *Serm.* I-V; LXII-LXIII; LXXII-LXXIII e le *Epp.* IX-X; XII.

(3) MATTH. XXVIII, 20 (*Serm.* LXIII, 3).

(4) La dottrina cattolica definisce la Chiesa: « l'unione, la società, il gran corpo di tutti i fedeli cristiani che sono battezzati, che credono e professano la fede di Gesù Cristo e obbediscono ai Pastori legittimi e al Capo dei Pastori legittimi, il Romano Pontefice » (Mons. G. BONOMELLI, « Trattenimenti di dottrina cristiana »; Brescia, 1914; I, p. 216).

sussistere altrimenti che nell'adesione al Cristo. Sebbene non sia proprio di questa vita ma della vita eterna che Dio si faccia tutto in tutti, anche nel tempo il Cristo è presente alla sua Chiesa e da lei inseparabile: i fedeli sono le pietre vive che nella loro reciproca e compatta adesione formano il vivo tempio del Signore, nel quale il Cristo inabita in modo analogo a quello col quale la sua divinità possiede il tempio del suo corpo reale. Del Santuario vivente della sua Chiesa Egli si compiace senza confronto più che degli edifici di pietra, figura sensibile della realtà sopra-sensibile.

Il Capo divino è il principio animatore del mirabile organismo, è il Primogenito sorto tra i morti che possiede per natura la Vita e la trasmette alle membra riconciliando tutti col Padre perchè soddisfa in se stesso le esigenze della Maestà divina offesa e i bisogni dell'umanità decaduta.

Il Cristo dunque è per natura il vero, l'unico e l'eterno sacerdote secondo l'ordine di Melchisedec, stabilito dal Padre con patto eterno. Egli, che nel vivo tempio della Chiesa perpetua la sua presenza, il suo sacrificio, l'applicazione sovrabbondante de' suoi meriti e non immola alla Divinità le allegoriche vittime della Legge, ma offre in olocausto perenne la sua stessa persona, Vittima di propiziazione per le colpe degli uomini. Lo stesso Cristo, consumato in modo reale e cruento nel sacrifizio del Golgota, continua il suo sacrifizio sotto le specie sacramentali: Egli è la Vittima che la Chiesa offre al Padre e che in modo mistico ma reale continua a consumarsi col porgersi in cibo ai fedeli nel Sacramento del Corpo e del Sangue del Signore. Egli si è fatto ad un tempo l'Altare, sul quale l'umanità depone il proprio olocausto affinchè sia santificato; il Sacerdote, per mezzo del quale essa lo offre alla Divinità affinchè sia accetto; la Vittima, pei meriti della quale l'omaggio della creatura è reso degno del Creatore. Gesù Cristo è vero Pontefice per natura perchè, posto tra Dio e l'uomo, rende superabile l'abisso che separa la natura finita da quella infinita

e congiungendo in Se stesso il cielo colla terra porge all'Umanità il mezzo di ascendere a Dio (1). Egli è la pietra angolare alla quale mettono capo i due Testamenti che in Cristo (2), come nella loro base, convergono e in Lui si fondono, nella salda e inseparabile compattezza dell'unità.

Tutto ciò è sovranamente vero, ma è altrettanto vero che il Salvatore ha voluto parteciparci per Grazia tutto quello che gli è proprio per natura: Figlio di Dio per natura, si è reso Figlio dell'uomo per amore e fraternizzando coi mortali li ha elevati all'adozione divina. La sua Grazia, abbiamo detto, trasfonde nella Chiesa da Lui fondata la sua stessa vita e unifica tutti i fedeli quali membra di un gran corpo che nel Cristo respira la pienezza della vita soprannaturale. In questo mirabile organismo, nel quale tutte le membra sono connesse in modo intimo e reciproco in ragione della loro intima e reciproca connessione col Capo, i fedeli formano una società indivisa alla quale è comune la dignità dell'adozione. Esiste tra le membra una varietà proveniente da distinzione di uffici, affinchè essa concorra all'integrità e all'armonia dell'intero Corpo; ma dovunque pulsa la vita trasfusa dal cuore del Cristo, centro di tutta l'economia redentrice, e per ciò tutto il Corpo è pervaso dalla spirazione dello Spirito Santo.

Poichè il Cristo è per natura il Re eterno, il Sacerdote santo, la Vittima Augusta che regna, che riconcilia e che s'immola, tutti i fedeli ai quali la sua vita si comunica entrano per Grazia nella perfetta partecipazione di questi caratteri: essi costituiscono la stirpe eletta, il sacerdozio regale, la schiatta santa, il popolo dell'adozione, nel quale la dignità sacerdotale e regale si estende a tutti per vocazione dello Spirito Santo. Quale regalità più gloriosa di un ani-

(1) L'etimologia della parola chiarisce il concetto: pons-facio; è Pontefice colui che fa da ponte.

(2) «...lapis angularis qui facit utraque unum...» (*Ephes.* II, 20; *Serm.* IV, 3).

mo soggetto a Dio che governa il proprio corpo; quale sacerdozio più vero di quello che consacra al Signore una coscienza monda e sull'altare del cuore gli immola ostie immacolate di pietà? Ma per ogni fedele esiste nel Salvatore un titolo senza confronto più sublime a questo sacerdozio regale, perchè mentre il cristiano può offrire alla Santissima Trinità, come propria, la Vittima divina che si è data all'uomo, in ragione e per virtù di questa stessa offerta s'immedesima con essa: in Cristo, Figlio di Dio per natura e Figlio dell'uomo per amore, il figlio naturale dell'uomo diviene figlio di Dio per la grazia dell'adozione. Questo è miracolo dell'Altissimo che opera tutto in tutti: per ciò della santità dei fedeli si rendano grazie alla divina misericordia, la quale orna la sua Chiesa così che pel Verbo, come per la vera luce che illumina ogni uomo che viene in questo mondo, in essa si manifesti sempre e dovunque uno stesso splendore, come per molti raggi irradiato dall'unico sole, Cristo Signore, del quale solo è gloria il merito di tutti i cristiani.

Il fedele così entra con pienezza nella sfera della vita divina della quale è fatto partecipe, e con verità (1) chiama Padre Dio, perchè Dio gli conferisce una reale figliuolanza: grande e tale che sorpassa ogni altro è il dono pel quale Dio chiama l'uomo figliuolo e l'uomo chiama Padre Iddio! Questo titolo ci apprende quale amore possa ascendere a tanta altezza!

Riconosci, o cristiano, la tua dignità! Valuta equamente la grazia di questa riconciliazione! Caduto in miseria ineffabile, escluso dalle sedi celesti, morente per lungo esilio, atterrato nella polvere, perduto il diritto a ogni speranza di

(1) Diciamo « con verità » perchè la teologia osserva che solo per metafora si può dire che Dio è Padre di tutti gli esseri. La vera paternità esige che genitori e generati siano della stessa natura e per ciò solo alla seconda Persona della Trinità Divina spetta il nome di Figlio di Dio, nome che all'uomo viene partecipato per Grazia.

vita, per l'Incarnazione del Verbo ti è dato che da lungi tu possa ritornare al tuo Autore, riconoscere il Padre e dalla condizione di schiavo esser fatto libero; da estraneo, trasformato in figlio! Nato da carne corruttibile, tu puoi rinascere per opera dello Spirito Santo e ottenere per Grazia quanto non possedevi per natura. Se, fedele allo Spirito dell'adozione, avrai riconosciuto il Figlio di Dio, potrai chiamare Padre lo stesso Dio e, sciolto dal reato della cattiva coscienza, sospirando il Regno celeste, potrai adempiere la Volontà di Lui sulla terra per entrare poi nella gloria del tuo Redentore!

Svegliati, o uomo, e considera la tua dignità. Ricorda che porti in te stesso la somiglianza col tuo Creatore e che questa somiglianza, corrotta in Adamo, è riformata nel Cristo: fatto partecipe della natura divina, non voler ricadere nell'antica viltà della degenerazione! Ricorda di qual Capo e di qual Corpo sii membro affinchè, non dissimile da esso, tu possa aderire alla compagine del sacro edificio! Sottratto alle potestà infernali, dal regno delle tenebre assunto nella luce e nel regno di Dio, sei reso tempio dello Spirito Santo.

Se nella discendenza umana i vizi oscurano la gloria della nascita illustre, e la stessa gloria avita è titolo di maggiore infamia ai prevaricatori, che sarà dei degenerati dalla vocazione del Cristo? E se per i discendenti di una stirpe illustre è glorioso riprodurre in se stessi le virtù degli avi, quanto maggiore sarà la gloria di chi risplende nella somiglianza del suo Creatore? (1)

PIETRO, IL PONTEFICE E IL CORPO DOCENTE. — Come in ogni organismo normale alcune membra sono specialmente deputate alla direzione e al governo delle altre, così nel vasto organismo della Chiesa esiste un gruppo di individui ai quali spetta precisamente questo ufficio, non solo

(1) Cfr. i *Serm.* XXI, 3; XXII, 5; XXIII, 5; XXVI, 3; XXVII, 6.

per opportunità, ma per espresso volere di Cristo, chiaramente manifestato per mezzo della vocazione degli Apostoli e della specifica missione a essi affidata.

Volendo proporre a tutti un solo capo, un giorno il Salvatore domandava agli Apostoli che cosa pensassero gli uomini di Lui ed essi gli riferivano le varie opinioni che correvano al riguardo. Quando poi Egli rivolse la stessa domanda ai Discepoli: « Voi, chi pensate che io sia? », Pietro, prevenendo gli altri: « Tu sei il Cristo », disse, « Figlio del Dio vivente ». E a lui Gesù di rimando: « Te felice o Simone, figlio di Giona, perchè non te lo ha rivelato la carne o il sangue, ma il Padre mio che è nei cieli. E io ti dico che tu sei Pietro e su questa Pietra edificherò la mia Chiesa e le potenze infernali non prevarranno contro di essa. A te darò le chiavi del Regno dei Cieli, così che qualunque cosa avrai legata sulla terra sarà legata anche nei cieli e qualsiasi cosa avrai sciolto sulla terra sarà sciolta anche nei cieli ».

Nell'imminenza della Passione, sapendo che lo scandalo della Croce avrebbe scosso la fede dei Discepoli, il Redentore disse a Simone: « Simone, ecco Satana che va in cerca di voi per vagliarvi; ma ho pregato per te affinchè la tua fede non venga meno e tu, quando sarai convertito, conferma i tuoi fratelli affinchè non entriate in tentazione » (1).

Dopo la Risurrezione, il Signore provoca da Pietro una triplice confessione di amore: a ciascuna risponde conferendo realmente l'incarico promesso e per tre volte ripete il mandato: « Pasci il mio gregge ».

Pietro, primo nel confessare la dignità del Cristo, fu pure primo per dignità nella Chiesa dal Cristo fondata e dicendogli il Signore: « Tu sei Pietro e su questa Pietra edificherò la mia Chiesa », lo legò talmente a se stesso, da

(1) Luca, XXII, 32; il « quando sarai convertito » si riferisce alle prossime negazioni di Pietro e al successivo pentimento.

volere che Pietro fosse per Grazia quello che Egli era per natura.

Al Verbo Incarnato tutto era soggetto e tutto era possibile; ciò nonostante, il solo Pietro fu eletto per essere preposto alla vocazione di tutte le genti, di tutti gli Apostoli, di tutti i Padri della Chiesa, affinchè, nonostante la molteplicità dei Sacerdoti e dei Pastori, tutti, retti da Pietro, pel quale si trasmette il Sacerdozio del Cristo, formino un solo ovile sotto la guida di un solo Pastore.

Al solo Pietro Cristo partecipa in modo diretto la dignità e la saldezza di pietra angolare che gli è propria e lo ordina così che dicendolo Pietra, proclamandolo fondamento, custode e arbitro del Regno dei Cieli, dimostra col simbolismo di questi stessi nomi quale sia il vincolo che lo unisce al Cristo.

È confermata in eterno, nella gloria del Cielo, la saldezza di quella fede per la quale Pietro ha confessato Cristo Figlio di Dio: come permane il carattere che Pietro ha riconosciuto nel Cristo, permane l'autorità che Cristo ha riposto in Pietro (1).

Il Principe degli Apostoli, dopo aver fondato la Chiesa di Antiochia, culla del nome cristiano, dopo avere evangelizzato Ponto, Galazia, Cappadocia, Asia, Bitinia, mosse a Roma e affrontò la Regina del mondo inalberando la Croce, affinchè dall'alto dei setti colli, come dalle altezze della potestà temporale, irradiasse il fulgore del Crocifisso che si manifestava per la salute di tutti e, illuminando il Capo, comprendesse nella sua luce le membra tutte del vasto organismo imperiale. Martirizzato in Roma, Pietro consumava col proprio sacrificio l'adesione al Cristo suggellando col proprio sangue la confessione che lo aveva costituito in tanta dignità. Poichè il Principe degli Apostoli, divenuto Capo della Chiesa Romana,

(1) « ...soliditas enim illius fidei, quae in Apostolorum principe est laudata, perpetua est, et sicut permanet quod in Christo Petrus credidit, ita permanet quod in Petro Christus instituit » (*Serm.* III, 2).

moriva in funzione di vescovo di Roma, come la storia e l'unanime testimonianza della tradizione dimostrano, evidentemente la successione legittima al Pontificato di Pietro coincide colla successione legittima dei vescovi di Roma. Confessione di fede, dignità di Pontefice e autorità corrispondente all'ufficio rimanevano per ciò legati alla Cattedra Romana così che il vescovo di Roma, mentre tramanda nei secoli la confessione di Pietro, continua la missione del Principe degli Apostoli.

Nella Chiesa, Pietro ripete ogni giorno la sua professione e chiunque confessa rettamente il Salvatore lo fa sulla scorta di quella prima voce che affermava in modo solenne: « Tu sei il Cristo, Figlio del vero Dio ». Il merito di essa è ragione della dignità e dell'autorità conferite, per ciò legato alla Cattedra di Pietro, in quanto è cattedra di Pietro, non al merito dell'individuo che la occupa.

Pietro, nella gloria, è perfettamente fedele al mandato divino e col Cristo, nel quale e pel quale è glorificato, continua il governo della Chiesa, proprio alla natura dell'uno, partecipato all'altro per Grazia. Ed ecco, per il privilegio legato alla Cattedra di Pietro, l'assistenza speciale della quale godono i Romani Pontefici in quello che riguarda l'essenza del governo spirituale (1); assistenza che non vien meno nei soggetti indegni perchè non si tratta di un privilegio concesso all'individuo, ma di un privilegio proprio dell'ufficio (2).

Pietro dunque, per mezzo del Pontefice, continuamente ammaestra tutti i credenti secondo la stessa dottrina che Cristo dichiarò rivelata non dalla carne o dal sangue, ma dallo stesso Padre che è nei Cieli. È questa la Fede che vince lo spirito delle tenebre, spezza le catene di quelli che

(1) La norma della Fede e la regola dei costumi.

(2) « Si quid itaque a Nobis recte agitur, recteque decernitur, si quid a misericordia Dei quotidianis supplicationibus obtinetur, illius est opera, cuius (Petri) in Sede sua vivit potestas et excellit auctoritas... cuius etiam dignitas in indigno haerede non deficit » (*Serm.* II, 3-4).

sono schiavi, li strappa al mondo e li solleva a Dio. Questa Fede è talmente fortificata dalla divina assistenza (1) che mai potrà corromperla l'eresia, mai potrà vincerla la perfidia pagana: « Tu sei il Cristo, Figlio del vero Dio »; questa voce non sarà soffocata dalle potenze infernali, non potrà sottostare all'impero della morte, perchè cotesta è voce di vita e colla stessa virtù solleva nell'alto dei Cieli quelli che la confessano e sprofonda negli abissi infernali quelli che la negano (2).

Il potere che lo stesso Cristo partecipò agli altri Apostoli, per istituzione divina è legato a quello di Pietro e da esso dipende perchè al solo Pietro Cristo disse: « Conferma i tuoi fratelli ». In Pietro si assommarono le cure di tutti e di ciascuno perchè a Lui solo la stessa voce aveva ingiunto: « Pasci il mio gregge ».

Nella notte del tradimento, sebbene per tutti gli Apostoli fosse comune il pericolo della tentazione e a tutti fosse ugualmente necessario l'aiuto divino, il Signore dimostra una speciale cura di Pietro: prega precisamente per la fede di Lui, quasi lo stato degli altri divenga più sicuro quando sia garantito quello di Pietro. In lui dunque è difesa la fortezza di tutti e l'economia della divina assistenza è ordinata in modo tale che la fermezza conferita a Pietro dal Cristo si trasmette agli Apostoli da Pietro (3).

Da tutto ciò consegue che quanti vogliono davvero aderire al Cristo debbono necessariamente appartenere alla comunione di Pietro: non può essere adesione vitale quella

(1) Il dogma dell'infallibilità pontificia, di definizione recente, è implicito nell'insegnamento di San Leone.

(2) « Hanc confessionem portae inferi non tenebunt, mortis vincula non ligabunt: vox enim ista, vox vitae est! Et sicut confessores suos in caelestia provehit: ita negatores ad inferna demergit » (*Serm.* IV, 3).

(3) « In Petro ergo omnium fortitudo munitur, et divinae gratiae ita ordinatur auxilium, ut firmitas, quae per Christum Petro tribuitur, per Petrum Apostolis conferatur » (*Serm.* IV, 3).

che non usa del tramite stabilito dal Redentore. Ogni vescovo, colla porzione di gregge che gli è affidata, moralmente tenuto a vivere nella pienezza del Cristianesimo, è per ciò in dovere di custodire con perfetta fedeltà quest'adesione al Vicario di Cristo: è il dovere dei vescovi ed è il dovere di tutti e di ciascuno dei fedeli. Solo così si stabilisce e si conserva l'unità che armonizza le varie membra assimilandole nel Corpo mistico del Cristo, santificato dalla sua presenza e dal soffio trasformante del Suo Spirito.

Concludendo: esiste nella Chiesa un Corpo docente, nel quale la dignità sacerdotale e regale, partecipata con divina munificenza a tutte le membra, si effonde con maggiore abbondanza (1); ma tutto dipende da Pietro, i poteri del quale sono specialmente partecipati da questo Corpo. Esso costituisce lo specifico sacerdozio, non secondo l'ordine di Aaron, ma secondo l'ordine di Melchisedec; sacerdozio che si distingue dal primo, l'antico della Legge, transitorio, propagato per ordine di generazione e destinato a cessare, appunto per i caratteri che ne preannunciava la profetica figura del Re di Salem: di Lui, simbolo del Pontefice stabilito in eterno, rimane sconosciuta la genealogia naturale, perchè la sua vocazione non si tramanda pel tramite della discendenza carnale, ma pel soffio dello Spirito rigeneratore. Così nel popolo dell'adozione, tutto rivestito della dignità di un sacerdozio regale, le persone specialmente deputate al ministero non si consacrano secondo le prerogative dell'origine terrena, ma per libera elezione di quelli che lo Spirito Santo designa.

Poichè Pietro fu talmente inondato dallo stesso fonte di tutti i carismi, che possedendo in modo unico molti privi-

(1) « ...unum celebretur in toto Ecclesiae corpore pontificii sacramentum, quod effuso benedictionis unguento, copiosius quidem in superiora profluxit, sed non parce etiam in inferiora descendit » (*Serm.* IV, 1).

legi nulla può passare negli altri senza la sua partecipazione (1), si comprende come non possano godere del beneficio quelli che non osservano la condizione alla quale è legato. Per ciò i vescovi distaccati dalla comunione di Pietro, gli eretici, gli scomunicati, i cattivi cristiani, sono tralci della mistica vigna della quale Cristo è la vite perchè a Lui furono incorporati col Battesimo, il carattere del quale non si cancella, ma sono tralci inariditi, nei quali non circola linfa, destinati a riprendere la vita perduta o a far fuoco.

I MEZZI DELLA GRAZIA. — Nell'organismo vivente della Chiesa possiamo notare un doppio carattere, in perfetta armonia colla natura propria dei membri che la costituiscono: come l'essere umano è un composto di materia e di spirito, la Chiesa consta di un organismo corporeo animato dal soffio di uno stesso Spirito che tutto pervade e tutto possiede, sebbene variamente si manifesti, secondo l'ufficio specifico dei singoli individui. Come l'anima nel corpo umano esplica variamente la propria attività, secondo il carattere specifico degli organi che ravviva, e fa, per esempio, che l'occhio raccolga il raggio luminoso, l'orecchio l'onda sonora, pur beneficando per mezzo dell'uno e dell'altro l'intero organismo il quale ha nei sensi una guida naturale e per le funzioni specifiche dei varî organi soddisfa appieno le varie, complesse esigenze della vita generale; così lo Spirito che informa il gran Corpo della Chiesa, variamente effondendo i suoi doni multiformi in perfetta conformità col carattere delle singole membra, fa che ciascuna esplichi l'attività che le è propria e, comprendendo tutte nell'unità di uno stesso principio, fa che tutte vivano di una stessa vita, che l'opera di ciascuna ridondi a bene-

(1) « ...qui (Petrus) ab ipso omnium charismatum fonte tam copiosis est irrigationibus inundatus, ut cum multa solus acceperit, nihil in quemquam sine illius participatione transierit » (*Serm.* IV, 2).

ficio comune e che le attività individuali non siano che la specificazione della vita sociale (1).

La Chiesa pone l'uomo in perfetta armonia con se stesso e innesta sulla natura il tallo della vita soprannaturale: la Grazia eleva senza negare, senza contraddire le caratteristiche essenziali della natura, anzi, sovrapponendosi a queste, si adatta in modo mirabile alle loro esigenze e le perfeziona. Tale carattere si nota negli stessi mezzi da Cristo istituiti per conferirla e da Lui lasciati alla Chiesa, perenni ricevitori e dispensatori di vita soprannaturale.

Il Sacrifizio. — Il centro vitale della Chiesa è il Sacrifizio che rinnova in modo incruento l'immolazione del Calvario.

Il Salvatore ha consumato l'Antico Testamento e ha fondato una Pasqua novella. Mentre nell'atrio di Caifa si trattava sul modo di farlo morire, Egli sedeva alla Cena coi Discepoli e istituiva il Sacramento del suo Corpo e del suo Sangue, insegnando in tal modo qual fosse l'Ostia da offrirsi alla divinità. Così, la stessa Vittima che si è offerta al Padre sull'altare della Croce in espiazione dei peccati del mondo e nell'ultima Cena si è data ai Discepoli sotto le specie del pane e del vino, coll'istituzione dell'unico Sacrifizio della Nuova Alleanza, consuma in modo perenne la vera Pasqua e, perpetuando la propria offerta pel ministero sacerdotale, si associa le creature alle quali si prodiga, tutte consuma in se stessa e rinnova nella Chiesa, per mezzo dei Sacramenti, i misteri della Redenzione.

I fedeli che di fatto partecipano ai misteri del Cristo sono tenuti a riprodurli in se stessi, avendo il Medico divino ordinato l'economia redentrice in modo da porgere ai mortali

(1) « Divisiones vero gratiarum sunt, idem autem Spiritus: et divisiones ministrationum sunt, idem autem Dominus: et divisiones operationum sunt, idem vero Deus, qui operatur omnia in omnibus » (I *Cor.* XII, 4-6; *Serm.* LXXV, 4).

un duplice rimedio: del Sacramento e dell'esempio. Egli che ha innestato nella nostra natura le proprie ricchezze, e facendosi carne della nostra carne ha curato in sè le nostre miserie, col Sacramento ci ha conferito l'aiuto senza del quale non avremmo potuto far nulla e coll'esempio ha indicato la via che dobbiamo seguire: col Sacramento Dio si dona e coll'esempio domanda la corrispondenza umana perchè, come Dio è autore della giustificazione, l'uomo è debitore di corrispondenza adeguata al beneficio (1).

I SACRAMENTI (2). — Seguono le vicende della vita umana adombrando i varî misteri della Redenzione e applicando all'individuo, nelle varie età e nei varii bisogni della vita, l'aiuto necessario per sollevarla alle sfere del soprannaturale.

Tutti i Sacramenti conferiscono la stessa Grazia santificante dell'adozione divina, ma ciascuno di essi è ordinato a produrre nell'anima un effetto specifico. Così, per esempio, la rigenerazione umana si compie nel Battesimo: dal seno delle acque, adombrate dalla virtù dello Spirito Santo, il Cristiano nasce come nacque Gesù dal seno verginale di Maria. La stessa Virtù creatrice feconda le acque del sacro fonte e il seno della Vergine perchè il Redentore ha così stabilito e ha voluto che il Cristiano nascesse alla vita della Grazia come Egli è nato alla vita dell'umanità; che l'organismo della Chiesa, corpo mistico del Cristo, si formasse in modo analogo a quello col quale si è formato il suo Corpo reale: nell'onda pura dell'elemento che adombra il fluire della vita

(1) « Ab omnipotente enim medico duplex nobis miseris remedium praeparatum est, cuius aliud est in Sacramento, aliud in exemplo, ut per unum conferantur divina, per alium exigantur humana. Quia sicut Deus iustificationis est auctor, ita nemo devotionis est debitor » (*Serm.* LXIII, 4).

(2) San Leone non ha una trattazione completa sui sette Sacramenti, dei quali parla secondo l'opportunità che gli è offerta dalle circostanze: per ciò nell'opera sua ne troviamo solo alcuni cenni, e non completi, ma bastano per condurci alle deduzioni qui esposte.

umana e che la virtù dello Spirito feconda, come il Corpo del Cristo si è formato, in virtù dello stesso Spirito, nell'onda pura dell'umanità, nel flusso incontaminato di un seno verginale (1).

Il Battesimo dunque trasforma l'uomo in tempio vivo dello Spirito Santo e gli conferisce il carattere di vero Cristiano: non deve reiterarsi perchè anche nell'ordine soprannaturale, in armonia perfetta coll'ordine naturale, non si può nascere che una sola volta.

Ma il Battesimo non basta alla vita soprannaturale perchè occorre mantenere la Grazia ricevuta: a questo provvede il Sacramento del Corpo e del Sangue del Signore (2), l'Eucaristia, che alimenta la Chiesa e i singoli membri di essa. La Chiesa offre alla Santissima Trinità, in modo permanente, l'unica Vittima di propiziazione e nell'offrirla si nutre di Essa: come per l'immolazione e la consumazione dell'agnello il popolo ebreo, discendenza di Abramo secondo la carne, riceveva la giustificazione legale, la Chiesa Cattolica, discendenza di Abramo secondo lo spirito, celebra la vera Pasqua dell'adozione immolando e consumando il Cristo, vero Agnello di Dio che cancella i peccati del mondo, nel quale si compie il passaggio dall'esilio della colpa alla terra promessa della Redenzione.

(1) « Cuius (Christi) spiritalem originem in generatione quisque consequitur, et omni homini renascenti aqua baptismatis instar est uteri virginalis, eodem Spiritu Sancto replente fontem, qui replevit et Virginem: ut peccatum quod ibi vacuavit sacra conceptio, hic mistica tollat ablutio » (*Serm.* XXIV, 3).

Originem, quam sumpsit in utero Virginis, posuit in fonte baptismatis: dedit aquae, quod dedit et Matri; virtus enim Altissimi, et obumbratio Spiritus Sancti, quae fecit, ut Maria pareret Salvatorem, eadem fecit ut regeneret unda credentem » (*Serm.* XXV, 5).

« Quisquis enim hominum, in quacumque mundi parte credentium regeneratur in Christo, interciso originalis tramite vetustatis, transit in novum hominem renascendo; nec iam in propagine habetur carnalis Patris, sed in germine Salvatoris, qui ideo Filius hominis est factus, ut nos filii Dei esse possimus » (*Serm.* XXVI, 2).

(2) Cfr. i *Serm.* V, 3; LXIII, 7; LV, 3.

Il Sacramento dell'Eucaristia dispensa sotto le specie di alimento corporeo quello stesso Verbo che è l'alimento spirituale della Chiesa; e come il cibo materiale si trasforma nella sostanza di quelli che lo assumono, la Comunione del Corpo e del Sangue del Signore, con processo analogo ma soprannaturale, opera l'assimilazione dei redenti al Redentore, affinchè nati, morti e risuscitati col Cristo, l'anima nostra e il corpo in tutto s'identifichino col Salvatore: « Noi difatti siamo morti e la nostra vita è nascosta con Cristo in Dio. Quando Cristo, vita nostra, apparirà, allora anche noi appariremo nella sua gloria » (1). Questa trasformazione è miracolo dell'Altissimo che opera tutto in tutti, così che della santità dei fedeli dobbiamo render grazie alla divina misericordia che adorna il Corpo della sua Chiesa.

Per questa stupenda economia, mentre la creatura si nutre del Corpo e del Sangue del suo Redentore, l'anima si alimenta della virtù del Verbo e aderisce in modo più intimo a Lui; la sua Grazia mantiene la vita soprannaturale, infonde l'accrescimento sino a che il fedele abbia conseguita l'età perfetta e la Chiesa sia giunta al completo sviluppo pel Cristo, sua via, col Cristo, sua verità, nel Cristo, sua vita.

Lo svolgimento della vita soprannaturale, come quello della vita naturale, va soggetto a infermità più o meno gravi. Esiste difatti un ostacolo che ne sopprime e ne limita l'espansione e questo ostacolo è la colpa. Chi pecca si ribella a Dio e perciò si distacca più o meno profondamente, secondo la gravità della colpa, dall'adesione al Cristo, venuto invece a eseguire la volontà del Padre. Quindi la colpa im-

(1) « Non enim aliud agit participatio Corporis et Sanguinis Christi, quam ut in id, quod sumimus, transeamus...: et in quo commortui, et consepulti, et conresuscitati sumus, ipsum per omnia, et spiritu, et carne gestemus, dicente Apostolo: Mortui enim estis, et vita vestra abscondita est cum Christo in Deo. Cum enim Christus apparuerit vita vestra, tunc vos apparebitis cum ipso in gloria » (*Serm.* LXIII, 7).

pedisce, in tutto o in parte, la effusione della Grazia. La gravità dei peccati è variabilissima; tra le innumerevoli gradazioni, si debbono distinguere nettamente due categorie: le colpe che impacciano la vita soprannaturale e quelle che la sopprimono completamente. Il Sacramento della Penitenza è specialmente ordinato come rimedio di queste ultime perchè gl'impedimenti che ostacolano l'espandersi della vita soprannaturale possono esser tolti di mezzo dalla volontà che li supera coll'aiuto della Grazia, ma la vita soppressa non si può ristabilire che per mezzo di un nuovo conferimento. Il Salvatore ha legato questa rinascita spirituale al Sacramento della Penitenza, pel quale più specialmente applica i frutti della sua Passione. Egli difatti ha sofferto per espiare i peccati del mondo e purifica i colpevoli in virtù dei meriti acquistati con tanti patimenti: il Sacramento che ne conferisce l'applicazione riproduce per ciò i caratteri del Sacrifizio espiatore e fa che il penitente li rinnovi in se stesso: associandolo in tal modo all'opera redentrice, gli fa meritare nel Cristo la grazia della riconciliazione. Come è vero che nella vita cristiana tutto deriva dal Redentore, è pur vero che i meriti di Lui sono applicati in perfetta proporzione alla corrispondenza umana: il Paradiso non è fatto per i poltroni e si può meritare nel Cristo solo quando si aggiunge la propria corrispondenza alla Grazia del Cristo. Questo Sacramento esige per ciò la confessione delle colpe che lo concernono (1) e una penitenza a esse proporzionata: il Salvatore domanda quello che la creatura può dare a fine di trasformarlo in ragione di merito per l'eternità e vuole l'umiliazione sincera, la contrizione leale dei colpevoli come condizione senza la quale non potrebbe comprenderli nell'amplesso della sua carità.

Il sacramento dell'Ordine (2) consacra i Ministri di Dio:

(1) Cioè le colpe mortali. Per quello che riguarda la Confessione, San Leone riprova l'uso della confessione pubblica e dichiara che basta quella privata, fatta in segreto al Sacerdote. (Cfr. *Ep.* CVIII).

(2) Cfr. *Ep.* XII.

esso conferisce una più perfetta partecipazione di quel sacerdozio regale che il Cristo comunica a tutta la Chiesa, ma al quale deputa in modo particolare i suoi ministri, canali delle sue grazie, strumenti de' suoi misteri. Anzi, la dignità sacerdotale della Nuova Alleanza, pienissima nel Pontefice, da Lui si dirama nei vescovi, nei preti, nei diaconi e si estende a tutta la Chiesa con ramificazione sempre più ampia, come da un tronco distributore che attinge al Cristo, porta la vita alla periferia e dalla periferia raccoglie, riconducendolo al centro, tutto quello che abbisogna di purificazione, affinchè nella sorgente stessa della santità tutto ricuperi la propria mondezza.

Il solo vescovo è costituito nel perfetto sacerdozio: preti e diaconi sono suoi delegati e partecipano del suo potere in proporzioni assai più ristrette. Così il carattere sacerdotale si imprime come per gradi nel proprio soggetto e il ministro di Dio vi ascende regolarmente passando per i varii ordini della gerarchia ecclesiastica, quando la buona prova data nelle sfere più umili lo ha dimostrato degno delle dignità più elevate.

Il sacerdozio è figura delle mistiche nozze che il Cristo celebra colla sua Chiesa, la Sposa casta, alla quale il Redentore si unisce nel modo più intimo rendendola feconda col suo Sangue e colle divine effusioni del suo Spirito. L'unzione sacerdotale significa appunto l'effusione dei doni dello Spirito Santo.

Anche nei Sacramenti, dunque, un'armonia perfetta, una perfetta rispondenza allo scopo, sempre e dovunque unico: la vita soprannaturale dei redenti, assimilati al Redentore per l'infusione dello Spirito Santo.

LA VITA CRISTIANA. — La vita cristiana non può certo essere discorde dalla generale armonia.

Come nel corpo della Chiesa, il Cristo rinnova in ogni fedele i misteri della Redenzione: colla Chiesa, ogni Cristiano

nasce alla vita divina, cresce in essa, soffre, muore e risorge, col Cristo, pel Cristo e nel Cristo. Il Battesimo ha rivestito di Lui ogni fedele perchè il conferimento della Grazia non è altro che una partecipazione alla vita del Figlio di Dio e imprime nelle anime il carattere dell'adozione. Gli altri Sacramenti, aumentando la prima Grazia ricevuta, conferiscono un aiuto speciale per ogni condizione: tutta l'attività umana, elevata in modo da esplicarsi in una sfera essenzialmente soprannaturale, viene per ciò a dipendere in modo unico dall'adesione al Cristo. Quanto più perfettamente l'individuo elimina gli ostacoli che limitano l'espandersi della vita cristiana, quanto più perfettamente si unisce al suo Redentore, tanto più abbondante, tanto più efficace è la Grazia che ne riceve. Ed è questo appunto il segreto della santificazione delle anime: il Santo è una creatura divinizzata dalla trasfusione dei carismi celesti, e il mistero si compie nell'adesione al Cristo: per Lui la vita divina pulsa in ogni fedele e si trasfonde in modo tanto più abbondante quanto maggiore è la capacità di recezione che la creatura fa in se stessa collaborando col suo Santificatore.

Per la vita cristiana occorre il dono della Grazia e lo sforzo dell'individuo al quale si comunica: il primo non manca mai, ma il secondo manca molto spesso, non per colpa di Dio, bensì della creatura che non corrisponde al beneficio.

La Grazia conferisce all'anima la capacità di vivere in modo soprannaturale, ma richiede che la volontà così valorizzata traduca in atto la potenza infusa. Per ciò la Grazia è ad un tempo dono gratuito e mezzo di virtù acquisita: dono, perchè non può essere meritata e Dio la prodiga per pura bontà; mezzo di virtù acquisita, perchè, sostenuta dalla potenza infusa, l'attività umana lavora liberamente e acquista così meriti proporzionati agli sforzi che compie.

La Grazia produce nell'animo tre virtù fondamentali, base di tutta la vita cristiana: la Fede, per la quale l'intelletto aderisce in modo fermo e costante alle verità soprannaturali;

la Speranza, che è stimolo alla volontà e fa che l'uomo possa regolarsi in modo da meritare il conseguimento delle divine promesse; la Carità, per la quale il cristiano ama le cose che crede e spera.

La Fede porge all'intelletto la conoscenza della verità, la Speranza armonizza con essa la volontà umana lanciando la volontà alla conquista, la Carità ne assicura il possesso. Così la vita cristiana ha il suo principio nella Fede, il suo accrescimento nella Speranza, la sua maturità nell'Amore (1).

Queste, come tutte le virtù che ne derivano, sono ad un tempo la risultante del dono celeste e dello sforzo umano: l'uomo deve coltivare il germe divino deposto nell'anima sua dalla Grazia: guai se lo lascia infruttuoso!

Per ciò la Fede, la Speranza e la Carità, virtù dalle quali derivano tutte le altre, debbono essere coltivate: ogni Cristiano è tenuto a una conoscenza della verità religiosa proporzionata colle proprie capacità, a una cura vigilante per non permettere che il deposito sacro sia profanato dall'errore ed è pure tenuto a esercitare le virtù della Speranza e della Carità in modo conforme ai precetti del Signore. Tra queste virtù eccelle la Carità che suppone e corona tutte le altre e senza la quale esse non servirebbero a nulla; la Fede e la Speranza hanno valore in quanto la prima è il principio, la seconda il mezzo della Carità: è questa la virtù regina che contiene in sè potenzialmente la perfezione morale.

Per esplicarsi, la vita cristiana deve necessariamente praticare opere virtuose e San Leone classifica questi esercizi in tre categorie, sufficienti a comprenderli tutti: orazione, penitenza, carità verso Dio e verso il prossimo. L'orazione stabilisce e mantiene l'attività del rapporto reciproco tra la creatura e il Creatore; lo spirito di penitenza fa che l'uomo si astenga dalle cose che sa illecite o vietate; la carità ama

(1) « ...sanctitas vestra... quorum in fide germen est, in spe incrementum, in caritate maturitas » (*Serm.* XVIII, 3).

Dio in se stesso e nelle creature: contemplando Dio nel prossimo e il prossimo in Dio, onora il Signore beneficandone i servi.

In perfetta coerenza con questi principî, San Leone raccomanda specialmente il digiuno accompagnato dall'elemosina: la Chiesa ordina in alcuni tempi digiuni solenni e l'osservanza venerabile è d'istituzione divina; ma affinchè il digiuno sia fecondo dei frutti pei quali è ordinato è necessario che anche lo spirito digiuni dalle opere malvagie (1): la disciplina che lo spirito apprende nell'astenersi da cibi leciti e buoni in se stessi, ma proibiti (2), deve trasformarsi in norma di vita generale, specialmente applicata nella rinuncia alle opere peccaminose. Il digiuno non val nulla, anzi può essere colpevole se non è avvalorato dallo spirito che lo informa: ecco perchè dovrebbe sempre accompagnarsi coll'elemosina (3): quello che la privazione sottrae all'alimento individuale, non sia incentivo di avarizia, ma giovi al sollievo dei poveri e la sofferenza di chi si mortifica consoli chi soffre.

Il cristiano vive morendo, ma la sua è una morte gioconda: mentre l'uomo vecchio soccombe nella rinuncia alle perverse inclinazioni della natura corrotta, un'altra vita vigoreggia e si afferma con gagliardia crescente e proporzionale al processo liberatore di questa morte. Pel cristiano la lotta è legge di vita: lotta contro tutto quello che afferra per incatenare al mondo, mentre lo spirito è fatto per inebriarsi di Dio.

Divenuti membra di Cristo e tempio dello Spirito Santo,

(1) Cfr. i Sermoni sul digiuno.

(2) San Leone spiega chiaramente al suo popolo che nessun cibo è cattivo in se stesso: se in alcuni tempi si ordina ai fedeli di astenersi da determinati alimenti, ciò si fa non perchè sia qualche difetto nel cibo, ma per disciplinare lo spirito che spesso trasmoda anche nell'uso delle cose buone e concesse.

(3) Le questue per i poveri, difatti, s'indicevano specialmente nei tempi del digiuno.

a noi si rivolge l'invito dell'Apostolo: « Glorificate e portate Dio nel vostro corpo... » (1). La bontà divina in ogni tempo ha ricolmato l'uomo di beni, ma alla fine dei secoli ha sorpassato ogni misura donando la stessa Misericordia ai peccatori, la Verità ai traviati, la Vita ai morti... Il mondo posa nel male...; ma mentre Satana cogli angeli suoi tende insidie d'ogni genere e si adopra affinchè l'uomo sia atterrato dalle cose avverse o corrotto da quelle prospere, ci è dato trionfare di ogni ostacolo: Quello che è con noi è più grande di quello che è contro di noi, e se abbiamo pace con Dio e ci assoggettiamo alla sua volontà, nulla potrà nuocerci. Accusando le nostre colpe, negando l'assenso dell'anima alle concupiscenze della carne, corrispondendo alla Grazia, formiamo un'intima alleanza con Dio e un'inimicizia implacabile col suo nemico: se vogliamo quello che Dio vuole e rifiutiamo quello che riprova, Egli stesso combatterà le nostre battaglie, Egli che ha dato la volontà darà anche il potere, affinchè siamo collaboratori dell'opera sua.

L'economia della Redenzione.

> « Offerenda erat pro reconciliandis hostia, quae et nostri generis socia, et nostrae contaminationis esset aliena... » (*Serm.* XXIII, 3).

Tra gl'innumerevoli mezzi coi quali Dio avrebbe potuto operare la salvezza umana, la sua misericordia ha preferito quello che distruggesse l'opera diabolica non per virtù di potenza, ma per saldo di giustizia.

Anche serbandosi nello stato d'innocenza, l'uomo per se stesso non avrebbe mai potuto offrire a Dio cosa che fosse degna di Lui: un abisso incolmabile avrebbe sempre separato il Creatore dalla creatura: quello che per natura è, da

(1) *Serm.* VI, 20; *Serm.* XXIV, 1.

quello che per natura non è. Soltanto l'Onnipotente poteva avvincere l'umanità a Dio e stabilire tra l'uno e l'altra l'unione ineffabile alla quale invita la vocazione soprannaturale.

Perduta la Grazia, l'uomo ricadeva nello stato di natura; cadeva inoltre sotto il carico di una pena che lo condannava e, diseredando i progenitori, non solo privava la discendenza dell'eredità dei cieli, ma trasfondeva di generazione in generazione le conseguenze del peccato di Adamo: l'uomo, concepito nella concupiscenza, per ciò viziato nell'origine e fatalmente inclinato al male, sarebbe facilmente caduto nel peccato e, senza la Redenzione, una irrevocabile condanna di morte peserebbe sull'intera umanità perchè, essendo comune per tutti la condizione del nascere, esisterebbe per tutti una stessa causa di morte (1).

L'uomo non aveva mezzi di redenzione pel motivo già accennato: quell'omaggio che non poteva essere degno della Divinità nello stato d'innocenza, tanto meno poteva esserlo nello stato di colpa. Ed ecco che la misericordia celeste, venendo in aiuto senza ingiustizia a un'impotenza non deri-

(1) « ...nisi Verbum Dei... vetustatem humanam ad novum principium sua nativitate revocaret, regnaret mors ab Adam usque in finem, per omnes homines condemnatio insolubilis permaneret: cum de sola conditione nascendi, una cunctis esset causa pereundi » (*Serm.* XXV, 5).

Riteniamo di dover interpretare così la dottrina di Leone sul peccato originale, sebbene possa prestarsi a interpretazioni diverse. Notiamo che San Leone parla di « condemnatio » e non di « damnatio »: bisogna difatti distinguere la miseria dello stato che rimane privo di Grazia ed è viziato per atavismo perchè il peccato dei primi padri gli ha tolto l'integrità della giustizia naturale, dalla dannazione che meritano quanti commettono colpe attuali gravi e pienamente libere. Non poteva certo essere questa la pena spettante alla sola colpa d'origine, involontaria nei discendenti di Adamo: doveva piuttosto consistere nella privazione dei doni gratuiti, largiti alla natura umana, e che Adamo avrebbe trasmesso ai figli suoi se fosse rimasto fedele a Dio. Doveva cioè trattarsi di quello che, non essendo punto dovuto alla natura umana, poteva senza ingiustizia essere sottratto a tutti.

vata da colpa, provvede alla salvezza in modo da soddisfare tutte le esigenze della natura divina soccorrendo contemporaneamente tutti i bisogni della natura umana.

Le Persone della Santissima Trinità dividono in certo modo tra loro l'opera della Redenzione: il Padre manifesta il suo Verbo all'umanità e per compiere questa manifestazione il Verbo s'incarna per opera dello Spirito Santo nel seno di una vergine.

L'Incarnazione che, senza mutare l'immutabile natura divina, si compie solo per l'opera della Redenzione, regala all'umanità un germe benedetto, nel quale la natura del vero uomo, inseparabilmente assunta nella Persona del Verbo, concilia in se stessa due abissi opposti: l'abisso di perfezione della natura divina e l'abisso di miserie della natura umana... Gesù Cristo è vero Dio perchè la Sua persona è quella del Verbo di Dio, ma è anche vero uomo perchè l'unione ipostatica unisce il Verbo a una vera anima e a un vero corpo umano; poichè la persona umana non esiste, ma esiste solo la persona divina nella quale agiscono distinte, ma in perfetta comunione le due nature, nel Cristo l'umanità possiede l'uomo degno di Dio e il Dio accessibile all'uomo. Quindi il Salvatore è il vero Pontefice, l'Unto per eccellenza, il Sacerdote eterno, il Mediatòre tra Dio e l'uomo: questi caratteri non gli competono solo per un atto di volontà, ma Egli li assume con rigore di giustizia, in virtù dei titoli che glieli conferiscono per diritto naturale.

Un semplice atto della volontà di Dio sarebbe bastato alla Redenzione, ma l'economia stabilita fa meglio risplendere la sapienza, la giustizia, la misericordia, tutti gli attributi divini.

Il Verbo discende all'uomo per sollevarlo a Dio: vincolando in se stesso l'una all'altra natura, si fa il mezzo col quale Dio si comunica all'uomo per conferirgli la capacità di ascendere a Dio.

Così, per conferirci la Grazia dell'adozione soprannaturale,

per ammetterci all'intimità della propria vita, Dio stabilisce che il proprio Figlio, medio tra le Persone della Santissima Trinità, sia pure mediatore tra noi e Lui: il Figlio naturale di Dio, divenendo nostro fratello per adozione coll'assumere la nostra natura, ci partecipa la propria trasformandoci nei Figli dell'adozione. Il Verbo assume quel che è nostro per farci assumere quello che è suo; si fa partecipe delle nostre miserie per comunicarci le proprie ricchezze; si innesta in noi, per innestarci in Lui.

Non basta: poichè c'è un'opera di misericordia da compiere, ma c'è inoltre un debito di giustizia da saldare, il mediatore compie il saldo in se stesso.

Nel Cristo inabita corporalmente la pienezza della divinità e poichè il Verbo ha realmente assunto la natura umana, anima razionale e corpo, nell'unità indivisa della sola persona divina, le due nature in Cristo sono entrambe Dio per la dignità dell'assumente, uomo per l'infermità dell'assunto: tutti gli atti del Redentore sono operati dall'unica Persona del Verbo, ma nell'umanità assunta; e poichè le due nature agiscono in comunione perfetta nell'unità inseparabile della stessa persona, tutto quello che la persona opera presenta sempre un carattere divino-umano: l'atto appartiene a Dio ed è per ciò degno di Lui e di valore infinito, ma appartiene contemporaneamente all'uomo e per ciò acquista meriti umani e infiniti.

Per la stessa economia, Dio, nel Cristo, può veramente soffrire e morire in quel che riguarda gli accidenti dell'umanità assunta, mentre l'uomo può operare miracoli e risorgere per la divina virtù dell'assumente. In questa conciliazione perfetta dei caratteri proprii alle due nature, sta appunto il segreto della Redenzione: il mistero della salvezza si compie per la comunione ineffabile che il Redentore stabilisce in se stesso tra l'una e l'altra.

In Cristo il Verbo si fa nostro fratello secondo la carne, assume tutte le nostre miserie, esclusa la colpa che non può

toccare la santità per essenza (1), diviene compagno amoroso delle nostre infermità: immune dai nostri delitti, ne soffre la pena a fine di elevarla in se stesso alla dignità di espiazione riparatrice della colpa.

La sofferenza e la morte sono entrate nel mondo in pena del peccato: il Redentore ha assunto l'una e l'altra. Ha voluto soffrire con tutta l'intensità possibile, ha sofferto sino alla morte di croce, in modo che nella sua umanità nulla è rimasto di sano; ma innestando nella sofferenza umana e nella morte la virtù di Dio, il divino paziente ha divinizzato la sofferenza e ha vinto la morte. La pena del peccato, trasformata dal Cristo in mezzo di redenzione, si eleva in Lui alla dignità di sacrifizio espiatore, proprio della natura umana e pienamente accetto alla natura divina per la mediazione dell'Uomo-Dio. Nel sacrifizio che consuma la natura umana per ravvivarla colla virtù divina, si stringe il patto della nuova Alleanza. Il Redentore si dona a tutti, a ciascuno; a tutti e a ciascuno porge, col dono della Grazia, il mezzo di assimilarsi a Lui nel modo più intimo, provoca la collaborazione umana, la sostiene con virtù celeste, la trasforma in ragione di merito e consuma in se stesso l'alleanza fra la terra e il cielo, l'adozione dell'uomo al carattere di Figlio di Dio.

Per la Grazia, il cristiano soffre e muore immedesimato col suo Redentore, fatto partecipe della sua dignità, de' suoi diritti. La sofferenza umana e la morte, pena del peccato, divengono mezzo di associazione al sacrifizio riparatore e introducono nella stupenda economia di esso.

Tutto questo non era assolutamente necessario per la salvezza umana potendo bastare a compierla un puro atto della volontà divina. Ma chi non intuisce le inesauribili, le inef-

(1) « Solus itaque inter filios hominum Dominus Iesus innocens natus est: quia solus sine carnalis concupiscentiae pollutione conceptus... qui et nostram naturam, quam condidit, reformaret, et mortem quam non fecit, aboleret » (*Serm.* XXV, 5, 2).

fabili meraviglie dell'economia stabilita, la perfetta rispondenza dei mezzi al fine, la loro sovrana convenienza? Essa soddisfa tutti gli attributi divini: Onnipotenza, Sapienza, Giustizia, Misericordia, e appaga alla perfezione tutte le esigenze umane. La divinità disgiunta dall'umanità, non avendo nulla di comune coll'uomo, non avrebbe potuto operarne una rigorosa giustificazione; l'umanità, disgiunta dalla divinità, non avendo nulla di comune con Dio, non avrebbe potuto soddisfarne la trascendente maestà. Se Cristo non fosse vero Dio, non apporterebbe rimedio; se non fosse vero uomo, non darebbe esempio, essendo invece vero Dio e vero uomo risana l'umanità col doppio rimedio del sacramento e dell'esempio: il sacramento corrobora l'uomo colla virtù di Dio, l'esempio lo ammaestra sul modo di eseguire la volontà del Padre celeste e questo doppio aiuto solleva tutta l'attività umana nella sfera del soprannaturale.

Conveniva alla bontà infinita che l'uomo, destinato dal suo Creatore alla felicità, indotto al peccato per frode diabolica, non andasse irrimediabilmente perduto e gli fosse offerto un mezzo di riparazione che lo rendesse capace di deludere la malignità dell'avversario e di confonderla; conveniva che la superbia diabolica, avendo tentato di attraversare i disegni di Dio, fosse confusa dagli abissi del divino consiglio; che un mistero di amore più profondo dell'odio satanico riducesse il nemico all'impotenza e che i disegni della divina pietà si realizzassero non per costrizione esteriore, volendo Iddio rispettare la libertà donata alle creature intelligenti, ma nonostante questa libertà e precisamente per mezzo delle opere derivate dall'uso di essa: quest'economia è più conforme alle perfezioni della natura divina.

Per ciò, il demonio adopri tutte le sue risorse, l'uomo consumi tutti i suoi delitti, nulla arresta il braccio salvatore: Dio è infinitamente più grande, più potente, più buono, di tutte le forze che cospirano contro di Lui. Il Cristo accoglie per amore gli eccessi che contro di Lui si commettono

per odio: dove abbonda la malizia, sovrabbonda la misericordia e il delitto giudaico serve alla Provvidenza per consumare l'opera della salvezza umana.

Conveniva che la riconciliazione della creatura col Creatore fosse operata da una Vittima che appartenendo alla nostra natura fosse estranea alle sue sozzure e possedesse una dignità infinita, affinchè il disegno pel quale Dio si compiacque di cancellare i peccati del mondo, mediante il Natale e la Passione del suo Cristo, comprendesse le generazioni di tutti i secoli. Così, assunta la forma di servo senza la condizione servile, l'uomo antico è riformato sul nuovo da Colui che assume la realtà del genere senza il vizio della vetustà: la morte è vinta da una morte che porta in se stessa il principio della Vita; la nascita è ristorata da una nascita che possiede in se stessa la virtù rigeneratrice. La stessa persona per la quale l'uomo fu fatto opera la redenzione della sua creatura con prodigiosa uguaglianza di forze: il Verbo s'incarna per vincere Satana nella natura stessa sulla quale ha riportato trionfo, per abbattere il nemico colle stesse armi che lo hanno reso vittorioso e poichè il demonio ha ingannato l'uomo, ma ne ha pure ottenuto il consenso del libero arbitrio, per distruggere la malizia dell'avversario e il peccato della volontà, Dio si serve di un mezzo pel quale il dono della Grazia non offenda le esigenze della Giustizia: il mondo, accecato e traviato dall'orgoglio della propria sapienza, è redento dal contrapposto di un'umanità che esso giudica scandalo e follia: lo scandalo, la follia della Croce, affinchè la Grazia trionfi eliminando l'orgoglio, causa di tutti i traviamenti.

Il delitto della superbia è riparato dalla virtù dell'umiltà; la disgrazia meritata dalla disobbedienza di Adamo al precetto divino è ristorata dall'obbedienza del Cristo: quegli, obbedendo a Satana fino alla prevaricazione, ha ucciso in se stesso tutta la sua discendenza; questi, obbedendo al Padre sino alla morte di croce, ha ottenuto che in Lui tutti siano rav-

vivati; il primo, cupido di onori angelici, ha perduto la dignità del proprio grado; il secondo, non esitando ad assumere le infermità della nostra condizione e discendendo agli inferi, ha sollevato noi alle sedi celesti. Per ciò l'Onnipotenza Divina, umiliando la superbia dell'uno, lo ha ridotto in cenere, ed esaltando l'umiltà dell'altro, lo ha collocato alla propria destra.

Ma noi balbettiamo. L'economia della Redenzione supera talmente l'umano intendimento, che solo la luce di Dio può illuminare le tenebre della nostra ignoranza. Intravediamo i fulgori di questa luce soprannaturale, fulgori inafferrabili, intraducibili, e tentando di imprigionarne qualche raggio, nell'espressione ci accorgiamo di andare annaspando. Rallegriamoci ancora una volta di questa insufficienza e sentiamo che è bene per noi l'esser vinti in tale materia.

Felice l'uomo se non avesse perduto la prima dignità, ma più felice se saprà mantenere quella che la misericordia divina gli ha restituita! Se fu grande il dono di portare in noi stessi la somiglianza del Creatore, fu dono ancor maggiore l'avere in comune col Cristo la natura, poichè facendosi Egli nostra sostanza per la generazione secondo la carne, ci ha trasformati in proprio corpo per una rigenerazione secondo lo spirito. Il Creatore ci ha accolti quali parti della sua propria sostanza raccogliendo i credenti in un solo corpo per opera di quello stesso che nell'unità di una sola persona comprende la natura umana senza distruggerla e la natura divina senza contaminarla. Senza annientare o diminuire menomamente la nostra personalità, Egli l'accoglie e la eleva in modo inesprimibile; senza troncare la discendenza della nostra stirpe, arresta in essa la propaggine del contagio e, ristorando la natura che ha creato, distrugge la morte che non è sua fattura.

Tutto quello che si trovava negli uomini per trasfusione di un principio di morte è divenuto nel Cristo sacramento

di pietà (1), affinchè in Lui, per Lui, con Lui, soffrendo lotte, persecuzioni e morte, meritassimo di essere introdotti nella sua gloria dopo di avere partecipato a' suoi dolori.

CONCLUSIONE.

Dunque Dio, autore dell'ordine soprannaturale, compie pel suo Cristo la restaurazione dei destini dell'umanità travolta nella colpa e porge a questa stessa umanità le credenziali pel riconoscimento del suo Redentore nelle Profezie e nei miracoli. La Chiesa Cattolica, d'istituzione divina, depositaria infallibile delle verità rivelate, tramanda sino alla consumazione dei secoli il tesoro affidato alla custodia di Pietro e coi mezzi a lei largiti dal suo Fondatore provvede all'applicazione effettiva dei frutti della Redenzione.

Questa dottrina, colle ardue verità da essa insegnate, coll'impenetrabile ma fulgida trasparenza de' suoi misteri, col segreto ineffabile della vocazione umana alla vita soprannaturale, col prodigio inenarrabile dell'economia salvatrice, ha conquiso l'animo di San Leone, è divenuta vita della sua vita, anima dell'anima sua, ragione unica e continua della sua attività; poichè Leone s'informa a essa non solo per ragione di ufficio, ma per profonda convinzione dell'animo: « doctrina Spiritus Sancti eruditi, quod didicimus, credimus; quod credimus, praedicamus » (2). In essa tutto è coordinato da una logica rigorosa, impeccabile, dimostrata all'evidenza sulla testimonianza delle Profezie e dei miracoli. Egli contempla questa dottrina che si alimenta nei chiarori crepuscolari della Fede,

(1) « Infirmitas sane atque mortalitas, quae non peccatum erant, sed poena peccati, a Redemptore mundi recepta sunt ad supplicium, ut impenderentur ad pretium. Quod ergo in omnibus hominibus transfusio erat damnationis, hos in Christo sacramentum est pietatis » (*Serm.* LXXII, 2).

(2) *Serm.* XXV, 2.

ma si eleva colla Speranza nel dominio radioso dell'amore perfetto, nel mirabile complesso delle sue verità, nella stupenda compagine de' suoi dogmi, e si dirige alla luce che emana da essa. È questo il segreto della multiforme attività di Leone, tutta pervasa dallo stesso spirito animatore: la glorificazione di Dio e la salute delle anime che gli sono affidate, mèta al conseguimento della quale si adopra nell'esplicazione delle doti eminenti delle quali Iddio lo ha favorito.

Nell'integrità della Fede e nella rettitudine della vita San Leone prega, soffre e lavora, convinto di dover riprodurre in se stesso l'immagine del Salvatore per adempiere in ciò la volontà di Dio: « Quoniam si in eadem sententia sumus, si quod vult volumus, et quod improbat improbamus, ipse iam pro nobis omnia bella conficiet, ipse qui dedit velle, donabit et posse: ut simus cooperatores operum eius... » (1). Egli sa di dover collaborare e nonostante le cure gravissime del ministero, non di rado tali da trafiggere il cuore del Pastore che trepida sulla sorte delle sue pecorelle, trova forza di procedere, così che a Lui si può bene applicare quello che in senso alquanto diverso dice ai fedeli: « ...nos ab Evangelicis et Apostolicis testimoniis, nulla tenus recedentes, illorum intelligentia roboremur, quorum nos certissima experimenta docuerunt: ut pie atque constanter possimus dicere, quoniam in illis et nos eruditi sumus, et quod viderunt, vidimus, et quod didicerunt, didicimus, et quod contrectaverunt, palpavimus: et ideo in passione Domini non conturbamur, quia in generatione non fallimur » (2).

(1) *Serm.* XXVI, 4.
(2) *Serm.* LXIV, 1.

DOTT. RENATA GALLI